

MONUMENTA MISSIONALIA



TONINO CAISSUTTI

LA CULTURA MENTAWAIANA

A cura di Fernando Abis

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

LA CULTURA MENTAWAIANA

MONUMENTA MISSIONALIA

SERGIO TARGA ed., *Satkhira. The Diaries of the Jesuit Fathers (1918–1947)*. 2013.

TIZIANO TOSOLINI. *Dizionario di Shintoismo*. 2014.

TONINO CAISSUTTI. *La cultura mentawaiana*. 2015.

Published by

Asian Study Centre

Ichiba Higashi 1–103–1

598–0005 Izumisano (Osaka), JAPAN

Private edition, 2015

PRINTED IN TAIPEI (TAIWAN ROC)

LA CULTURA MENTAWAIANA

TONINO CAISSUTTI

a cura di Fernando Abis

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

INDICE

PREMESSA	3
----------	---

LA CULTURA MENTAWAIANA

INTRODUZIONE	9
--------------	---

Posizione geografica 9; Orografia 10; Bibliografia 11

ORIGINE DEI MENTAWAIANI	13
-------------------------	----

Tipologia 16; Alcune caratteristiche del mentawaiano 18; La lingua mentawaiana 22; La composizione sociale 24

LA RELIGIONE	27
--------------	----

Spiriti-Sanitu 30; Ulaui Manua 32; Sanitu 33; Buluakenen/Panindogat 35; Keirei 37; La cosmologia 41

LA FAMIGLIA	43
-------------	----

Fidanzamento 44; Mane 50; Perché ci si sposa 50; Pangala Sikolui 52; Pangureijat 54; Matrimonio a Simalegi 60; Pakandei 63; Concepimento e nascita 65; Rapporti sessuali 73; Diritto matrimoniale 77

LA VITA QUOTIDIANA	85
--------------------	----

Ricerca di cibo 85; Il sago 88; Altri alimenti 91; Mansioni 94; La pesca 95; Allevamento dei maiali 96; Abak-canoe 97; La caccia 100; Sosok 101; Pangabik o festa del perizoma 103; Tinunggulu 105

ORNAMENTI, RITI E FESTE	107
-------------------------	-----

La bellezza 107; Komang 110; Ornamenti della testa 110; Bracciali 112; Orecchini 112; Anelli 112; Cinture 112; Tatuaggi 113; Agak 116; La malattia 118; Sulle questioni amorose 122; La preparazione dell'olio 126; La benedizione del nuovo arco 127; Tae/paga 129; Tuddukat/loiba 133; Lia abak sibau 135; La morte 138; La festa 147; La festa dell'Uma nuova 151; Lia Panasai 158; Puliajat eeru 162

GLOSSARIO	167
-----------	-----

PREMESSA

FERNANDO ABIS

Tonino Caissutti, ha lavorato indefessamente e con amore nelle Mentawai dal 1966, eccetto che per un'interruzione di circa tre anni. Il nome di p. Tonino è quindi strettamente legato alle isole Mentawai, e particolarmente all'isola di Siberut, che ha dovuto lasciare a 61 anni, in condizioni di salute alquanto precarie. Era il 19 dicembre 1997 quando, dopo dieci giorni di febbre a Siberut, arrivava all'ospedale di Padang, dove gli venivano riscontrati malaria, tifo, polmonite e un ascesso al fegato. Il 12 gennaio fu l'ultimo della sua vita, dopo 5 giorni di coma, e così non poté rivedere i suoi scritti per l'edizione definitiva su quanto delle Mentawai sapeva e voleva far conoscere a tutti.

P. Tonino era veramente innamorato delle Mentawai. Quando gli fu chiesto di curare una parrocchia a Padang, ci andò a condizione che questo fosse ritenuto un incarico provvisorio. Vi restò dal 1982 al 1985, poi, senza aspettare le scadenze, rientrò a Sikabalan.

P. Tonino, essendo nato a Sabaudia (Latina) il 24 settembre 1936 da una famiglia di origini friulane, cominciò il suo cammino verso le isole Mentawai il giorno in cui entrò nel Seminario Minore dei Missionari Saveriani a Udine nel 1949. Vi frequentò i tre anni di medie; passò quindi a Zelarino (Venezia) per il ginnasio e, nel 1955, a San Pietro in Vincoli (Ravenna) per il noviziato. Il 12 settembre del 1956 emise la prima professione. Fu quindi a Desio per i tre anni di Liceo e, dopo la propedeutica e l'anno di assistenza (prefettato) in una casa apostolica/seminario minore, fece gli studi teologici a Parma dove fu ordinato presbitero il 25 ottobre 1964.

Quelli della formazione furono anni piuttosto impegnativi per p. Tonino il quale, consapevole di essere un tipo impulsivo, esuberante e piuttosto critico, nella domanda di ammissione al noviziato scriveva: "Ho ancora tanta strada da fare, ma ho anche buona volontà che, unita alla Grazia, mi farà certamente avanzare" (30 luglio 1955). E fu di parola: sorretto da un sincero desiderio di migliorarsi e con una costanza tipicamente friulana, riuscì a raggiungere quella maturità umana alla quale aspirava. Fu il segreto del suo stare alle Mentawai senza risparmiarsi in nulla e sempre sognando qualcosa di più e di meglio per i mentawaiani e la loro dignità.

Al termine degli studi teologici, all'età di 29 anni, p. Tonino fu destinato all'Indonesia, la terra nella quale ha trascorso gli altri trentadue anni della sua vita. Raggiunse la missione nel marzo del 1966 e dopo un breve periodo di introduzione alla vita missionaria fu inviato nelle Mentawai come aiutante: a Sipora ('66-'67), poi a Siberut ('67-'74), e quindi a Sikabalan ('74-'82). Dopo la breve parentesi di attività pastorale a Padang, parroco della parrocchia di San Francesco dall'82 all'85, ritornò alle Mentawai: prima a Sikabalan ('86-'94), poi a Siberut ('94-'97).

L'attività di p. Tonino per i mentawaiani ha spaziato dalla cura pastorale alle iniziative di promozione umana: l'istruzione scolastica dei ragazzi, i collegamenti (barche, radio-telefono) tra le isole Mentawai e tra queste e Sumatra, la preparazione dei catechisti dei quali scriveva su *Missionari Saveriani* (settembre '77): "Un villaggio senza catechista-animatore è un gregge senza pastore... una nidiata di pulcini a cui manca la chioccia (l'esempio della chioccia piaceva anche a Gesù)". Si diede da fare per l'informazione sulla vita delle isole, ottenendo che si pubblicasse un mensile nella lingua delle Mentawai: "*Laggai si meru*" (Il bel paese).

Sognava di pubblicare queste informazioni, magari accompagnate dall'album fotografico, ricco di meravigliosi scatti, e si preparava a celebrare l'ordinazione sacerdotale di Matteus Tateburu, il primo mentawaiano ad accedere al sacerdozio, quando dovette arrendersi, a causa di una febbre inspiegabile ed estremamente debilitante. Fu giocoforza mettersi nelle mani dei medici e di Dio, che in definitiva decideva che era ora di cedere il testimone e di "passare all'altra sponda".

Caratteristica dominante di p. Caissutti è stata la sua volontà di conoscere, apprezzare e approfondire il mentawaiano, oltre che la cultura e l'ambiente di quelle isole. Da buon autodidatta si è servito soprattutto dell'intuito del proprio amore-affetto all'uomo mentawaiano, ha fatto tesoro di tutte le occasioni per ascoltare gli anziani e per porre

domande provocatorie in lunghe conversazioni nelle verande delle case di ogni villaggio di Siberut Sud e Nord e nelle *Uma Sakoko* (la casa al centro dell'allevamento tradizionale dei maiali, in stato di libertà) dove amava recarsi per incontrare i mentawaiani ancora attaccati al loro vivere tradizionale.

La pazienza e l'esempio di altri missionari lo ha aiutato a mettere per iscritto, rileggere, correggere e cesellare tutto il sapere che veniva raccogliendo, per formarsi un quadro coerente della cornice in cui trasfondere gli stimoli all'apertura verso il Cristianesimo e verso una vita non più isolata nei confini angusti delle proprie foreste.

Un autodidatta dunque, p. Tonino, ma molto informato sia sui racconti delle Mentawai, sia sugli studi di antropologi, con riferimento particolare ai ricercatori che hanno approfondito i vari aspetti culturali di queste isole.

Lo scritto di p. Caissutti forse ha bisogno di qualche verifica ulteriore e di aggiornamenti, ma già così è una fonte impagabile di conoscenza di quelle Mentawai il cui palpito è stato conosciuto e condiviso dai Missionari Saveriani dal 1953 sino ad oggi.

Oltre a queste annotazioni di introduzione, mi sono sforzato di leggere e rileggere le note di P. Tonino e ne ho interpretato solamente qualche espressione linguistica. Nelle note che ho inserito, ho tradotto i vari termini mentawaiani e ho precisato il contenuto di qualche vocabolo che richiedeva a mio parere qualche spiegazione.

Per il resto non ho fatto altro che rispettare il lavoro di quest'amante delle Mentawai, il p. Tonino Caissutti, appunto, missionario Saveriano e mio predecessore oltretutto fratello di fatiche e gioie tra alcuni dei "primi della terra", sempre primi e autentici. Anzi, più autentici ancora nell'*arat inkulturasi: Mentawai sipulelek, katolik sipulelek*: "La religione inculturata al Vangelo: mentawaiani genuini e cattolici genuini".

Jakarta
18 aprile 2015

LA CULTURA MENTAWAIANA

INTRODUZIONE

L'arcipelago delle Mentawai si trova nell'Oceano Indiano ad ovest dell'isola di Sumatra. È formato da quattro isole maggiori e decine di isolotti.

L'arcipelago dista dall'isola di Sumatra dai 90 ai 180 km. La posizione geografica è tra 0 gradi 55 primi e 3 gradi 20 primi a sud dell'equatore. Per la longitudine è da 98 gradi 31 primi a 100 gradi 40 primi est. La superficie totale è di 7.000 kmq.

ISOLE	SUPERFICIE
Siberut	4.480 kmq
Sipora	845 kmq
Pagai Nord	735 kmq
Pagai Sud	940 kmq

Siberut è l'isola più vasta, ma è la meno popolata. È divisa in due distretti amministrativi (*kecamatan*): Siberut Sud, chiamato anche Muara Siberut (ufficialmente il nome è Siberut Selatan con centro amministrativo a Muara Siberut) e Siberut Nord,

chiamato anche Sikabalan (il nome ufficiale è Siberut Utara, e centro amministrativo si trova a Sikabalan)¹.

La zona nord è la meno abitata e anche quella che ha avuto meno contatti con il resto del paese o con altra gente venuta da fuori.

OROGRAFIA

A Siberut non ci sono montagne, ma solo colline. La più elevata non supera i 500 metri. Questi colli non hanno declivi dolci, ma molto ripidi. Solo la foresta fa sì che il terreno acquisti consistenza e non frani. Dove per qualche motivo la foresta è stata tagliata si sono verificati sempre smottamenti e frane. Un ulteriore particolare dell'isola è che non ci sono pianure². La roccia, nelle sue varie tipologie, è quasi inesistente.

Tutta l'isola è piena di fiumi e fiumicelli a regime torrentizio. Quando piove si ingrossano e straripano. Quando non piove da qualche giorno, la loro portata si riduce di molto, tanto che spesso non sono quasi più transitabili con la barca a motore. Anche con le canoe locali sono difficili da navigare. Ai piedi di ogni rilievo c'è sempre un fiumicello. I fiumi sono le vie di comunicazione, in quanto non ci sono strade³.

Le abitazioni sono sempre costruite sulla riva di qualche corso d'acqua il quale, oltre a fungere da collegamento con il resto del paese, è anche fonte di acqua potabile e di acqua per lavarsi.

Nella zona nord si trovano i maggiori sistemi fluviali con i bacini più estesi, soprattutto quello formato dai tre fiumi della zona di Simatalu: il Bat Matalu, il Bat Sirisaibi, e il Bat Paipaijet, oltre che un numero rilevante di altri fiumi di varie dimensioni. Verso la foce il Bat Paipaijet è senz'altro il più largo e si versa nell'Oceano Indiano ad ovest dell'isola. La foce è molto stretta, racchiusa tra due dirupi, ed è battuta da onde oceaniche di oltre 3 metri di altezza. Più a nord, sempre ad ovest, si trova il bacino di Simalegi. Anche questo fiume sfocia in pieno oceano e la sua foce è quasi sempre praticabile perché a poche centinaia di metri vi è una specie di faraglione che ripara la foce dalle onde oceaniche. A nord c'è il fiume Berisigep ("molte formiche") ed è forse il fiume più lungo di tutta l'isola. A est ci sono altri due fiumi, quello che sfocia a Sikabalan e quello di Saepungan. Quest'ultimo fiume non è molto largo, ma è uno dei più profondi. Nella parte sud ci sono

1. A partire dal 2001 le Mentawai formano un distretto residenziale (*kabupaten*) a sé, con capoluogo a Tuapejat, una specie di centro geografico-politico equidistante dalle due zone che più ambivano ad ospitare il capoluogo: Sikakap e Siberut. Dal 2007 i distretti (*kecamatan*) amministrativi sono dieci: Siberut Nord Ovest (Betaet), Siberut Nord Est (Sikabalan), Siberut Centro (Saibi), Siberut Sud Est (Muara Siberut), Siberut Sud Ovest (Peipei), Sipora Nord (Tuapeijat), Sipora Sud (Sioban), Pagai Nord, Pagai Sud (questi ultimi due sono le isole maggiori di Sikakap).

2. Le zone pianeggianti ai piedi delle colline sono in realtà terreni sedimentali e paludosi.

3. Negli ultimi anni si sono realizzati alcuni chilometri di strade in cemento presso i centri di M. Siberut, Sikabalan, Sipora, Sikakap per unirli ai rispettivi porticcioli, e una nuova strada voluta dal *kabupaten* (distretto) per unire Tuapejat con il piccolo aeroporto di Rokot: 15 chilometri di asfalto, già in stato disastroso.

altri sistemi fluviali. Il più vasto è quello formato dai due fiumi Sarereiket e Silaoinan che sfociano a Muara Siberut⁴.

Un altro vasto bacino è quello formato dal fiume di Taileleu, anche questo con una foce battuta dalle onde oceaniche che lo rende molte volte impraticabile. Ad ovest, con foce sull'oceano, si snoda il fiume di Sagulubbe, mentre a est sfocia il bacino di Saibi, appena poco sotto il confine tra le due *kecamatan*. Oltre questi grandi fiumi tutta l'isola si presenta come una fitta rete di altre centinaia di fiumi piccoli e grandi. Essendo l'isola appena a sud dell'equatore, ha in pratica una sola stagione, uguale tutto l'anno. La temperatura media è di 30 gradi durante la giornata e di circa 25 gradi di notte. L'umidità è molto forte, e per moltissimi mesi raggiunge valori vicini al 90 per cento.

La piovosità è molto accentuata, con circa 6.000 mm per anno. I mesi più piovosi sono in genere aprile, ottobre e novembre. Sono rari i periodi senza pioggia, e questi durano al massimo una luna. Da maggio a settembre spira il monsone da sud-est. Questo è anche il periodo più asciutto di tutto l'anno. Ad ottobre inizia il monsone di nord-ovest, e questo è invece il periodo più piovoso dell'anno. Il mare è quasi sempre calmo (è la zona delle calme equatoriali) e solo raramente scoppiano temporali con mare grosso.

BIBLIOGRAFIA

Devo il mio ringraziamento a p. Stefano Coronese sx per aver raccolto e fotocopiato quasi tutti i testi degli autori che hanno scritto sulle Mentawai fino all'anno 1974. Questa enorme mole di scritti, dopo la sua tesi di laurea in Missiologia, fu portata a Padang e messa a disposizione dei Missionari Saveriani. Si deve subito notare un fatto molto importante: quasi tutti gli autori di solito si riferiscono ai mentawaiani delle isole Pagai, e qualche volta dell'isola di Sipora.

L'isola di Siberut non fu molto studiata nel passato, e questo per varie difficoltà: ad esempio, non c'era una missione protestante come a Sikakap, non c'era molto commercio, i vari gruppi mentawaiani abitavano lungo i fiumi e non in villaggi che furono imposti dal governo indonesiano dopo l'indipendenza. La difficoltà maggiore era comunque rappresentata dalla fama negativa dei mentawaiani di Siberut, in quali erano ritenuti pronti a scagliare frecce contro gli stranieri. I mentawaiani, da parte loro, provavano paura verso gli stranieri.

ADRIANI, N.

1928 *Spraakkunstige schets`van de Taal der Mentawei-eilanden*. BKI, Aia.

BERTAZZA, Franco

1975 *Elementi di grammatica mentawaiana*. Pro manuscripto. Cremona, 1975

4. *Muara* (in Indonesiano), o *monga* (in mentawaiano), significa "foce".

BICKMORE, A. S.

1868 *Travels in the East Indian Archipelago. Natives of the Pagai Island*. London, pp. 482–485.

BOERGER, F.

1932 *Vom punen der Mentaweiere Wie ein punen bei der Mentaweiers verlauff*. BRMG, Wuppertal, pp. 18–28 e 44–54.

KRUYT, Albert

1923 *De Mentaweers*. TBG LXII, Batavia, pp. 1–188.

LOEB, Edwin M.

1929 *Mentawai Religious Cult*, UCPAAE, XXV, Berkeley, pp. 185–247.

LOGAN, J. R.

1855 *The Chagalelegat or Mentawai Islanders*. Singapore.

MESS, H. A.

1881 *De Mentawai-eilanden*. In TBG, XXVI, Batavia, pp. 63–101.

MODIGLIANI, Elio

1898 *Materiale per lo studio dell'isola di Sipora*. BSGI, Roma, pp. 256–299.

MORRIS, Max

1900 *Die Mentawai-sprache*. Berlin.

NEUMANN, J. B.

1909 *De Mentawai-eilanden*. In *Knag*, XXVI, Amsterdam, pp. 181–213.

OUDEMANS, J. A.

1879 *Woordenlijst van de talen van Enganno, Mentaei en Nias*. In TBG XXV, Batavia, pp. 484–488.

SCHEFOLD, Reimar

1973 *Religiose Vorstellungen auf Siberut, Mentawai*. In *Anthropos*. Vol. 63, pp. 93–112.

TYLOR, E. B.

1871 *Primitive Culture*. London.

VAN ROSEMBERG, H.

1853 *De Mentawai-eilanden, en hunne bewoners*. TBG, I, Batavia, pp. 403–440.

VOLZ, Wilhelm

1909 *Die Batakander*. Berlin, p. 304.

ORIGINE DEI MENTAWAIANI

Esistono diverse ipotesi sull'origine dei mentawaiani, nessuna delle quali può però essere dimostrata perché siamo privi degli elementi necessari per risalire alle origini più o meno remote di questa popolazione. Non ci sono reperti archeologici, iscrizioni o qualsiasi altro materiale che possa essere utilizzato per una ricerca. I mentawaiani stessi non sanno dire da dove sono originari: "Noi siamo sempre stati qui e quest'isola, Siberut, è il centro della terra".

Il Neumann classifica i mentawaiani tra i popoli di stirpe malese-polinesiana, discendenti dalla primitiva popolazione di Sumatra, che anticamente era abitata da popolazioni polinesiane scacciate poi dalle invasioni di popolazioni malesi. I mentawaiani sarebbero discendenti da un gruppo di fuggiaschi dall'isola di Sumatra. Van Rosemberg è dello stesso parere, e sostiene che i mentawaiani siano di origine polinesiana per alcune caratteristiche comuni tra mentawaiani e polinesiani.

Bickmore, Mess e Morris, pensano che i mentawaiani siano di origine malese. Le motivazioni addotte da Mess e Morris

fanno riferimento ad alcune somiglianze che esistono tra la lingua mentawaiana e quella Batak.

Oudemans sostiene che i mentawaiani siano dello stesso ceppo dei Batak, degli abitanti dell'isola Batu e del Nias. Ciò potrebbe essere abbastanza veritiero se si ritiene che i mentawaiani costituiscono, come tutte le altre popolazioni di Sumatra, un resto più o meno consistente del popolo malese-polinesiano di Sumatra.

Molto interessante ci pare l'indagine di Wolz, che tenta di spiegare l'origine dei mentawaiani a partire dal significato dei nomi delle isole. Siberut deriverebbe dal termine Baros che è frequentemente usato tra i Batak al nord di Sumatra. Tuttavia, partire dal termine Baros per giungere a quello di Birut richiede un salto linguistico enorme, oltre che una notevole fantasia. Il nome dell'isola è Sa-birut. *Sa* è usato come prefisso per il plurale. Sabirut quindi vuol dire "i topi". Infatti l'isola è piena di questi grossi roditori che di solito vivono nella foresta o in altri luoghi dove trovano abbondanza di cibo. Ovviamente, essi vivono anche nelle capanne dei mentawaiani, specie sul culmine del tetto. Nella capanna c'è un palo che è detto "scala per i topi". Solo quando i topi sono troppo numerosi i mentawaiani fanno pulizia sul culmine della capanna. Curiosamente, nell'isola i gatti sono una rarità. Nei miei 25 e più anni di missione a Siberut e Sikabalan ho portato da Sumatra decine e decine di gatti e gatte, ma non si è mai arrivati a un consolidamento della specie. Ad un certo punto questi gatti spariscono nella foresta e se dopo qualche tempo riappaiono sono come impazziti, e dopo un po' muoiono.

Un'altra ipotesi è che i mentawaiani, come sostiene il Van Beukkering, siano proto-malesi con influenze vediche. Dello stesso parere sono anche Duyvendak, Stibbe e Graff. Questa ipotesi pare essere abbastanza plausibile, soprattutto se si considera che a Siberut la popolazione ha avuto molti meno contatti con altri gruppi etnici provenienti dall'esterno. Il colore della pelle è molto chiaro in confronto a quello degli abitanti di Sumatra e di Giava. I capelli sono lisci, gli occhi sono quasi a mandorla e i denti si guastano molto presto e cadono. Fino a poco tempo fa si poteva ammirare degli arzigogoli che i mentawaiani dipingevano sugli scudi, dei ghirigori che erano molto simili a quelli degli oggetti di bronzo dell'antica Cina.

Sempre il Volz fa derivare il nome di Sipora dal gruppo etnico dei Kubo di Sumatra. Qui, però, è necessaria una breve precisazione. Gli abitanti di Sikakap chiamano quelli di Siberut Sakalelegat, quelli di Sipora Sakobo e se stessi "Sakalagan". Gli abitanti di Siberut sono detti "Sakalelegat" cioè "quelli che abitano sui colli". *Sa* è usato come prefisso per il plurale, *ka* è un'indicazione di luogo, *leleu* "colle" (che perde la *u*, come tutte le parole che terminano in *u*, quando viene aggiunto il suffisso *gat* per indicare una serie continua di quello che si vuol indicare).

Da notare che gli abitanti di Siberut indicano se stessi dal nome della vallata in cui abitano. Ad esempio, essi dicono "Noi *sarereiket*", e "Noi *sasaibi*" ecc. ecc. Gli abitanti di Sipora sono detti "Sakobo". *Kobo* in lingua di Sikakap è il nome di un tipo di taro che gli abitanti di Sipora usano come cibo base, e che chiamano *palapa*. Quindi *sakobo* vuol dire "i mangiatori di taro tipo *kobo*". Esiste però un'ulteriore interpretazione. Vicino al villag-

gio di Saureinu esiste una fonte d'acqua salata detta *sakobou* e, secondo alcuni, *Sakobo* deriverebbe il suo nome proprio da questo fatto.

Gli abitanti di Sikakap chiamano se stessi “Sakalagan” che vuol dire “un po’ diverso dagli altri”, non nel senso di “migliore degli altri”, quanto piuttosto nel senso che il loro comportamento e i loro modi di fare sono diversi da tutti gli altri mentawaiani.

Dopo il parere degli studiosi, è ora necessario prestare attenzione a quanto gli stessi abitanti di Siberut riferiscono sulla loro origine.

Come già si è detto, essi non sanno dire da dove provengono, ma affermano di essere sempre esistiti a Siberut. Le leggende cosmogoniche sono molto dissimili tra loro, e quindi non possono essere prese in considerazione per appurare con certezza un'origine comune tra tutti i mentawaiani. Se si chiede ad un mentawaiano da dove viene, lui risponde da Simatalu.

Quando mi sono recato per la prima volta a Simatalu, ho chiesto a quegli anziani che non erano mai usciti dalla zona di Simatalu e che non avevano avuto contatti con altri, da dove venivano, e tutti hanno detto da Simalegi. Arrivato a Simalegi ho anche qui interrogato le persone più anziane avvalendomi per l'interpretazione di alcune parole di Guru Celester, il quale era originario di Serereiket. Queste persone mi hanno detto che loro non venivano da nessun posto, ma che erano sempre stati a Simalegi. Simalegi pare quindi essere il luogo da cui provengono tutti gli altri mentawaiani. A questo proposito esiste una leggenda che spiega questo fatto.

Tutti i mentawaiani vivevano nella zona di Simalegi, e vivevano in pace. I ragazzi giocavano con l'arco e le frecce. Ma le frecce, invece di avere la punta, avevano il *boboku*, una specie di tappo che non feriva colui che veniva colpito. Un giorno, il padre di uno di questi ragazzi sostituì il *boboku* con un punta vera. Così quando i ragazzi iniziarono a giocare, un ragazzo fu colpito da quella freccia e morì. Tra i mentawaiani scoppiò subito una specie di guerra e si separarono. Un gruppo fuggì a Simatalu e poi da lì si espanse in tutta l'isola di Siberut e da Siberut fino a Sipora e Sikakap. Un altro gruppo fuggì al Nias. Verso la foce del fiume esiste una zona detta il Mone Nias, “i campi dei Nias”, cioè di quelli che erano fuggiti al Nias.

Tuttavia, quest'ultima informazione potrebbe dimostrare anche che quello è il luogo dove sarebbe sbarcato Aman Tawe, un abitante venuto dal Nias e che poi avrebbe un po’ alla volta riempito di abitanti tutte le Mentawai. Tuttavia, se questo fosse vero sarebbe molto difficile spiegare tutte le varie differenze che esistono tra la cultura mentawaiana e quella del Nias. Basti solo pensare alla lingua (completamente diverse l'una dall'altra), oppure all'ordinamento sociale, alla conoscenza dei metalli (presente nel Nias, ma sconosciuta alle Mentawai), alla tessitura ecc. Inoltre, i mentawaiani vivono nella libertà più assoluta e nell'uguaglianza tra uomini e donne. I Nias, invece, sono divisi in caste, e hanno un re e degli schiavi. Ovviamente, tutte queste differenze non possono essere spiegate ricorrendo solo a un fattore evolutivo (o involutivo) tra i due gruppi.

La teoria che tutti mentawaiani derivino da Simalegi potrebbe però essere provata gra-

zie al fattore linguistico. Infatti la lingua di Simalegi, pur con tutte le variazioni formatesi con il tempo, ancor oggi è la lingua usata nelle preghiere e nei canti dei *Sikerei*¹.

Malgrado le varie ipotesi, quindi, non pare si possa giungere ad una conclusione certa e condivisa sull'origine dei mentawaiani, anche se forse un'ulteriore indizio potrebbe esserci fornito dalla geologia. Infatti, si ritiene che le Mentawai si siano separate dall'isola di Sumatra circa 500.000 anni fa, durante il Pliocene. Forse allora i mentawaiani erano già arrivati e insediati nell'isola di Siberut.

La teoria che i mentawaiani siano arrivati via mare, cioè che essi siano discendenti di una popolazione marinara, non spiega però come mai i mentawaiani, in particolar modo quelli di Siberut, non siano affatto dei marinai. Infatti si sono sistemati lungo i fiumi e all'interno dell'isola. Si potrebbe ipotizzare che ci sia stata un'involuzione della popolazione, dato che nell'isola non sono presenti né metalli né rocce con cui fabbricare asce di pietra per abbattere alberi e costruire delle imbarcazioni. Infatti è difficile costruire canoe o altre imbarcazioni con asce di guscio di tritacne o di altre conchiglie. Una volta le canoe erano fatte con fasci di canne legati tra di loro.

I mentawaiani, inoltre, non conoscono utensili fabbricati con la selce. Se così fosse, a tutt'oggi si troverebbero, se non proprio dei manufatti, almeno le cave dove veniva lavorata questa selce, mentre a Siberut non ci sono cave di questo tipo. Anche nei loro miti non si fa mai riferimento a utensili in pietra.

Siberut è un'isola di sedimentazione e di fango, e la pietra è quasi inesistente. Solo con l'arrivo dei primi commercianti da Bengkulu, i mentawaiani hanno iniziato ad usare scuri, coltelli e altri strumenti. Le uniche due asce di pietra che sono state rinvenute nell'isola forse sono giunte da qualche imbarcazione andata alla deriva proveniente dalle isole che si trovano al nord di Siberut, e di certo non rappresentano una prova per affermare che i mentawaiani conoscevano l'uso della selce per costruire i loro manufatti.

TIPOLOGIA

Lo studioso Logan, descrive succintamente i mentawaiani in questo modo: essi sono di media statura, di buona costituzione fisica e molto muscolosi. La loro altezza raramente eccede i 5 piedi e mezzo (circa 1.67 metri). Alcuni sono straordinariamente belli, con arti finemente modellati. Il naso è più o meno largo e piatto, la bocca sporgente, gli occhi larghi e luminosi, le sopracciglia sottili e leggermente incurvate, i piedi e le mani un po' più larghe di quelle degli abitanti di Sumatra e dei Giavanesi. I capelli sono fini, lisci e neri, la barba è scarsa e il colore della pelle è bruno-gialliccio, con una sfumatura di rossiccio. Sono robusti, atletici, agili ed esperti in tutti gli esercizi fisici che riguardano il loro stile di vita.

1. Caisutti, utilizza nel testo il termine *Sikeirei*, ma il termine esatto sarebbe *Keirei*: il prefisso “*si*” corrisponde semplicemente all'articolo italiano “il”.

Questa descrizione di Logan è valida ancor oggi, anche se con delle leggere variazioni, variazioni di cui lo studioso era ovviamente all'oscuro non avendo visitato tutte le zone dell'isola di Siberut.

La pelle dei mentawaiani è molto più chiara di quella dei Minang e dei Giavanesi, tanto che i mentawaiani chiamano questi ultimi *simapusu* (neri). Le donne, poi, sono di grande bellezza, tanto che a volte sono scambiate per delle thailandesi. Le donne più belle, in genere, sono quelle di Simalegi. Gli uomini, invece, anche quando sono giovani, non presentano una forma o configurazione corporea di alcun rilievo, tanto che potrebbe considerarsi un mistero il fatto che da uomini così fisicamente ordinari nascono delle donne di così rara bellezza.

La gente di Simatalu è in genere piuttosto tozza e muscolosa, e anche le donne presentano le stesse caratteristiche essendo tarchiate e con polpacci abbastanza grossi. Al nord dell'isola, soprattutto nella zona di Paipaijet, si possono incontrare molte persone (sia uomini che donne) i cui capelli sono rossicci (*simabojie*). Nella zona sud, il gruppo detto "Sakerengan" evidenzia quasi le stesse caratteristiche di Simalegi per ciò che riguarda la bellezza delle donne. In questa zona, tuttavia, anche gli uomini sono molto belli, robusti e atletici. Gli abitanti del gruppo Sirilelu (territorio di Siberut Sud-Ovest), infine, hanno tutti un portamento molto fiero.

Le caratteristiche più appariscenti che si possono notare tra i vari gruppi dell'isola di Siberut sono le seguenti. Tutti i mentawaiani hanno gli occhi che non sono né a mandorla (come nel gruppo mongolo) né tondi (come nel gruppo indo-europeo). Il mentawaiano è glabro. Se spunta qualche pelo sul mento il mentawaiano se lo strappa, e così pure si strappa le sopracciglia (lasciandone un piccolo arco con pochissimi peli). Tutti i mentawaiani, inoltre, hanno brutti denti. Ci sono moltissime ragazze che, sebbene ancora nel fiore della loro bellezza, sono quasi sdentate. Lo stesso si può affermare dei giovani. Le ragioni per questo fenomeno, oltre a quello biologico, possono essere ricercate in altri due fattori: il primo è che i mentawaiani, in segno di bellezza, si aguzzavano i denti spezzandoseli a triangolo con il machete. In questo modo i denti si rovinano molto più in fretta e con molta più facilità. Il secondo motivo è che i mentawaiani usano i loro denti come fossero delle tenaglie per rompere qualsiasi oggetto duro (ossa, chele dei grossi granchi e soprattutto la canna da zucchero).

Il fisico dei mentawaiani si può ritenere quasi perfetto. Ciò è dovuto anche ad una selezione naturale nella quale sopravvivono solo i più forti. Sussiste una grandissima mortalità infantile (fino a toccare punte di 66 per mille) e tutti quelli che presentano un qualche malformazione fisica raramente superano il quinto anno di vita. Fino a poco tempo fa era quasi impossibile vedere un mentawaiano con qualche difetto fisico.

Riguardo invece a carattere psicologico, il mentawaiano è stato definito di buon cuore, ospitale, amante della pace, poco portato alla vendetta e alla guerra. Se ne ricava un ritratto molto simile a quello del "buon selvaggio" e, di fatto, esternamente si presenta proprio in questo modo, soprattutto nei rapporti con gli estranei. Tra loro, invece, non è

così e ciò che a prima vista può sembrare generosità e ospitalità, di fatto è solo paura di ricevere una fattura o di subire un malocchio.

La maledizione, e soprattutto il *tæ*², è portatrice di malattia, di sofferenza e alcune volte anche di morte. Se qualcuno ha ricevuto un torto, non si darà pace fino a quando non avrà imposto il *tulou*³ al suo rivale e non avrà ottenuto da lui il pagamento dovuto. Questo può essere richiesto anche ad anni di distanza, e se anche colui che ha subito il torto non è più in vita, esso potrà sempre essere riscosso dal figlio. Alle Mentawai qualsiasi torto inflitto prima o poi si paga.

Il fatto poi che un tempo i mentawaiani erano sempre in guerra (anche se si trattavano più che altro di scaramucce che procuravano solo alcuni morti) è prova che essi non sono così amanti della pace come si pensa. È vero che gli omicidi sono rari, ma ciò si spiega tenendo presente due elementi: i mentawaiani vivono isolati nella loro terra, e quindi hanno pochi contatti con altre persone provenienti dall'esterno. Questo capita la domenica quando ritornano ai villaggi che sono stati costruiti per ordine del governo e che durante la settimana sono quasi vuoti. È interessante poi osservare i bambini/ragazzi giocare: di solito, dopo un po', il gioco finisce in rissa, con tanto di pianti e *pateleijat* ("maledizioni"). A volte capita che in queste risse intervengano anche i genitori, e se la cosa si complica essa può degenerare in un'aspra contesa tra due famiglie, o peggio ancora tra due *Uma*⁴. Il secondo elemento consiste nel fatto che i mentawaiani sono molto pochi e vivono in un territorio molto vasto. Vi è poi la paura di cadere nelle mani della Polizia e di essere mandati in prigione a Padang. Ma forse il freno inibitorio più forte è la paura che lo spirito dell'ucciso, trasformandosi in uno spirito maligno, faccia prima o poi morire l'omicida stesso.

ALCUNE CARATTERISTICHE DEL MENTAWAIANO

Il mentawaiano è religioso, ma non ama la religione

Il mentawaiano vive immerso in un mondo pieno di spiriti, e quindi tutto è sacro e possiede valori soprannaturali. Si rimane sconcertati pensando a come vive il mentawaiano, per il quale tutto è religione: egli vive continuamente in un mondo di misticismo e ritualismo. La religione (*sabulungan*) abbraccia l'intera esistenza, e si sviluppa in seno a tutte le attività e agli avvenimenti decisivi della vita (si confrontino a questo riguardo gli studi di Malinowsky). Si può dire che per il mentawaiano l'intera vita è un atto religioso compiuto per ottenere la protezione degli spiriti buoni e per allontanare quelli maligni.

2. *Tæ* o *paga* può essere tradotto con "fattura". In nota si riportano solo quei termini di cui si è trovata la traduzione italiana e di cui si è certi del loro significato.

3. È il prezzo pagato per riparare un torto, furto, o altro danno arrecato a terzi. *Tulou* "multa", *masikau tulou* "dare la multa", significa avanzare richiesta di compenso per danni materiali o morali.

4. Clan composto dagli appartenenti a una stessa casa grande.

Il mentawaiano non ama il complesso di leggi, cerimonie e istituzioni della religione. Per questo si potrebbe affermare che l'*arat sabulungan* è solo apparentemente una religione: infatti non possiede gli elementi tipici presenti nelle altre religioni, come una classe sacerdotale, una fonte scritta ritenuta rivelazione divina, una gerarchia, una teologia e un codice etico. Queste caratteristiche, che sono tipiche delle tre religioni oggi presenti a Siberut (Protestantesimo, Cattolicesimo e Islam), sono sentite dal mentawaiano come un peso o un fardello — soprattutto quelle professate dall'Islam (che le rende, o cerca di renderle, simili al gruppo dei Minangkabau), e dal Protestantesimo (che ha estirpato dalla religione tutto ciò che rifletteva la cultura mentawaiana).

Il mentawaiano si entusiasma subito, e subito perde entusiasmo

Il mentawaiano è attirato da tutto ciò che è nuovo, ma dopo un po' perde qualsiasi interesse per la novità. Un loro proverbio, molto significativo, afferma: *Kai makere bekakat sagu, maruei tulabo ta anai poi boknia* ("Noi siamo come le canne di bambù dove è stato cotto il sago, che si accendono subito, ma che non fanno brace").

Il mentawaiano manca di identità come gruppo etnico

Il mentawaiano si sente *saraina*, "fratello", con tutti i mentawaiani, ma questo legame non è così forte da formare un gruppo compatto accumulato dagli stessi ideali e dagli stessi interessi, tale cioè da dare l'idea di una patria. La lingua potrebbe rappresentare un elemento unitivo, ma per vari motivi anche questo legame sta scomparendo perché diventa sempre di più prevalente l'uso dell'indonesiano⁵.

Il mentawaiano è viscerale, manca di pensiero logico

Il mentawaiano, più che ragionare, percepisce le cose e le sente in maniera viscerale. Anche la lingua fa testo perché tutti i vocaboli usati per descrivere i sentimenti e le sensazioni sono tratti dal termine stesso unito poi alla parola *baga* ("viscere"). "Fede", ad esempio, si dice *tonem бага* cioè "viscere salde". Il mentawaiano, nel suo ragionare, non procede secondo un procedimento logico, quanto piuttosto per sensazioni ed emozioni che si allargano ed espandono sempre di più.

Il mentawaiano fa solo quello che gli piace

Il mentawaiano fa solo ciò che gli piace. Quello che non gli piace lo compie solo se costretto. Questo si traduce in una mancanza di responsabilità, di disciplina e di auto-controllo. Il mentawaiano fa sempre quello che desidera fin da bambino. Il bambino può fare tutto quello che vuole e non viene mai sgridato o punito altrimenti la sua *simagere*⁶ se

5. Purtroppo ultimamente anche alcuni missionari cattolici non si sono più impegnati per possedere bene il mentawaiano.

6. *Simagere/simangere* è il "doppio di sé", il principio vitale. Questo "doppio di sé" può sentirsi a proprio agio nel corpo e allora non sussistono problemi, oppure si allontana dal proprio corpo in cerca di sensazioni e di tranquillità, e allora il corpo, (se il *mangere* non viene ricondotto ad esso) languisce sino a morire.

ne va perché si ritrova insoddisfatta, e il bambino si potrebbe ammalare e anche morire. Anche i vari *keikei*, ovvero, i “tabù” osservati dal mentawaiano, vengono rispettati soprattutto per il beneficio che la loro osservanza produce (secondo la classica logica del *do ut des*) piuttosto che per il terrore provato dall’infrangerli.

Il mentawaiano ama il quieto vivere

Il mentawaiano cerca di evitare tutto ciò che può turbare il quieto vivere. Questo aspetto può sembrare positivo, cioè far apparire il mentawaiano come amante della pace, della concordia, della fraternità, ma non è così. Anche qui fa capolino *larat sabulungan*⁷, e alla base di questo comportamento troviamo la paura: paura di scontrarsi con un *bajou*⁸ più forte, paura che se si rifiuta ospitalità, o la richiesta di un pizzico di tabacco, si può essere maledetti o colpiti dal malocchio, ecc.

Ma ciò che di cui è soprattutto privo il mentawaiano è un po’ di spirito di competitività. Si può persino prevedere che questa mancanza sarà una delle cause per la scomparsa dei mentawaiani. Il mentawaiano, infatti, non ha dovuto mai lottare per vivere: la sua esistenza si è sempre svolta senza troppi problemi, sia nella ricerca di cibo che nella costruzione dell’alloggio. Le guerre di un tempo erano più che altro “manifestazioni sportive” più che vere e proprie lotte per conquistare terre o altri beni, anche se in queste scaramucce vi era sempre la volontà di sconfiggere il nemico, di fare del male e di uccidere. Oggi, quando il mentawaiano si trova a dover difendere i propri diritti di fronte a un non mentawaiano, egli non sa come fare, desiste dalla lotta e si arrende subito, concedendo in questo modo terre e piantagioni di cocco. Se gli si chiede in moglie la figlia, non ha il coraggio di chiederne il pagamento della dote, così come evita di far pagare il *tulou* se uno va a letto con sua moglie o sua figlia. Se poi questo non mentawaiano è uno che appartiene all’apparato governativo, o che porta una divisa, allora il mentawaiano non solo non rinuncia a ogni contesa, ma cerca perfino di discolparsi dando la colpa ad altri.

Ovviamente, vi sono dei mentawaiani che sanno far valere i loro diritti, ma questi costituiscono l’eccezione piuttosto che la regola. Tutto questo lascia i mentawaiani in balia dei capricci dei vari *sasareu*⁹. Tuttavia, e ciò che è ancor più tragico, questa loro arretratezza li priva non solo della possibilità di prendere coscienza dei propri diritti, ma anche della volontà ricercare aiuto e protezione da altre persone.

Il mentawaiano è utilitarista/materialista

Il mentawaiano agisce solo per ottenere un vantaggio privato immediato o a breve termine. Due sono gli esempi che vorrei citare per illustrare questo fenomeno. Se una per-

7. *Arat sabulungan* è la religione tradizionale (il termine “*sabulungan*” deriva da “*bulu*” che significa “offerta”). L’*arat sabulungan* ordina tutti gli aspetti della vita sociale e di relazione tra il mondo visibile e quello invisibile.

8. *Dinamis* o forza intima di una entità o persona

9. *Sasareu*: “quelli (che vengono) da lontano”, cioè gli stranieri.

sona, andando in canoa, trova il fiume sbarrato da una pianta, tutto ciò egli che farà sarà di aprirsi un varco sufficiente per poterci passare lui. Compiere un lavoro per altri è considerato un danno. Il secondo esempio è il seguente: quando a Sikabalan fu aperto un centro per l'emancipazione della donna mentawaiana, molti si rifiutavano di iscrivere le proprie figlie a questi corsi (terminati i quali le partecipanti avrebbero potuto comperare una macchina da cucire a metà prezzo), e il motivo addotto per giustificare questa decisione era il seguente: "Chi deve pagare per il corso siamo noi genitori, ma poi, quando nostra figlia si sposa, è il marito che trae vantaggio dalla sua educazione". La questione si risolse solo dopo aver spiegato che una ragazza che aveva seguito il corso acquistava un valore ben maggiore di quella che non si era iscritta (e che quindi si sarebbe potuto richiedere al futuro marito una dote maggiore per la figlia). Pur di avere ciò che desidera il mentawaiano è deciso a tutto, anche a cambiare religione.

Il mentawaiano è indipendente e testardo

Il mentawaiano ama dare consigli. Soprattutto durante le feste, i più anziani si dilettono nel dispensare *panganturat* ("consigli") a tutti. Oltre che a darli, il mentawaiano ama anche riceverli, anche se poi egli si comporterà esattamente come avrà deciso lui. Il mentawaiano, inoltre, odia sentirsi dare degli ordini, e quando ha deciso qualcosa non c'è nulla che possa fargli cambiare idea. Anche l'intimidazione potrà al massimo fargli rimandare quello che ha deciso, ma non convincerlo a fare altrimenti.

Nonostante questi e altri spetti personali negativi, il mentawaiano, come gruppo, ha sviluppato dei valori morali altissimi, valori che raramente si incontrano in quelle culture cosiddette "civili". Nella cultura mentawaiana, ad esempio, non ci sono gruppi antagonisti; non ci sono caste o lotte di classe; non ci sono ricchi o poveri, potenti o deboli; il valore della vita è uguale per tutti; nessuno domina sull'altro; vi è uguaglianza assoluta tra uomo e donna; il matrimonio è monogamico e indissolubile con parità tra marito e moglie; vi è democrazia, in quanto ogni decisione è presa in comune; esiste un sentito spirito di amicizia (detta *pusiripokat*) che può arrivare fino alla comunione totale dei beni, un legame, questo, che diventa più forte di quello di sangue.

Questi pochi aspetti sono sufficienti per evidenziare la grandezza del popolo mentawaiano. Infatti, pur non avendo raggiunto le così dette "vette" delle grandi civiltà occidentali o orientali, esso ha però raggiunto il rispetto massimo dell'uomo, il quale è il solo e l'unico metro decisivo per giudicare il livello di civiltà di un popolo. Laddove l'uomo può essere comprato e venduto come un qualsiasi altro oggetto, laddove l'uomo, rivendicando discendenze o mandati divini, soggioga o si arroga il diritto di vita e di morte sugli altri, ci potrà senz'altro esserci uno sviluppo artistico e tecnico, ma non si potrà certo dire che vi sia uno sviluppo che porti ad una vera e profonda civiltà umana.

LA LINGUA MENTAWAIANA

Sono molti quelli che hanno scritto libri o articoli sulla lingua mentawaiana. Alcune opere sono precise, altre un po' meno. Adriani¹⁰, pur non conoscendo il mentawaiano, ha avuto a sua disposizione vari testi e su questi ha condotto il suo studio, criticando tutte le pubblicazioni sulla lingua mentawaiana.

Ci sono altri come Max Morris e Bertazza, che hanno scritto delle grammatiche mentawaiane. Bertazza ha ripreso lo schema della grammatica italiana e lo ha adattato alla lingua mentawaiana con l'intento di aiutare quanto più possibile i missionari italiani che si dovevano dedicare allo studio della lingua.

Kruyt è il primo che riscontra una differenza tra la lingua mentawaiana parlata a nord e quella usata sud. La sua divisione però non è molto precisa. Quella del nord viene definita genericamente Simalegi e la restante Sakalagan. Il Simalegi, dice il Kruyt, è parlato al nord e al centro di Siberut. Il Sakalagan è diffuso in tutto il resto delle isole Mentawai. Il Simalegi è parlato solo nella zona di Simalegi, cioè la parte nord-ovest dell'isola di Siberut. Al centro-ovest di Siberut si parla il Simatalu nelle due sue varianti: quello del Bat Matalu duro e rozzo, e quello del Matalu sirisaibi, più morbido e gentile. Sempre al centro di Siberut, nella parte est, si parla il Sikatiri. Per essere ancor più precisi, si deve affermare che nella zona di Sikabalan, che comprende la parte nord dell'isola, ci sono ben cinque parlate principali cioè Simalegi, Terekan, Simatalu, Paipaijet, Sikabalan.

Ultimamente il prof. Pampus, mediante l'uso del computer, ha riscontrato in tutte le Mentawai ben 11 tipi di dialetti. Infatti quando è venuto alle Mentawai ha registrato varie conversazioni, soprattutto a Padang con gli studenti delle scuole magistrali che provenivano un po' da tutte le isole dell'arcipelago. In seguito all'elaborazione di questo materiale si è poi giunti alla suddivisione dei vari tipi di dialetti.

Una buona chiave di lettura per capire le parlate fondamentali dell'isola di Siberut, può essere quella dell'analisi della formula di saluto utilizzata allorquando due si incontrano:

Simalegi	<i>Anda leu sita tàà</i>
Simatalu	<i>Era leu sita ban</i> (duro)
Simatalu Saibi	<i>Era leu sita ban</i> (dolce)
Paipaijet	<i>Ana leu sita ale</i>
Tatekku	<i>Anda leu sita pai</i>
Tubeket	<i>Indà leu sita bè</i>
Sikatiri	<i>Indà leu sita ale</i>
Sikalangai	<i>Indà leu sita boy</i>
Sikabalan	<i>Indà leu sita bè</i>
Sirilogui	<i>Indà leu sita bè</i>
Saepungan	<i>Indà leu sita bè</i>

10. Per questo autore, come per quelli che seguiranno, si confrontino i testi citati in bibliografia.

Questo per quanto riguarda il nord dell'isola. Al sud esiste più uniformità: infatti da Saibi fino a Tailieleu la formula di saluto è sempre la stessa, e cioè: *anai leu sita, ale*.

Circa l'ortografia quello che dice il Modigliani, è esatto. L'italiano o il latino è l'ortografia più vicina al mentawaiano che non ha suoni duri ed è una lingua agglutinante.

Nei vari testi si incontra spesso l'affermazione che il mentawaiano sia simile al Nias. In ambedue le lingue ci sono alcune parole simili (come del resto nei confronti di altri idiomi dell'arcipelago indonesiano), ma ciò non significa che le lingue siano analoghe.

L'*Atlante delle lingue* (Jakarta 1964), elenca 7 lingue nell'isola di Sumatra: Aceh, Batak, Minangkabau, Malayu, Lampung, Nias, Mentawai. La prova evidente che tra il Nias e il mentawaiano non vi sia alcun nesso linguistico è che se un mentawaiano e un Nias si incontrano entrambi devono usare l'Indonesiano per capirsi. Ciò è capitato, ad esempio, quando vari maestri Nias sono venuti ad insegnare a Siberut: essi hanno dovuto imparare il mentawaiano, e una volta sposatisi con ragazze mentawaiane, hanno continuato a parlare il mentawaiano. Ogni volta che mi sono incontrato con altri missionari che lavorano nell'isola del Nias e abbiamo cercato di comunicare, uno usando il Nias e l'altro parlando mentawaiano, non siamo mai riusciti a capirci.

Senza addentrarci a fondo nello studio della lingua mentawaiana, basterà qui affermare che essa possiede tre caratteristiche principali: la *concisione*, la *precisione* e la *concretezza*. Nella lingua non ci sono termini astratti, tipo "bellezza", ma esiste solo una pianta bella, una donna bella ecc. La necessità di tradurre in mentawaiano san Paolo ha costretto i primi missionari protestanti a forgiare parole che nella lingua parlata non esistono, o non sono usate. Certo, queste parole sono state composte utilizzando le radicali esistenti, come ad esempio *erù*, che indica il "bello". Medinate il prefisso *ka* e il suffisso *kat* si può così costruire la parola *ka-eru-kat* che vuol dire "bellezza". Tuttavia, il mentawaiano non usa simili vocaboli nella lingua parlata. Moltissime radicali, poi, sono onomatopeici.

Un'altra particolarità di questa lingua è data dai nomi delle piante che possiedono la stessa radicale dei verbi. Ad esempio, il *croton variegatus* si dice *sura* e nelle cerimonie è usato come segno ornamentale per rendere grazie. Il verbo è così composto: *masi-sura-ake*, e vuol dire ringraziare. Così *sogai* sono le foglie usate per chiamare gli spiriti, e "chiamare" si dice *masi-sogai*.

Attualmente il testo di lingua più completo, soprattutto per quanto riguarda il dizionario della lingua mentawaiana, è quello di p. Daniele Cambielli.

I missionari protestanti sono stati i primi a studiare e a scrivere il mentawaiano. Sollecitati da motivi religiosi, essi hanno scritto il mentawaiano usando l'alfabeto latino e poi hanno tradotto la Sacra Scrittura, in particolare il Nuovo Testamento.

Oggi, oltre i missionari protestanti, a prendersi cura dello studio della lingua e cultura mentawaiane ci sono anche i Missionari Saveriani. Tutta la liturgia cattolica è proclamata in mentawaiano. Oltre a questo sono stati preparati vari libri in cui si è cercato di produrre una sintesi tra la cultura mentawaiana e Cattolicesimo. Cito a questo proposito due opere molto usate: *Buko panukanan*, o *Libro delle benedizioni*, a cura di p. Tonino Caissutti e, sempre dello stesso, il *Katekismus*, di 338 pagine, pubblicato nel 1986. Anche

in quest'ultimo testo si è cercato di trovare una sintesi tra gli aspetti della religione mentawaiana e la fede cattolica. Basti qui solo riportare un esempio: i mentawaiani sono convinti che tutte le realtà possiedano uno spirito chiamato *kina*. Nel *Catechismo* non si nega questa realtà, ma si spiega che questa *kina* non è altro che la benedizione che Dio ha dato a tutte le realtà create.

COMPOSIZIONE SOCIALE

Una prima composizione sociale dei mentawaiani può essere ottenuta analizzando i luoghi di residenza, e quello che gli stessi mentawaiani dicono di se stessi. Infatti essi si chiamano secondo il luogo di residenza. Quelli che abitano lungo il fiume di Saibi si nominano “Noi *Sa-saibi*”, cioè “Noi, i Saibi, deriviamo e abitiamo nella vallata del Saibi”. Così per tutti gli abitanti di qualsiasi altra vallata.

Nell'isola di Siberut si trovano i seguenti gruppi: Simalegi; Simatalu, Paipaijet, Simatalu Saibi, Tatekku, Tubeket, Sikatiri, Sirilanggai, Sikabalan/ Sirilogui/Saepungan, Silaoinan, Sarereiket, Sakerengan, Katurei, Sirilelu, Sagulubbe.

Fino a pochi anni fa, tutti questi gruppi erano in lotta fra di loro: i Simatalu erano nemici dei Simalegi; i Sirilelu erano in lotta con i Silaoinan, ecc. Anche oggi ci sono molti sentieri che sono detti “i sentieri della guerra”. Riporto un solo sentiero, quello tra Simatalu e Simalegi: da Simatalu si risale il fiume Simatalu poi si entra nel Pugga e a monte si entra nel Pokalola; si arriva allo spartiacque e si scende sulla spiaggia seguendo il fiumiciattolo Saikoat e si continua sulla spiaggia per poi entrare di nuovo verso l'interno fino a Kabali dove c'erano i primi insediamenti di abitanti di Simalegi.

I mentawaiani sono divisi in *Uma* o clan. Ogni *Uma* è composta in media da un numero di famiglie che varia dalle 5 alle 10. Queste famiglie sono legate fra di loro con vincoli di sangue, e tutte portano lo stesso nome. L'*Uma* è però una realtà aperta: può perdere o ricevere altri gruppi familiari o singole persone.

Quando un gruppo entra a far parte di una *Uma*, abbandona il vecchio nome e prende quello dell'*Uma* che lo accoglie. I nuovi membri hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri di tutti gli altri. Possono disboscare il terreno dell'*Uma* e farsi i propri campi. Ma l'elemento forse più significativo riguarda il fatto che colui che è stato accolto nell'*Uma*, anche se con gli altri componenti non ha alcun legame di sangue, non può sposarsi con una ragazza dell'*Uma* che lo ha accolto.

A capo di ogni *Uma* viene eletto qualcuno del clan, ed è chiamato *Rimata*. *Rimata* è “colui che sta davanti” perché è un po' il gran sacerdote delle cerimonie¹¹. Il *Rimata* non può essere paragonato a un capo tribù o ad un re, in quanto la carica è per elezione, non è ereditaria, e non richiede lo svolgimento dei compiti caratteristici di un capo. Allo stesso modo con cui il *Rimata* è eletto, così può essere anche deposto se non è gradito ai compo-

11. *Rimata Uma*: “colui che sta in piedi (*rio*) davanti (*mata*) al clan (*Uma*)”.

nenti dell'*Uma*. Di solito viene eletto chi è un po' più saggio e conosce tutte le cerimonie, le regole, il comportamento ecc. secondo gli usi e costumi e la religione *sabulungan*.

Il *Rimata Uma* detto anche "l'anziano" (*si gaek, si bajak*) dell'*Uma* con la sua famiglia vive nella grande casa comune, detta pure *Uma*. Una volta eletto il nuovo *Rimata* viene investito delle sue funzioni con una cerimonia detta *puriokat Rimata Uma sibau*, cioè l'"elevamento"¹² del nuovo *Rimata Uma*. Il più anziano, con l'aiuto del *Sikerei*, stabilisce il tempo della festa. Per tutti inizia un periodo di vari tabù. Quando tutto è pronto inizia la *lia*¹³, che di solito dura un solo giorno. Come ogni *lia*, essa ha i suoi riti, le sue preghiere, le sue invocazioni degli spiriti buoni e degli antenati a cui segue la macellazione di pollame e maiali, e alla sera, il tempo dedicato alle danze.

Compito del *Rimata* non è quello di impartire ordini o di farsi servire. Egli, al contrario, consiglia e sprona i vari membri dell'*Uma* a vivere correttamente. Svolge inoltre la funzione di paciere se scoppia qualche lite tra gli stessi membri, così come funge da mediatore con il *Rimata* di un'altra *Uma* se sorge qualche lite tra le due *Uma*.

È sempre il *Rimata* che stabilisce, dopo lunghissime discussioni con tutti i membri dell'*Uma* (donne e bambini compresi, se vogliono partecipare) i vari lavori che impegnano tutti i membri dell'*Uma*, come ad esempio la costruzione di capanne, di canoe, la lavorazione del sago, l'apertura di nuovi campi, le questioni matrimoniali o di *tulou* (multe da pagare) di una certa entità, ma soprattutto stabilisce le feste. Il compito specifico del *Rimata* è presiedere a tutte le feste celebrate dall'*Uma*. Se durante le cerimonie di una festa è richiesta l'opera di un *Sikerei*, il *Rimata* fa compire questa cerimonia al *Sikerei*. Ogni *Uma* ha vari *Sikerei*, e tante volte lo stesso *Rimata* è un *Sikerei*. Quando la festa è particolarmente solenne allora si invitano vari *Sikerei* — soprattutto coloro che godono di una buona fama, sia per onestà che per efficacia.

Nella vita di tutti i giorni l'essere *Rimata* non comporta doveri e diritti speciali legati alla carica. Come uno viene eletto, così può venire deposto quando tutti i membri dell'*Uma* non sono più contenti del suo modo di fare, oppure quando egli è troppo vecchio o ammalato, o per altri motivi ancora. Se il *Rimata* accetta la deposizione, allora si procede con la preparazione della festa chiamata *puarinan Rimata Uma*¹⁴, la "messa a riposo del *Rimata Uma*". È sempre il più anziano dei membri dell'*Uma* che con il *Sikerei* decide quando svolgere questa festa.

I problemi sorgono quando il *Rimata* non vuole dimettersi perché c'è un gruppo che lo sostiene. In questi casi si può arrivare perfino alla divisione dell'*Uma*, e quindi a discussioni infinite circa la divisione della terra, delle piante e di tutti gli altri averi e possedimenti. Si deve poi trovare un nuovo nome per l'*Uma* nuova che si è formata. L'ul-

12. *Puriokat* (da *rio* "in piedi"), significa: "azione di stabilire...", "nelle sue funzioni di...", che corrisponde al nostro "essere messo in sede", "insediamento".

13. *Lia*: "azione sacra" (lett. "fuori dell'ordinario").

14. *Puarinan Rimata Uma*: deposizione del *Rimata Uma*. "*Ari*" è una radicale che significa "fermo", "fermare", "sosta".

timo evento di questo genere di cui sono stato testimone, ha riguardato la divisione della grande *Uma* dei Sirirui di Sotboya. La parte che si è staccata ha preso il nome di Saloga. Ho preso parte in casa del *Rimata* dei Sirirui alla cena di ringraziamento perché durante la laboriosa divisione non c'era stato alcun incidente grave (giugno 1993).

Per i mentawaiano l'*Uma* è la realtà fondamentale perché senza l'appartenenza ad una *Uma* sarebbe impossibile sopravvivere.

LA RELIGIONE

La religione dei mentawaiani è detta *arat sabulungan*. Due sono le osservazioni che si impongono all'inizio di questa trattazione. La prima è che non esistono delle manifestazioni religiose omogenee in tutta l'isola Siberut in quanto questo ambito rappresenta un mondo fluido che evidenzia piccole o grandi differenze da zona a zona. Per questo è difficile catalogare con precisione tutto il complesso religioso mentawaiano.

La seconda osservazione riguarda invece la spiegazione dei due termini. La parola *arat* ha un significato molto ampio ed è usato per indicare gli usi e i costumi, tradizioni, leggi di comportamento etico ecc. del gruppo. *Arat sabulungan* è il quindi il complesso delle leggi, delle credenze, dei riti ecc. che regolano l'aspetto religioso. Tuttavia, l'*arat* non è uguale in tutte le zone dell'isola, e non è un tabù intoccabile. Normalmente i mentawaiani lo seguono perché si è sempre fatto così, ma non mancano esempi in cui gli si sono apportate delle modifiche. Basti

qui solo pensare all'introduzione della stoffa, che un tempo non esisteva, e che ora fa parte integrante dei vari riti o cerimonie.

Molte imprecisioni sono invece state scritte sul significato del termine *sabulungan*, soprattutto da parte di alcuni studiosi che, non conoscendo la lingua mentawaiana, si sono avvalsi dell'aiuto di alcuni commercianti o funzionari governativi. Questi ultimi, non possedendo molta dimestichezza con il significato delle parole, hanno interpretato il termine *sabulungan* con "foglie". Gli studiosi hanno in seguito avvalorato questa versione partecipando come spettatori a qualche cerimonia religiosa in cui hanno notato come si facesse un uso continuo di vari tipi di foglie. "Foglia" si dice *buluk* (con la "k" finale che in mentawaiano si pronuncia, ma non in indonesiano). La radice di *sabulungan* è *bulu* (senza "k") e significa "offrire", "donare", "dare" ecc. *Sabulungan* significa quindi "la religione delle offerte". In questa religione esistono numerosissime offerte: da quella che si fa appena abbattuto un cervo, al boccone di cibo che il capo famiglia butta sotto la casa come offerta agli spiriti degli antenati. *Sabulungan* è inteso come il complesso di spiriti che aiutano i *Sikerei* e a cui essi fanno la debita offerta. Ogni *Sikerei* ha il proprio *sabulungan* che gli offre consigli e intuizioni nella cura degli ammalati. Questo spirito è detto anche *Ukkui Sikerei*, cioè "Padre del *Sikerei*".

Il mentawaiano è religioso in modo semplice e spontaneo, ma concreto. Egli ha la certezza di trovarsi in un ambiente completamente "sacro"¹, abitato da spiriti buoni e meno buoni, che esercitano un influsso sulla sua vita. La sua religione si esplica nell'ottenere aiuto dagli spiriti buoni e allontanare gli influssi degli spiriti nocivi.

L'ideale del mentawaiano è vivere in armonia con tutto il mondo che lo circonda. E poiché il mentawaiano crede che ogni realtà possieda uno spirito², egli vive nella costante paura di violare l'armonia con il tutto in quanto questa violazione è sempre fonte di malattia, e a volte di morte.

E. B. Taylor afferma che l'animismo è la fede dei popoli primitivi i quali credono che tutte le realtà posseggano un'anima. Su questo punto ho condotto delle ricerche molto estese e in varie località dell'isola di Siberut, nelle zone di Simatalu, Simalegi, Serereiket ecc. Che tutte le realtà abbiano un'"anima" (detta *kina*) è un dato oggettivo condiviso da tutti. Ciò che poi sono riuscito a intuire è che questa *kina* non corrisponde a un qualcosa di aggiunto alla realtà, ma è l'essenza stessa che fa sì che tale realtà sussista.

Il Loeb, ritiene che questa *kina* sia più importante delle anime. Questa *kina*, o spirito vitale, potrebbe essere paragonata alla forma sostanziale aristotelica che informa la materia prima. Infatti lo stesso *Ulaumanua*, che significa "Volta celeste" ed è il Dio cosmico dei mentawaiani, ha la sua *kina*. Di fatto, quando si invoca *Ulaumanua*, come avviene nel giuramento detto *Tippu sasa*, si usa questa espressione: "*Kina Ulaumanua*". Lo stesso vale anche per l'anima dell'uomo, detta *kecat*. Infatti si dice: "*Kina kecatmai togakku*".

1. Questo termine indica più che altro un equilibrio tra forze e tra realtà visibili e invisibili.

2. Uno spirito, nucleo vitale, o anima.

Nell'uomo esiste anche un'altra realtà detta *simagere*, o "spirito vitale", e anche questa *simagere* possiede la sua *kina* (*kina simagere mai* ecc.).

Per alcuni la *kecat* non risiede all'interno nell'uomo, ma essa lo accompagna come un'ombra. Per altri, invece, la *kecat* dimora dentro il corpo umano. Il Boerger afferma che una volta morto, la *kecat* dell'uomo continua a vivere. Infatti i mentawaiani credono che i vari *sanitu*, sia buoni che cattivi, non siano altro che le *kecat* dei defunti. A seconda se la morte sia stata buona o cattiva, essi sono diventati *sanitu* buoni o cattivi. Il *simagere* invece vive sempre all'interno del corpo umano, e possiede la facoltà di entrare e uscire dal corpo attraverso la fontanella della testa, che in mentawaiano si chiama pure *simagere*.

Allorquando questi tre elementi (il corpo, l'anima e lo spirito vitale) si trovano assieme, l'uomo gode di buona salute ed è nella gioia. Tuttavia, il *simagere* ama girovagare, vedere cose nuove, incontrare altri spiriti ecc. e così spesso abbandona il corpo. Quando il *simagere* viaggia di notte, ciò che esso vede e opera si rivela come sogno. Però non sempre ciò che il *simagere* vede e realizza è immediatamente chiaro all'uomo, dato che le sue azioni e ciò che osserva non appartengono al modo abituale di vedere e capire le cose. Solo più tardi, o mediante l'ausilio di altri fatti, l'uomo può capire ciò che aveva visto in sogno. Per questo i mentawaiani non credono nei sogni, e non dispongono di una qualche scienza per interpretarli. Se il *simagere* vede o incontra qualcosa di inquietante, esso ne rimane scosso, e al mattino l'uomo si sveglia col malumore. Oppure può capitare che ad un certo punto della giornata uno diventi scorbutico o intrattabile, e il motivo di questo nuovo stato psichico è sempre lo stesso, cioè il suo *simagere* sta facendo una cattiva esperienza.

Questo andirivieni del *simagere* si trasforma in una faccenda drammatica quando, per qualche motivo, il *simagere* non fa più ritorno nel suo corpo, causando così malessere e malattie nell'uomo. I motivi per cui un *simagere* non ritorna sono vari. Esso può aver incontrato un *sanitu sikatai*, cioè uno spirito cattivo, che lo spaventa costringendo così il *simagere* a fuggire lontano, oppure a recarsi a richiedere la protezione degli antenati. Oppure può capitare che un *sanitu sikatai* introduca nel corpo dell'uomo un qualcosa che impedisce al *simagere* di rientrare. Oppure ancora perché il *simagere* viene chiamato e invogliato con fiori e cibi saporiti ad andare in qualche luogo e lì è poi fatto prigioniero. Tuttavia, uno dei motivi più comuni per questo mancato rientro del *simagere* nel corpo umano è dovuto al suo incontro con un *bajou* più forte di lui. Questo è il malocchio, o *tae*, che è temutissimo dai mentawaiani.

Schefold afferma che per i mentawaiani tutte le realtà emettono una specie di radiazione detta *bajou*. Questa radiazione, di per sé, non è né buona né cattiva. Inoltre il *bajou* non è uguale per tutte le realtà e, anzi, attraverso particolari procedimenti, preghiere e riti esso può aumentare di intensità. Tuttavia, non è chiaro che cosa gli stessi mentawaiani intendano per questo *bajou*. Alcune volte il *bajou* è identificato con il calore della febbre, altre volte con il freddo. Di fatto il *bajou* dei *Sikerei* si manifesta con le mani fredde, e più uno ha le mani fredde più forte è il suo *bajou*. Un *Sikerei* vecchio, con una circolazione sanguigna più lenta, possiede senz'altro un *bajou* più forte di quello di un *Sikerei* giovane. Negli oggetti di metallo il *bajou* corrisponde alla durezza del metallo stesso. Nei machete,

nelle scuri ecc. il *bajou* si maniesta nella tempra. Un machete che non tiene a lungo l'affilatura si dice che “non ha *bajou*”. Quando avviene un scontro tra due *bajo*, il meno forte riporta danni: se è un uomo, può ammalarsi, se è un oggetto può rompersi.

Nelle grandi feste di matrimonio, o durante altre celebrazioni nelle quali si radunano varie decine di persone, esiste una cerimonia chiamata *masineineiake simagere*, cioè “raffreddare gli spiriti” vitali affinché non capitino che qualcuno influisca il *simagere* di un altro e si ammali. Questa cerimonia pare aver influito sulla teoria del *bajou*. Anche per gli oggetti esiste invece una specie di cerimonia, anche questa detta di “raffreddamento”, nella quale si usano diversi tipi di foglie e di scongiuri. Il potere di queste foglie è detto genericamente *gaut*. Le foglie possiedono questo potere perché, come tutte le realtà, emanano il *bajou*. Si sa che alcuni tipi di foglie emanano un potere benefico, come ad esempio le foglie *aileppet* che emanano sempre un potere rinfrescante.

Il termine *gaut* può essere usato anche per significare “veleno”. Il veleno possiede un *bajou* così potente che niente può resistergli, e porta sempre alla morte. *Gaut* è anche l'amuleto o il portafortuna che si porta al collo. Quest'ultimo è un involucro di stoffa al cui interno vi sono vari tipi di foglie e radici che hanno il potere di allontanare i cattivi incontri. Sulle faretre delle frecce sono incollati ciuffi di pelo di scimmia e di cervo, e anche questi sono detti *gaut*: questo perché si spera che il potere (o *bajou*) di questi ciuffi non faccia scappare eventuali prede di caccia.

SPIRITI—SANITU

Il nome comune degli spiriti è *sanitu*, oppure *samaokkut* a Simalegi e *sabileu* a Sikabuluan. Questi spiriti sono le anime dei defunti. I mentawaiani credono che quando una persona muore la sua anima, *kecat*, si trasforma in uno spirito capace di vita autonoma ed eterna. Se la morte è stata una morte “buona”, cioè per malattia o per vecchiaia, allora l'anima del defunto si trasforma in un *sanitu simaeru*, o spirito buono, altrimenti diventa un *sanitu sikatai*, o spirito cattivo. Due sono quindi i grandi gruppi di *sanitu*, quelli buoni e quelli cattivi.

Spiriti buoni

Gli spiriti buoni sono detti anche *saukkui*, o “antenati”, e sono chiamati anche *sabulungan* (da cui deriva anche il nome della religione mentawaiana). Il termine significa “coloro a cui si fanno le offerte”. Questi spiriti sono sempre ben disposti verso gli uomini, e cercano in tutti i modi di aiutarli, rendendoli fortunati, oppure facendo sì che possano allevare bene tanti maiali e polli. Essi consigliano nel sogno, specie ai *Sikerei*, le medicine per curare gli ammalati, oltre che suggerire vari tipi di *gaut* (cioè le procedure da usarsi per creare degli influssi benefici). Gli spiriti buoni concedono poi di trovare l'*iba*, cioè qualsiasi tipo di cibo che non sia di origine vegetale, e aiutano anche a ritrovare quello che si era perso (oggetti, animali e anche persone). Per ottenere tutto questo si deve offrire loro collane, retine da pesca, vestiti, machete, archi, lance, tabacco, oltre che cibo, cocco,

taro, uova, e soprattutto il fegato di maiali e pollame. Tutto questo si trasforma in un'offerta detta *panaria* al termine della quale i legittimi proprietari si riprendono l'offerta (o *buluakenen*) e ne mangiano le parti commestibili.

Questi spiriti abitano in un luogo detto *laggai sabeu*, o “grande villaggio”. Esso di solito corrisponde a una collina dove, quando qualcuno va a prendere qualcosa, fa sempre la sua offerta. Ecco di seguito alcuni nomi di queste colline: Teitei Simainanag per Silaoi-nan e Saibi; Potingan è il colle per tutta la zona di Serereiket; Timalet e Bogeileleu per Taileleu; Matoro per Malulpepet; Boleleu per Sakelo; Magilik per Toloulaggo; Leleu Baja per tutto Simatalu Paipaijet; TeiteikUman per Siribabak; oltre che un isolotto, Manye-nye, per Taileleu.

Il rapporto dei mentawaiani con gli spiriti buoni è quanto mai ambivalente: esso è basato sull'amore, sulla fiducia, e sulla venerazione, ma anche sul timore e sul rispetto. Gli spiriti buoni sono sempre invitati a tutte le feste del clan e si offre loro cibo, ornamenti e fiori. Nella grande casa comune esiste la scala degli spiriti affinché i *saukkui* possano andare e venire liberamente. Dopo aver fatta l'offerta si dà inizio ad una danza detta *sipulajo* (“l'andare oltre”) durante la quale, a volte, uno o più partecipanti cadano in trance indicando così che i “padri” sono arrivati. Questo stato di trance è molto faticoso, e quando se ne esce ci si ritrova sfiniti ed esausti. Terminata la festa ha luogo una cerimonia per invitare gli spiriti degli antenati a ritornare al loro villaggio. Durante questa cerimonia c'è chi va in trance e chi si mette a piangere come se gli antenati fossero appena morti.

Oltre a questo rapporto di amore, i mentawaiani intrattengono anche un profondo senso di timore verso i *saukkui*. Questi, con la loro forza, possono infatti convincere il *simagere* di qualcuno a seguirli, e questo rappresenterebbe la morte della persona. Per questo, al termine di ogni festa, vi è una cerimonia per chiamare tutti i *simagere* dei presenti. Inoltre questi spiriti possono anche prendersela con i viventi, quando questi non rispondono alle loro domande (o se esse non sono state sentite), oppure non seguono i consigli che danno. In questi casi la persona può cadere ammalata e deve essere curata da un *Sikerei*. Infine, prima di dare inizio al pasto, il capofamiglia getta un boccone di cibo sotto casa: esso è la parte che spetta agli antenati.

Spiriti cattivi

Il secondo gruppo di spiriti sono quelli cattivi. Questi corrispondono alle anime dei defunti che sono deceduti in seguito a una morte che i mentawaiani ritengono “cattiva”, come l'omicidio e il suicidio, la morte che è sopraggiunta dopo che si è caduti da una pianta, da un luogo elevato, o dopo esser stati schiacciati da una pianta o un ramo, la morte per parto e per annegamento, ecc. Tutte queste circostanze sono ritenute “morti cattive” che trasformano le anime in spiriti cattivi. Questi ultimi non sono ben disposti verso gli uomini, perché ne sono invidiosi, e quindi cercano di far loro del male.

Tuttavia, anche questi spiriti si possono placare con un'offerta, come ad esempio nel caso occorra recarsi sul luogo dove è capitato un omicidio, oppure si debba fare una canoa dove è successa una disgrazia, oppure ci si rechi a caccia o a mettere i lacci per

prendere i cervi sul luogo dove è capitata qualche sciagura, oppure ancora andare a pesca dove è annegato qualcuno. In tutte queste circostanze si devono presentare delle offerte affinché gli spiriti che risiedono in quei luoghi non facciano del male. In caso contrario si porterebbe incorrere nella malattia e nella morte — a meno che non si venga curati da un *Sikerei*.

Alcuni di questi spiriti possiedono dei nomi molto evocativi. Tra i più conosciuti ricordiamo: *tai ka manua* “gli spiriti del cielo”; *tai ka leleu* “gli spiriti dei colli”; *tai ka bagat koat* “gli spiriti del mare”; *tai ka bagat polak* “gli spiriti degli inferi”; *tai ka bagat loina* “gli spiriti della foresta” ecc. Gli spiriti dei colli sono i guardiani degli animali che vivono sui colli (come i cervi e le scimmie) e quando si va a caccia e si prende qualcosa si deve presentare un’offerta a questi spiriti. Così pure gli spiriti del mare sono i guardiani dei pesci di mare e di fiume, e se si va a pescare bisogna fare un’offerta.

Circa l’origine del *sanitu* del mare esistono varie leggende. Un leggenda racconta che c’era una donna che mangiava sempre tutto il pesce, e non ne lasciava mai al marito. Questi, alla fine, prese il machete e le tagliò la testa. Un’altra leggenda narra di una ragazza che era avida di pesce fino a rubarlo, così un giorno morì annegata. Ora questi spiriti cattivi stanno sulla riva del mare o dei fiumi e cercano di fare annegare la gente. Questi *sanitu* del mare si divertono poi a fare sapere le malefatte del marito alla moglie, e viceversa, oltre a quelle dei figli ai genitori. Essi sono inoltre di aiuto per fare il malocchio, e si possono chiamare come testimoni nel giuramento detto *tippu sasa*.

Tutti questi *sanitu* cattivi di solito stanno in luoghi selvaggi e solitari. Un tempo, in tutti i villaggi, esisteva a un posto detto *mone sanitu* (“*sanitu* del campo”) formato da una fratta di arbusti, sterpi e di grandi piante, e la gente provava terrore a tagliare quelle piante. Ora invece, con l’avvento dei “predatori della foresta” che hanno sradicato le piante e devastato l’ambiente, molti di questi luoghi sono scomparsi.

Tutti questi spiriti non risiedono sempre in un luogo. Essi vanno in giro cercando di fare del male. Sono loro che, all’insaputa del malcapitato, possono mettergli in corpo una malattia, o fanno spaventare il *simagere* che fugge facendo ammalare l’uomo³.

ULAUMANUA

È difficile definire o fare un discorso teologico su *Ulaumanua*. “*Ulaumanua*” significa sia “volta del cielo” sia “luce del cielo”. Questo nome sembra abbastanza comune a molti popoli dell’Asia (cfr. Mircea Eliade, *Lo sciamanesimo*. Ed. Mediterranee, pag. 27). La figura

3. L’autore aggiunge qui un ricordo personale. “Mi ricordo che Teu Koro Tubu mi mostrava, ai primi di novembre del 1981, un calcolo della cistifellea della grandezza di un uovo che aveva trovato nel cadavere di suo padre, uno dei più grandi *Sikerei* di Simatalu, Lubaga, mentre svolgeva il *masibiddeu simalose* cioè la ‘pulitura’ del cadavere. ‘Vedi questo sasso?’ — mi diceva — ‘Gli è stato messo dentro da qualche *sanitu* che lo ha fatto morire’. Già tempo prima aveva provato dolori fortissimi durante una cura sciamanica ed era stato costretto ad interromperla. Io gli avevo dato alcune pastiglie di *buscopan* e mi aveva promesso che sarebbe venuto a Sikabalan per farsi curare”.

di questo *Ulaumanua* è sempre stata poco chiara, e ora che ha subito influssi cristiani lo è ancora di meno.

È lo spirito più alto di tutti, non ha corpo, non è il creatore di tutto e non è neppure onnipotente. Non è “*Ama*” “Padre” e non è neppure *sanitu*. Non si sa cosa sia di preciso. Non si sa dove abiti, si pensa in alto. È detto anche “*ai ka goat*”, “che sta in alto”. Non viene mai pregato né invocato. In tutte le preghiere non è mai nominato. Durante tutta la *puliaijat* nelle sue varie fasi non appare mai il suo nome. Non c'è nessuna pratica religiosa per onorare, lodare o supplicare questo *Ulaumanua*. Non c'è nessuna offerta fatta a lui.

Nello stesso tempo è il “*loulogat*” di tutti, specie dei capi clan. *Loulogat* è colui in cui si ha fiducia, in cui si spera, colui dal quale si può ottenere qualcosa. Ci sono espressioni che lo chiamano in causa; prima di partire per la caccia si dice: “Spero che *Ulaumanua* ci dia molta selvaggina”. Oppure quando ci si mette in mare: “Spero che *Ulaumanua* ci faccia trovare mare buono”.

Ulaumanua ha poche relazioni con l'uomo e interviene solo in alcuni casi. a) *Violazioni di tabù*. Se uno viola un tabù ecco che allora interviene *Ulaumanua* e fa ammalare più o meno gravemente il violatore. Si può arrivare fino alla morte. Di solito questa morte è sempre una morte cattiva così che il violatore diventi uno spirito cattivo. Se uno osserva bene i tabù *Ulaumanua* lo protegge (*ibujai*), affinché sia in piena salute e con tanta selvaggina o pesce. b) *Giurare il falso*. *Ulaumanua* interviene per punire chi giura il falso tirando in ballo il suo nome. Normalmente chi giura il falso fa una brutta morte. Esclusi questi casi *Ulaumanua* non ha altri rapporti con gli uomini.

Come intervenga è un mistero. Il Leba, un grande *Sikerei* di Silaoinan, un pò il maestro di tutti i *Sikerei* di questa zona, pensa che *Ulaumanua* si serva dei *sanitu sikatai* per punire. Però c'è da tenere presente che il Leba si era fatto cattolico e che potrebbe essere stato influenzato nel suo modo di pensare. Certo la teologia mentawaiiana circa questo *Ulaumanua* è poco sviluppata. Circa la sua esistenza l'unica prova che portano è che se uno giura il falso in suo nome dopo poco muore. E questo viene tramandato di generazione in generazione. Così hanno detto gli antenati.

SANITU

Oltre ai *mone sanitu* esistono altri luoghi dove i *sanitu* normalmente risiedono ed è pericoloso avventurarsi.

a) l'*acqua*: se uno va a fare il bagno molto tardi può prendersi un malanno perché di notte molti *sanitu* gironzolano nei dintorni. Oppure se uno si sposta in canoa, soprattutto in mare, può incontrare uno dei più cattivi *sanitu* del mare detto *bajou koat*. Questo appare come un fuoco che arde, come delle braci che si muovono, oppure accade che le acque si agitino anche senza vento;

b) la *foresta*: se uno si inoltra nella foresta ed è pauroso ecco che i vari *sanitu* lo possono far ammalare. Egli può inoltre incontrare qualcosa di mostruoso, o può vedere stormire le foglie anche se non c'è una bava di vento, può sentire suoni o voci strane;

c) la *notte*: se uno gira di notte può fare brutti incontri. Può annusare l'odore lasciato

da qualche *sanitu*, può vedere corpi senza testa, oppure corpi tutti bianchi o tutti neri, all'improvviso può apparire un cane o un altro animale e, alla stessa maniera, esso può dileguarsi all'improvviso;

d) la *casa*: se uno abbandona per un po' di tempo la casa, i *sanitu* la invadono e usano i vari oggetti che trovano al suo interno. Quando il proprietario rientra e usa quello che è stato utilizzato dai *sanitu* annusa l'odore dei *sanitu* e si ammala. Oppure egli può trovare vari altri segni lasciati dai *sanitu* e può cadere ammalato.

L'incontro con un *sanitu* è sempre negativo per l'uomo. Di solito egli si ammala e, se non interviene un *Sikerei*, può anche morire. Esistono dei *sanitu* che non sono così pericolosi e il loro incontro causa solo un piccolo malessere. Il modo di apparire di questi *sanitu* è sempre legato a qualcosa anormale: luci, animali, tremolii, voci grida, fischi, fino alla flatulenza.

Elencare i nomi di tutti i *sanitu* è quasi impossibile. Ne esiste una varietà enorme e variano da zona a zona⁴. Di seguito riportiamo un succinto elenco di questi *sanitu*.

1) *Sikatengaloina*. Questo *sanitu* è molto temuto perché è cattivo e la malattia che arreca è sempre grave. Assume l'aspetto di una piccola scimmia o di un gatto, e solo raramente quella di un uomo. Abita sulle piante molto alte. Quando vede una persona fa stormire le fronde e poi si mette ad inseguire il malcapitato e, che lo raggiunga o meno, questi quasi sempre si ammala e, se non viene curato, muore;

2) *Sigeta leleu*, o "cane dei colli". Questo *sanitu* si presenta sotto forma di cane, a volte di gatto o anche di donnola. Risiede in posti solitari e selvaggi, e appare all'improvviso alle persone. A volte non si vede, ma lo si sente abbaiare. Se lo si sente vicino, allora è lontano, se lo si sente lontano allora è vicino. La malattia che provoca è sempre grave e accompagnata da crisi epilettiche. Se si guarisce, le crisi di epilessia permangono anche in seguito. Se si muore, allora sul cadavere appaiono i segni del morso del *sanitu*;

3) *Sikajoman*. Alcune volte questo *sanitu* possiede la forma di un gallo bianco o di un gufo, altre volte quella di un uomo molto peloso. Il pelo è bianco, e ha le unghie molto lunghe. Abita nella foresta e sui colli. Appare nelle case isolate e se trova qualcuno che sta dormendo lo accarezza a lungo. Se uno lo vede e ha la prontezza di esclamare: "Tu sei mio marito" o "mia moglie", allora riesce a fuggire senza malanni. Oppure si deve avere l'accortezza di battere un bambù. Se non viene messo in fuga questo *sanitu* provoca una malattia che, se non viene curata, porta alla morte;

4) *Bajou koat*. Detto anche "cane del mare". È un dei *sanitu* più temuti. Appare solo dopo le 6 di sera. L'aspetto è molto vario: una fiamma sulla superficie dell'acqua, un grosso tronco che galleggia, una nave o l'agitarsi improvviso dell'acqua. Quando ci si imbatte in questo *sanitu* la malattia è grave e molto facilmente porta alla morte;

5) *Sibara ka manua*. Questo *sanitu* non ha né forma né voce. Si percepisce la sua pre-

4. L'autore afferma che a volte uno stesso *sanitu* cambia nome a seconda della località. "P. Cambielli nel suo libro ciclostilato ne elenca decine e decine. Tuttavia, molti di questi sono riportati con nomi differenti pur riferendosi allo stesso *sanitu*".

senza solo quando tira un forte vento, piove in continuazione e fa freddo. Quando uno è colpito da questo *sanitu* si ammala;

6) *Si bara ka oinan*. È imile al “cane del mare”, ma è meno pericoloso. Colpisce chi va a fare il bagno molto tardi, o chi di sera si spinge al largo per pescare;

7) *Beu sabulungan*. Si presenta sotto forma di odore differente da tutti gli altri conosciuti. Colpisce le narici di chi ama girare di notte, o di chi si avventura molto nella foresta. Quando si annusa questo odore ci si ammala, anche se in maniera non grave;

8) *Silambuk alai*. Ha l'aspetto di una donna con i capelli molto lunghi. Sta sulle rive dei fiumi, degli stagni e ovunque ci sia dell'acqua. Quando qualcuno va a pescare, o per qualsiasi altro motivo entra in acqua, questo *sanitu* cerca di coprirlo con i lunghi capelli così che il malcapitato anneghi. Se invece la persona non viene coperta dai capelli del *sanitu*, allora può ammalarsi più o meno gravemente;

9) *Sikageiluk*. È un *sanitu* speciale che entra in azione per punire chi in foresta dice parole sconce. Ha la forma di una scimmia e abita sulle piante più alte. Quando sente una parolaccia si precipita dalla pianta e appare a chi l'ha pronunciata. Il tipo di malattia che esso provoca dipende dalla quantità e dal tipo della parolacce che ha sentito. La malattia inflitta da questo *sanitu* è sempre grave;

10) *Silakokoinan*. È una voce che abita sulle cime delle piante. Di solito si diverte a far morire il pollame. Se uno sente il suo grido, si ammala;

11) *Sigirik abu*. Questo *sanitu* può presentarsi come un cane dalle orecchie molto lunghe, o come dei vermi di carne putrefatta. Il suo habitat è il focolare domestico e fa ammalare chi dice parolacce mentre cucina;

12) *Si mata kaju*. Si presenta come una scimmia con il pelo molto lungo e rossiccio. Abita sulle piante e quando sceglie una pianta come sua dimora, questa cambia colore delle foglie, che diventano rossicce. Quando incontra una persona cerca di farla cadere a terra, e questa caduta provoca sempre una malattia;

13) *Silokpiu*. Ha la forma di un cervo con le orecchie molto lunghe e ampie che si muovono in continuazione. Sta presso le piante cadute e il suo incontro è fonte di malattia;

14) *Tinigeli*. Può apparire sotto le più svariate forme, da quella di un uomo senza testa a quella di un cane. Lo si incontra sul luogo dove è avvenuto un omicidio. Quando uno si avvicina senza le dovute cautele questo *sanitu* gli appare per farlo morire e così avere compagnia. La sua comparsa è sempre fonte di malattie mortali, se non sono subito curate.

Parleremo altrove della malattia e di ciò che accade nell'incontro tra un *sanitu* e una persona. Qui basterà tener presente due osservazioni. Circa la prima: la traduzione della parola “Dio” con *Taikamanua* non è corretta, anche se ormai questo termine è diventato di uso comune nel Cristianesimo. Circa la seconda: la traduzione del termine “Satana” con *sanitu* è erronea, dato che *sanitu* significa “spirito”. Tuttavia, anche questo termine è ormai entrato nell'uso corrente.

BULUAKENEN-PANINDOGAT⁵

Come si è visto, *Ulaumanua* è troppo lontano dalle faccende umane e così i mentawaiani, nelle loro offerte e preghiere, si rivolgono ai vari *sanitu simaeru* o antenati. *Buluakenen* deriva dalla radicale *bulu* che significa “offrire”, “donare”, ecc. Esiste una gran varietà di termini creati con questa radicale: *buluat* è il luogo dove si depona l’offerta; *buluakenen* è l’offerta che si deve compiere; *pasibulu* è colui che compie l’offerta, ecc.

Molteplici sono i tipi di offerta. Durante la caccia, quando si è presa della selvaggina, si offre un pezzettino dell’orecchio sinistro della preda, un ciuffetto di pelo, tre spine del *rotan* e si recita questa preghiera: “*A voi spiriti abitanti dei colli che possedete questi animali, ecco la vostra parte che noi dividiamo. Non abbiate invidia di noi ma dateci ancora altri animali*”. Allo stesso modo si offre un pesciolino o due dopo la pesca. Ci sono le offerte che si fanno prima di iniziare la lavorazione di una pianta di sago. Esistono poi le offerte che si fanno durante le feste. Queste offerte sono sempre condotte dal *Rimata Uma*, o capo clan, e non da una persona qualsiasi (come quando, ad esempio, si è a caccia).

Le offerte presentate sono molto varie: noce di cocco secca per l’*aggaret*⁶, fegato di maiali e pollame, cosce di pollo, gamberetti, *laiket*⁷ e taro. Altre tipi di offerte sono le seguenti: dei ciuffi di penne del pollame che verrà sgozzato, la punta sinistra dell’orecchio dei maiali, un pezzetto dei genitali dei maiali, un triangolino di pelle della testa dei maiali, presa tra gli occhi. Ultimamente, anche se non da tutti, anche il tabacco è considerato un’offerta. Naturalmente ogni materiale, quando viene offerto, possiede una sua preghiera particolare per ottenere benefici. Non esiste, tuttavia, una preghiera di ringraziamento. Queste preghiere non devono però essere confuse con gli scongiuri che si fanno alla *kina* dei vari animali prima di ammazzarli. Le offerte, al contrario, vengono indirizzate agli antenati, sempre con l’intenzione di ottenere da loro vari benefici, tra i quali ricordiamo i seguenti:

a) poter diventare *mabaja/makalabbai* anziano/a, carichi di anni. Per questo, in tutte le varie offerte, si chiede di allontanare *bolo*⁸ e *rusa manua*⁹, cioè malattie e malanni che accorciano la vita;

b) poter vivere nella gioia e nella felicità con un corpo sano e forte. Questo è l’ideale massimo del mentawaiano: *ron tubu samba angkat бага*¹⁰;

c) non patire danni materiali durante la vita;

d) avere una vita lunga e viverla in compagnia del coniuge e dei figli in famiglia e nel clan;

e) poter essere lodati dagli altri per la longevità.

Le preghiere, i canti e le invocazioni posseggono tutti un contenuto simile, anche se non è

5. *Buluakenen*: offerta, sacrificio; *panindogat*: preghiera, richiesta (da *tiddou* “chiedere”).

6. *Aggaret* è un termine tecnico per indicare l’azione di offrire dei pezzetti di polpa di cocco.

7. *Laiket*: germogli commestibili.

8. *Bolo*: malattia.

9. *Rusa manua*: influsso o vento dall’aria.

10. *Ron tubu samba angkat бага*: “forte costituzione e gioia”.

facile riscontrare una formula comune. Le preghiere differiscono da zona a zona e, a volte, nella stessa zona, da un officiante all'altro, e da un *Sikerei* all'altro.

L'essenza dell'invocazione è sempre uguale: ci si rivolge agli antenati perché sia allontanato tutto ciò che è malattia, dolore, sofferenza, e ci sia abbondanza di cibo. Curiosamente, non esistono invece invocazioni per allontanare la morte: questa parola è tabù, ed essa non appare quasi mai neppure durante le cure sciamaniche, e tantomeno durante le grandi feste. Ecco alcuni esempi di preghiere.

PREGHIERA RECITATA PRIMA DI MANGIARE (*Simatalu. Teu Sikkoddoi Kulu*)

<i>Koia simageremai tatogaku</i>	Venite spiriti figli miei
<i>leuk ita ibatta</i>	qui c'è la nostra carne
<i>leuk ita katta</i>	qui c'è il nostro cibo
<i>magila ita ka ririk oinan</i>	abbiamo paura della corrente del fiume
<i>koia, koia, koia.</i>	venite, venite, venite
<i>tobbou, guk</i>	sedetevi, giù
<i>Tulu</i>	Amen

Viene menzionata la paura della corrente del fiume perché esso è il luogo dove si radunano i vari *sanitu*.

PREGHIERA RECITATA PRIMA DI MANGIARE (*Simatalu*)

<i>Koia simageremai tatogaku</i>	Venite spiriti figli miei
<i>Leuk ita ibatta</i>	qui c'è la nostra carne
<i>leuk ita subutta</i>	qui c'è il nostro cibo
<i>ta ulek ka sosoat</i>	non andare all'imbarcadere
<i>magila ita Siporiabang</i>	abbiamo paura del Siporiabang
<i>koia,koia, koia</i>	venite, venite, venite
<i>Tobbou</i>	sedetevi
<i>Tulu</i>	Amen

Anche qui viene menzionata la paura dei *sanitu* e si nomina un *sanitu* di nome *Siporiabang*.

KEIKEI

Un'altra pratica religiosa molto sentita e diffusa sono i *keikei*, parola che si può tradurre con "tabù", anche se questo significato non è molto preciso, dato che il significato vero sarebbe quello di "astinenza". Tuttavia, nel prosieguo del testo continuerò a utilizzare il termine "tabù". L'origine dei *keikei* si perde nella notte dei tempi e, di fatto, i mentawaiani affermano che essi sono sempre esistiti. Perché ci sono questi *keikei*? I mentawaiani portano quattro ragioni. La prima è perché non ci sia niente che ci ostacoli e ci faccia del male mentre si sta compiendo una certa azione o opera; la seconda ragione è perché

quello che si sta compiendo riesca bene. Altri *keikei* si fanno per ottenere lunga vita. Ed infine per avere una specie di protezione da parte di *Ulaumanua*. Questi è il garante dei *keikei*. Se uno li compie correttamente sarà protetto da *Ulaumanua*, se invece non li compie scrupolosamente subirà una punizione.

Da quanto detto risulta evidente che i *keikei* corrispondono a delle invocazioni di aiuto. I *keikei* accompagnano tutte le azioni (o stati d'animo) che si svolgono (o che si provano) al di fuori della quotidianità. La vita di tutti i giorni si dispiega all'interno di un'armonia profonda nella quale ci si muove senza timori. Quando, per qualche motivo, qualcuno deve uscire da questa armonia, o la infrange, allora questa persona deve accompagnare la sua azione (o stato d'animo) con vari *keikei* per non diventare vittima di forze maligne.

Alcune volte la connessione tra azione e *keikei* appare molto nitida, altre volte occorre invece cercarla con pazienza. Ad esempio, la proibizione di mangiare o bere tutto ciò che è aspro mentre si compiono certi lavori è connessa alla paura di ferirsi con i machete o la scure. Poiché ogni ferita ha un sapore asprigno, privandosi di ciò che è aspro, la persona non proverà quell'altro tipo di asprezza prodotta dalla ferita da taglio.

Quanti sono i *keikei*? È difficile da dire. A Siberut se ne contano circa una trentina di tipi. Esistono dei *keikei* che impegnano tutti i membri del clan (da cui sono però esclusi i bambini che non hanno ancora ricevuto il perizoma e le bambine che non hanno ricevuto il *sobbe*¹¹). Altri *keikei* sono invece personali, cioè di chi compie l'azione o si trova in uno stato d'animo nuovo. Se la persona è sposato il coniuge è anche lei obbligata dagli stessi *keikei*. La durata di questi *keikei* è varia: essi possono durare un giorno, vari mesi, oppure anche tutta la vita (come il tabù per alcuni cibi a cui sono sottoposti i *Sikerei*).

Cosa è che diventa tabù? A Siberut esistono sono tre grandi tipologie di *keikei*: a) cibi e bevande; b) azioni e comportamenti; c) parole e pensieri.

È interessante notare che nelle Mentawai non sono tanto certi cibi, bevande, parole o pensieri in sé che sono *keikei*. Al contrario, i mentawaiiani si sentono liberi di mangiare e bere qualsiasi cosa, e di fare tutto ciò che desiderano. Tutto è buono, lecito, fattibile. Il *keikei* è piuttosto in fatto personale, soggettivo: è l'individuo che quando compie determinate azioni, o si trova in uno stato d'animo nuovo, non può più mangiare o bere certi prodotti, o non può fare certe azioni ecc. Quando poi termina il periodo in cui si è vincolati al *keikei* si ritorna alla normalità e al solito ritmo quotidiano.

Ecco di seguito un elenco di cibi e bevande che diventano tabù col variare delle circostanze: anguille, uova, scoiattoli, tartarughe di terra e testuggini di mare, gamberi, aragoste, *simangkobou* (*simias concolor*), pollame, animali morti per incidenti, la scimmia colpita con una freccia e che non è caduta subito, ma è rimasta impigliata tra i rami, formiche rosse, il cibo non vegetale che è stato prodotto con un litigio, uccelli *kemut*, *sat-sat*, *katopiat*, *tai-tai*, *siubbe*, *iba poncot*, *bokbok sugu*, banane mature, germogli di felci, germo-

11. *Sobbe*: straccetto avvolto attorno ai fianchi.

gli della palme areca, *kairigi*, limoni, *totonan*, sago freddo, sago andato un po' a male, cibi caldi (o qualsiasi cosa calda), acqua fresca e acqua della noce di cocco.

Parole che sono tabù sono le seguenti: i nomi dei defunti sono tabù perpetui per tutti; *laggo* (che vuol dire "luna", ma a Simatalu sta per "vulva"); *bulagat manuk* ("uovo"), *bokbong* ("foruncolo"). Poi *tilei* che è ancora la "vulva", ma è un intercalare comune. *Peret* o "pene". A Taileleu, poi, intercalano i due termini dicendo *tilei peret*. *Kit* e derivati da questa parola che significa "coito" (parola, questa, che è diventata un intercalare comune nella zona dei Tatekku, nella forma *kitnan*).

Riguardo poi alle azioni che sono, o diventano, tabù si possono citare le seguenti: avere rapporti sessuali sia con il partner legittimo, che rapporti occasionali o omosessuali; picchiare le moglie e i figli; aprire un *okbuk*¹² di sago o di taro; tagliuzzare un bambù secco o la scorza del sago per fare delle torce; portare in giro un neonato; fare il bagno; pettinarsi; ungersi i capelli; mangiare in casa di altri; rubare; piantare dei chiodi; fare nodi; ammazzare serpenti; aprire nuovi campi; piantare banane e taro; tirare qualcosa; fare lo spago con il *bakek*¹³; fabbricare la retina da pesca; tagliare una pianta di *rotan*¹⁴; mangiare e andare a dormire prima del ritorno del marito; prendere bambù già tagliati; maledire; far fuoco; ripararsi quando piove; nuove nascite (quindi se si è incinta bisogna abortire); alzare le voce; mangiare in foresta; urinare; scorreggiare; defecare e portare in loco il figlio (questi ultimi quattro tabù sono validi quando si mette la farina del sago nei contenitori); picchiare il cane; andare in giro in cerca di cibo; andare a pescare; andare a prendere la legna per cucinare; buttare ossa nel fiume; scavare buche; appuntire qualcosa; lavare; lavare la carne di scimmia nel fiume; lavarsi le mani dopo aver mangiato scimmia; pulire i letti; sollevare la zanzariera; lavare piatti, bicchieri e *lulak*¹⁵; mettere il sago nei contenitori; rompere un uovo; preparare la copra; non mangiare per un intero giorno. Gli ultimi cinque tabù che menzioniamo riguardano non solo degli atteggiamenti esteriori, ma si rivolgono all'essenza stessa dell'agire umano e sono: non pensare male degli altri; odiare; invidiare; pensare e avere desideri sessuali; arrabbiarsi.

Curiosamente, in questo elenco di tabù non rientra né il fumare né il tabacco, soprattutto se si pensa che i mentawai, per il fumare, sono disposti a tutto. Una prima risposta per questa assenza potrebbe essere ricercata nel fatto che gli antenati non hanno incluso il fumo tra i *keikei*. Tuttavia, il tabacco è arrivato nelle Mentawai solo quando sono arrivati i primi commercianti. Una seconda spiegazione è invece più psicologica e riguarda il fatto che il fumo allevia molte difficoltà. Un'ultima risposta risiede nel fatto che il fumo entra e esce dal corpo umano, e quindi non ha alcun influsso su chi sta osservando un tabù.

Nei vari elenchi, è però sempre presente la proibizione sessuale, e questo per vari motivi: innanzitutto per allontanare il pericolo di morire per qualche disgrazia che even-

12. *Okbuk*: bambù, sezione di canna di bambù usata per cucinarvi il sago o il taro.

13. *Bakek*: fibra della pianta con lo stesso nome.

14. *Rotan*: termine indonesiano che significa "vimini".

15. *Lulak*: grande piatto di legno per presentare il pasto.

tualmente potrebbe capitare mentre si sta compiendo un lavoro; poi perché l'opera che si sta facendo riesca bene; poi ancora per avere forza sufficiente per eseguire il lavoro. Per questa ragione è assolutamente proibita la masturbazione per gli uomini, perché l'emissione di seme è vista come una perdita di forza vitale. Alle donne, invece, la masturbazione non è proibita perché non c'è emissione di seme. Altri motivi più evidenti riguardo ai tabù sessuali sono i seguenti: se mentre si sta facendo una nuova canoa si hanno rapporti sessuali, il movimento ondulatorio del coito sarà eseguito anche dalla canoa e questa si spaccherà; se mentre si lavora alla costruzione di una canoa questa si crepa vuol dire che qualcuno non ha osservato il *keikei*; se si sta costruendo una nuova porcilaia, e si hanno rapporti sessuali, così come nel coito il pene viene inghiottito dalla vagina, così i maiali saranno inghiottiti dal boa o spariranno nella foresta e non si vedranno più.

La violazione dei *keikei* è sempre punita con la malattia e la morte, a seconda della gravità della violazione. La morte sarà sempre una morte cattiva, e il violatore sarà trasformato in un *sanitu* cattivo. Ad esempio: se durante la gravidanza una donna viola un tabù in maniera grave, al momento del parto la placenta non si staccherà e la puerpera morirà. Alloquando capita una simile disgrazia, questa è la spiegazione che viene sempre addotta. Se invece le gambe della donna si riempiono di foruncoli è segno che ha violato qualche tabù, anche se in maniera leggera.

Tutti i *keikei* che si è stati in un modo o nell'altro costretti a violare, prevedono degli atti di riparazione per non incorrere in punizioni. Ad esempio: se una persona ha la propria moglie incinta, egli non potrà assolutamente fare dei nodi perché altrimenti il cordone ombelicale si annoderà attorno al collo del feto e lo ucciderà. Questo è il motivo per cui, quando ci sono i *keikei*, si deve chiamare gli amici che facciano determinati lavori, ed essi verranno ripagati dando loro da mangiare del maiale o dell'altro cibo.

Occorre poi notare che nella lista dei vari *keikei* non compaiono i tabù che hanno a che fare con la nuova situazione sociale e politica che si è venuta a creare nelle Mentawai. Così, ad esempio, non esistono *keikei* per proteggersi dalla presenza dei commercianti, dei poliziotti, dei maestri e dei Padri cattolici. Tuttavia, i mentawaiani insistono nell'affermare che anche il Cristianesimo possiede i suoi *keikei*, cioè i dieci Comandamenti e tutte le altre prescrizioni presenti nella religione cattolica. Ciò nonostante, ho assistito varie volte alla cerimonia della *katsaila*¹⁶ durante la *lia*, e quando il *Rimata Uma* esegue questa cerimonia passando la pollastra sulla testa dei presenti — oltre che richiedere di allontanare i soliti mali — aggiunge ora alcune invocazioni per allontanare poliziotti, commercianti e tutti i *sasareu*.

Esistono poi dei comportamenti di buona educazione che proibiscono certe azioni, e anche questi sono detti *keikei*. Tuttavia, solo in talune località sono riconosciuti come *keikei*, mentre in altre non lo sono. Ad esempio: se si ha del bucato ad asciugare e inizia a piovere, l'uomo può recuperare solo il bucato di un altro uomo e mai quello di una donna (a meno che non sia quello della moglie). Ci sono comportamenti che sono sem-

16. *Katsaila*: altarino/centro culturale della casa grande.

pre e ovunque proibiti, come ad esempio quello di fare il bagno in comune tra maschi e femmine (esclusi marito e moglie). Questo per evitare commenti del tipo: “Guarda che pene grosso ha”, oppure “Che pelo lungo ha la tizia”. In tutti i villaggi è tabù cantare e fischiare canzoni di amore, così come è tabù andare senza previo invito nella casa degli altri quando questi stanno compiendo una *lia*, perché altrimenti gli spiriti degli antenati si potrebbero allontanare.

COSMOLOGIA

I mentawaiani non sanno da chi, se e come è stato creato (o ha avuto inizio) il mondo. Per i mentawaiani il mondo comprende solo la terra e il cielo (che però è considerato come un'altra, diversa realtà). Nella lingua mentawaiana non esiste una parola per indicare l'universo o il cosmo. Anche in questo caso la lingua rispecchia la realtà culturale. I mentawaiani, inoltre, non sanno spiegarsi molti fenomeni, ma si sentono appagati delle spiegazioni che sono state tramandate loro dagli antenati. Ciò che appare caratteristico della loro interpretazione dei fenomeni è il fatto che essi li vedono connessi ad una maggior (o minor) abbondanza di cibo e, soprattutto, al fatto che essi sono legati alla vita o alla morte. Riporto due esempi per meglio illustrare il modo di pensare mentawaiano.

Le meteoriti

Le meteoriti sono dette *taddoat* e per i mentawaiani sono considerate delle stelle cadenti. Il 6 agosto 1971, mi trovavo una sera a Matotonan. Erano circa le 21,30 e con la gente ero seduto nella veranda della casa del maestro/catechista a chiacchierare. Ad un certo punto si sentì un sibilo sempre più forte e acuto verso nord-ovest, seguito da un tonfo abbastanza forte. La gente si era subito spaventata, specialmente i più giovani, e anch'io mi chiedevo che cosa poteva essere successo. In seguito una persona ci informò di aver visto cadere una *taddoat*. Alla mia richiesta di spiegazione, mi viene detto che se una meteorite cade in mare vuol dire che ci sarà un'abbondanza eccezionale di pesce, se invece cade sulla terra ci saranno molte malattie e morti.

I terremoti

I terremoti sono causati da *bileo*¹⁷ *sanitu* che quando si arrabbia scuote la terra. Questo *sanitu* vive infatti sottoterra. Esiste una leggenda che racconta di due orfani educati dallo zio, che li puniva severamente, e morirono dentro una gran buca. Così, a causa di questa morte innaturale, essi si sono trasformati in *sanitu* cattivi. In un'altra versione della stessa leggenda, si narra invece di un solo orfano.

Quando la scossa di terremoto avviene da mezzanotte alle 3 del mattino, vuol dire che ci saranno molti malanni, malattie e morte; se capita dalle 3 alle 6 ci sarà abbondanza di

17. *Bileo*: forza magica, spirito.

frutti, e così pure se capita tra le 6 e le 8; se accade tra le 8 e le 13 ci saranno malattie, e non è escluso qualche omicidio; se capita nel pomeriggio dalle 13 alle 18 ci sarà frutta a volontà, mentre se capita dalle 18 alle 24 sarà ancora apportatrice di morte e malattie.

Lo stesse interpretazioni possono essere utilizzate per i periodi di pioggia o per altri fenomeni naturali. La pioggia quando cade in certe ore del giorno non è benefica e ai bambini è vietato fare il bagno. Se però appare l'arcobaleno, allora la pioggia caduta tra le 12 e le 14 perde il suo influsso negativo. Questo vale anche per la pioggia caduta tra le 6 e le 10. Se il cielo al mattino è giallo, ciò significa che qualche casa ha preso fuoco, oppure che c'è stato un *pategle*¹⁸, o un omicidio.

Da ultimo vorrei riportare qualche spiegazione sulla visione del mondo dei mentawaiani. Al centro del mondo troviamo l'isola di Siberut, che è sempre esistita con il suo primo abitante Si Pageta Sabbao. Essa è circondata dal mare. Ad est ci sono gli uomini bianchi, mentre a ovest ci sono gli uomini rossi che ogni sera ingozzano con grandi quantità di taro un grosso coccodrillo che con le fauci spalancate attende il sole che tramonta per ingoiarlo. Lo stesso coccodrillo desidererebbe inghiottire anche la luna. A Simalegi dicono che gli uomini che sono ad est sono bianchi perché quando il sole sorge è bianco, mentre quelli che sono ad ovest sono rossi perché quando il sole tramonta è sempre rosso.

A nord e a sud c'è solo mare e vento. Infatti i venti spirano da nord a sud e viceversa. Il monzone spira da nord a sud da ottobre a dicembre, mentre da maggio a settembre il monzone spira da sud a nord. Esiste poi un grosso granchio che quando entra in mare provoca l'alta marea, e la bassa marea quando vi esce.

Un tempo il cielo, con il sole, era troppo vicino alla terra e bruciava ogni cosa. Nessuno poteva uscire di casa durante il giorno perché veniva ustionato dal sole. Così un giorno tutti gli uomini uscirono contemporaneamente e scagliarono frecce contro il cielo, che si alzò al livello attuale. I fori prodotti dalle frecce sono le stelle che si vedono anche ora.

A Simalegi raccontano che le stelle sono le figlie della luna. Un tempo anche il sole aveva i suoi figli, ma li divorò tutti. Allora chiese alla luna di dargli un po' di stelle, ma la luna non volle. Così scoppiò la guerra tra il sole e la luna, e il sole uccise la luna (è questo il periodo di luna nuova). Dal cadavere della luna uscirono una miriade di gamberetti detti *simarou*, o anche *tai laggo*, "sporcizia della luna". Tuttavia, la luna rinaque e tutto riiniziò da capo. Questa leggenda dei figli del sole e della luna si trova anche a Simatalu. I mentawaiani sanno che esistono anche altri popoli, che essi chiamano *sasareu*, o "coloro che stanno lontano" (cioè gli stranieri).

Un tempo esisteva solo la grande isola di Siberut. Un giorno Sipageta Sabbao prese in mano il *jejeneng* (o campanello dei *Sikerei*) e con la sua potenza staccò l'isola di Sipora e le due di Sikakap o Pagai. Tutto questo accadde però in epoche remotissime.

I mentawaiani non sanno spiegare le varie contraddizioni presenti nei loro miti. Come li hanno ricevuti dai loro antenati, così essi li tramandano ai propri figli.

18. *Pategle*: zuffa con machete (*tegle*).

LA FAMIGLIA

Si è già visto come i mentawaiani siano strutturati socialmente, siano cioè divisi in clan detti *Uma*. Ogni clan comprende un numero variabile di famiglie. La famiglia mentawaiana è fondata sul matrimonio il quale possiede due caratteristiche: è monogamico ed è indissolubile. Il primo aspetto non sembra poi così inusuale, dato il numero più o meno omogeneo di maschi e femmine presenti in queste isole, per cui è quasi impossibile il fenomeno della poligamia. Ciò che invece meraviglia è il fatto dell'indissolubilità.

Queste due caratteristiche sono ancor oggi presenti, in special modo la monogamia. Tuttavia, sia a causa dell'influsso protestante (che ammette le separazioni), sia per l'esempio dei *sasareu* musulmani, il divorzio si sta diffondendo sempre più. Ma la causa primaria della destabilizzazione della famiglia mentawaiana deve essere ricercata in quei funzionari dell'apparato governativo i quali, provenendo da paesi non molto più avanzati delle stesse Mentawai (zona del Pariaman da cui le Mentawai dipendono) e ignari degli usi e i costumi locali, e anzi, ritenendo che le

Mentawai fossero un paese primitivo che bisognava civilizzare, hanno proibito o quasi annullato le vecchie regole del *mas kawin*¹ (dote) che sono invece normalmente rispettate, in accordo con le tradizioni locali, in tutta l'Indonesia. Cosicché in alcuni posti il matrimonio è diventato un affare di poco conto: ci si fida il sabato, ci si sposa in chiesa la domenica e ci si divorzia il lunedì. A Siberut, dove la dote è ancora tenuta in grande considerazione, il matrimonio rimane ancora abbastanza stabile.

FIDANZAMENTO

Alle Mentawai non è mai esistito un vero e proprio periodo di fidanzamento: di fatto non esiste neppure la parola per indicare questo fenomeno. Il termine che ora viene utilizzato è *panonougat*, che vuol dire “domanda”. Questo fatto ha subito un'evoluzione. Un tempo, il fidanzamento avveniva per “sequestro”. Quando due si volevano sposare si ricorreva alla pratica del rapimento, a volte anche all'insaputa della ragazza. Un numero sufficiente di giovanotti del clan del ragazzo si recava presso la casa della ragazza e con la forza (soprattutto se la ragazza era contraria alla proposta) la rapiva. Portata a casa del ragazzo le venivano offerti in cibo dei *tinemei* (taro mescolato con noce di cocco grattugiata), e una bracciata di stoffa. Se la ragazza mangiava e accettava la stoffa usandola come gonna, ciò significava che essa acconsentiva alla proposta. Se invece non mangiava e rifiutava la stoffa, si doveva riportarla alla casa dal padre, e poi pagare una multa. A volte accadeva che il giovanotto voleva ad ogni costo sposarsi con la rapita e che, nonostante i rifiuti, la costringesse a sposarlo. Tutto ciò terminava con il divorzio e una multa sostanziosa che il ragazzo doveva pagare alla famiglia della ragazza. Oggi questo tipo di “fidanzamento” non è più in voga.

Il metodo correntemente usato è invece quello del *sinounou*, o “domanda”. Non ci è dato sapere quando sia avvenuto il passaggio dal fidanzamento stile “rapimento” a quello attuale stile “domanda”. Il procedimento è comunque il seguente. L'iniziativa parte dalle madri dei due futuri sposi. Quando un ragazzo è già d'accordo con una ragazza di sposarla, ne parla con la madre e la prega di andare a parlare con la madre della ragazza. La madre del ragazzo prima ne parla con il marito e se questi è d'accordo, dopo qualche giorno, prende un piccolo regalo (di solito un pezzo di stoffa) e va a trovare la madre della ragazza e le comunica che i due intendono sposarsi, e poi prega la madre della ragazza di parlarne al padre. Se la ragazza non è stata già promessa in sposa, sua madre ne parla al padre, riferendogli che c'è il tal ragazzo che desidera sposare la loro figlia. Sta al padre prendere la decisione di acconsentire o meno alle future nozze. Se il padre dà il suo assenso, la madre della ragazza avvisa la madre del ragazzo che non sussistono impedimenti alla proposta. Dopo alcuni giorni il padre del ragazzo va a trovare il padre della ragazza e dopo i soliti convenevoli, il padre del ragazzo avanza la sua richiesta.

1. Il termine indonesiano “*mas kawin*” si riferisce alla dote tradizionale mentawaiana detta “*alà toga*”, che letteralmente significa “ricevere una figlia”.

Ecco l'esempio di un colloquio avvenuto tra il padre del ragazzo e quello della ragazza incluso da p. Daniele Cambielli nel suo *Perkawinan di Mentawai*:

“Sono venuto qui a chiedere tua figlia in sposa per mio figlio”.

“Mia figlia? Ma non sa ancora lavorare, non sa ancora cucinare il *sagu ka purut*², non sa ancora sollevare e portare a casa un *tappiri*³ di *sagu* dall'*endeta*⁴. Sa solo mangiare. Non sa far altro. Va a finire che fa bruciare casa tua con tutta la roba dentro. Se questo accade io non sono disposto a pagare per i danni, perché proprio non sa nulla. Non è ancora matura, e poi è ancora piccola. Però se la volete, e se lei lo desidera, prendetela pure!”.

Dopo questo primo colloquio si chiama la ragazza e le si chiede se vuole sposare il tal ragazzo. L'ultima parola spetta alla ragazza. Se acconsente, si continua a contrattare, se invece rifiuta si sospendono le trattative e si annulla ogni progetto di nozze. Anche se si possono esercitare delle pressioni sulla ragazza, spetta solo a lei dare o meno il suo assenso finale. Se invece la ragazza acconsente, allora i due genitori iniziano a parlare della dote. Naturalmente, un matrimonio impegna tutto il clan dello sposo e della sposa. Tutto ciò se, ovviamente, non sorgono difficoltà né da parte della famiglia del ragazzo né da quella della ragazza.

Le cose si complicano quando, per un motivo qualsiasi, il padre della ragazza non dà il suo assenso e i due giovani, decisi a sposarsi a tutti i costi, con l'aiuto di amici si fanno trovare a dormire insieme. Di solito, a seguito di questo fatto, i genitori danno il loro assenso e si procede con la discussione sulla dote. Tuttavia può capitare che pur ricorrendo allo stratagemma di farsi trovare a letto assieme e, malgrado la ragazza sia già incinta, il rifiuto del padre della ragazza resti categorico. In questo caso il ragazzo deve pagare una multa consistente e rinunciare al progetto di matrimonio. Se invece i due giovani sono assolutamente intenzionati a sposarsi, non rimane che la fuga. Questa soluzione è comunque molto rara, anche perché sarebbe difficile per i due giovani vivere al di fuori del clan.

Altre volte è invece il padre del ragazzo che cerca moglie per suo figlio. Normalmente egli cerca la ragazza che reputa più idonea tra le giovani del villaggio, e una volta compiuta la scelta, la madre del ragazzo viene mandata a trattare con la madre della ragazza. Se non sussistono complicazioni, si segue il procedimento descritto in precedenza.

Esiste un altro tipo di fidanzamento che si potrebbe chiamare “per opzione”. Il ragazzo, attraverso degli amici, fa pervenire alla madre della ragazza un regalo come segno che vuole sposare la figlia. Altre volte è la madre del ragazzo che dà un regalo alla madre della ragazza, anche se i due futuri sposi sono ancora bambini. Mi ricordo di un maestro-catechista che in un villaggio aveva dato ben cinque regali a cinque donne diverse per avere poi le possibilità di scegliere quali tra le cinque ragazze sposare, anche se alla fine non sposò nessuna delle cinque. Se per un motivo qualsiasi non si giunge alle nozze, basta restituire il regalo, o un oggetto dal prezzo equivalente. Tuttavia, fino a quando la madre,

2. *Sagu ka purut*: sagu avvolto in foglie della stessa pianta per essere arrostito sul focolare.

3. *Tappiri*: contenitore di sagu fatto di foglie dalla capienza di circa 40 chili.

4. *Endeta*: luogo di lavorazione del sagu.

sotto richiesta, non restituisce il regalo al giovane, la ragazza non può essere fidanzata ad altri. Se invece si giunge alle nozze il procedimento seguito è quello riportato in precedenza: all'inizio vi è la trattativa tra le due madri, e poi intervengono i due genitori.

A Simatalu esiste un metodo ancor più spiccio per il fidanzamento-nozze. Il ragazzo chiede alla ragazza se lo vuole sposare. Se la risposta è positiva, prende la ragazza e se la porta a casa. Arrivati a casa dice al padre: "Ecco tua nuora". Le reazioni del padre possono essere diverse, ma se non riesce a far separare i due, egli deve andare subito a trattare con il padre della ragazza e mettersi d'accordo per la dote e la festa di nozze. Un giorno mi trovavo a Lubaga, un villaggio di Simatalu e la casa del guru era di fronte alla casa di Teu Nonoket, un famoso *Sikerei*. Alla sera il *Sikerei* si era recato a curare un ammalato, e in casa c'erano solo la moglie e la figlia Siromanai. Ad un certo punto è arrivato un giovanotto che si è messo a chiacchierare con la ragazza. Dopo un po' i due sono partiti insieme. Il mattino dopo, molto presto, i due sono tornati a casa. Il giovanotto è venuto a trovare il maestro e così ho saputo cosa era capitato. La sera prima aveva chiesto a Siromanai se lo voleva sposare e, avuto il suo consenso, si erano recati presso la casa di lui.

Uno degli elementi presenti nelle varie tipologie di fidanzamento ufficiali è che esso è sempre gestito dai due genitori. Una volta pattuito il fidanzamento si deve stabilire la dote, cioè quello che la famiglia del ragazzo deve offrire per poter ottenere la ragazza. Le trattative sono molto lunghe e complesse e comportano vari incontri tra i due genitori (i quali, ovviamente, devono tener conto dei rispettivi clan). La fazione del ragazzo cerca di abbassare le richieste, mentre quella della ragazza tenta di aumentarle. Esistono degli inventari, ma non sono mai così intransigenti o assoluti, soprattutto in seguito al fatto che le autorità governative locali hanno emanato un decreto di abolizione (o riduzione sostanziale) della dote. Tuttavia, i mentawaiiani hanno quasi sempre mantenuto le loro tradizioni, anche se queste liste o inventari variano da zona a zona e da villaggio a villaggio.

La dote si compone di tre tipi di beni: piante, animali, oggetti vari.

1) *piante*: da 5 a 10 durian; da 5 a 10 cocco; da 10 a 50 sago fino al massimo di 100; un appezzamento di taro; 1 pegu; 1 duku.

2) *animali*: un minimo di 6 scrofe o verri; un minimo di 6 cesti di pollame;

3) *attrezzi*: da 10 a 33 machete, fino al massimo di 100; da 10 a 19 asce fino a 100; 1 lancia; 1 remo; da 5 a 20 pentole; da 5 a 20 *kuali*⁵; da 1 a 100 *ramba*; 1 rete da pesca; da 4 bracciate a 1 pezza di stoffa *kelanbu*⁶; da 4 bracciate a 1 pezza di stoffa colorata.

Si può inoltre includere l'usufrutto di alcune proprietà, come ad esempio un fiumiciattolo per pescare, un'ansa del fiume rimasta chiusa (*gineta*), oppure un tratto di spiaggia.

Naturalmente tutta questa mercanzia non era devoluta solo al padre della ragazza, ma veniva condivisa tra coloro che per qualche motivo avevano avuto a che fare con la ragazza: se qualcuno l'aveva accolta in casa per un certo periodo, ad esempio, aveva anch'esso il diritto a ricevere qualcosa.

5. *Kuali*: termine indonesiano che significa "padella con la base a sezione sferica".

6. *Kelanbu*: termine indonesiano che significa "zanzariera".

Più consistente è la dote e più alto è il numero dei maiali che il padre della ragazza deve preparare per la festa di nozze. Il valore dei maiali deve infatti essere equivalente al valore della dote richiesta. Anzi, se la famiglia della ragazza offre più maiali, la famiglia del ragazzo deve ricambiare (per ogni maiale in più) con un campo di sago (*sangamata sago*, un'area occupata da 10 piante). Se la famiglia della ragazza possiede molti maiali, potrebbe impossessarsi di tutto il sago appartenente alla famiglia del ragazzo. A volte può succedere che si annulli la festa delle nozze proprio perché la famiglia del ragazzo non è disposta a pagare tutto il sago richiesto. In ogni caso, un ragazzo povero non potrà mai sposare una ragazza ricca di maiali.

Le trattative riguardo la dote sono lunghe e comportano vari viaggi per controllare se le piante di sago e di cocco sono belle e producono frutti. Gli oggetti di cui si necessita, devono essere comprati ed essere pronti per il giorno della festa. Se nel giorno del matrimonio manca qualcosa, esso può essere sostituito con un numero corrispondente di maiali. Se ciò non è possibile, si può anche rimandare la festa, ma prima o poi si deve ottemperare alla richiesta altrimenti si corre il rischio di annullare il matrimonio. È anche capitato che a un certo punto il padre della ragazza si sia ripreso la ragazza, già da vario tempo sposata e con figli, perché non si era pagato quanto pattuito.

Arrivati all'accordo, i due sono ufficialmente fidanzati. Tutti lo vengono a sapere perché alle Mentawai non ci sono segreti. Viene anche stabilito il giorno in cui i parenti del ragazzo andranno a prendere la ragazza per condurla a casa. A questo punto i genitori del ragazzo regalano a quelli della ragazza un zanzariera. Questo dono è di per sé spontaneo, ma se non viene offerto si rischia di compromettere gli accordi. In alcune località questo dono è presentato all'inizio della festa di nozze.

Una volta fidanzati ufficialmente, in alcuni villaggi esiste l'usanza che la ragazza vada a dormire nella veranda della casa così che se il suo fidanzato vuole andare a trovarla di notte e dormire con lei, non disturba gli altri. In altri villaggi, invece, è assolutamente vietato che i due abbiano rapporti, tanto che se il fidanzato va a letto con la ragazza, può venire multato dal futuro suocero. Tuttavia, oggi i genitori dei giovani sono molto tolleranti, e i due fidanzati si comportano molto liberamente e possono anche andare a vivere da soli.

Durante questo periodo di fidanzamento i due giovani devono comportarsi in maniera esemplare, sia in parole che negli atteggiamenti, soprattutto verso il clan del futuro coniuge. Qualsiasi piccola infrazione viene subito riferita al clan, e a volte anche la più piccola inosservanza può pregiudicare il matrimonio. Durante questo periodo se il giovane dovesse avere rapporti sessuali con altre donne, oltre che a pagare il *tulou* a chi vanta diritto sulla donna in questione, deve anche pagare una multa al padre della fidanzata per la "vergogna" che questi ha subito. Molte volte il *tulou* corrisponde ad una diminuzione del numero dei maiali che il padre della sposa deve preparare per la festa di nozze. Se invece è la ragazza che va con un altro, allora chi ha sbagliato con lei deve pagare due multe, una al padre della ragazza e una al fidanzato — sempre ammesso che ciò non comprometta in maniera definitiva il matrimonio. Questo modo di agire, nono-

stante i vari cambiamenti culturali, è ancora molto in voga. Il 19 ottobre 1990 una ragazza di 27 anni⁷ già maritata e poi abbandonata dal marito con una bambina, mi scriveva che aveva trovato finalmente chi la voleva sposare e mi chiedeva di pregare affinché i suoi genitori e quelli del ragazzo, un maestro diplomato, si potessero mettere d'accordo e loro si potessero sposare.

Durante il periodo di fidanzamento ci sono vari tabù che vincolano i due fidanzati e i loro rispettivi genitori. Ecco i più comuni *keikei* dei due fidanzati: se si incontrano per strada non possono fermarsi a parlare; se si incontrano nella casa del fidanzato non possono sedersi uno di fronte all'altro, ma solo di fianco; non possono mangiare *mungalit*, pesciolini e gamberetti crudi; non possono mangiare nello stesso piatto e bere dallo stesso bicchiere.

Il tempo di fidanzamento, di solito, non serve tanto per conoscersi, perché nei piccoli villaggi si conoscono un po' tutti, ma serve soprattutto per preparare le nozze. La ragazza deve in anticipo preparare alcuni oggetti che quando verranno a prenderla deve portare con sé:

- 1) *komang*, o gonnellino di foglie di cocco;
- 2) alcune bracciate di stoffa da usare come gonna;
- 3) *jojoi*, o il setaccio per sfarinare il sago;
- 4) *ramba*, o la retina per pescare;
- 5) *leggeu*, cioè una o più nasse;
- 6) *leppei*, cioè alcuni vestiti;
- 7) il machete;
- 8) *kelangbuk*, o la zanzariera.
- 9) *sausau*, o la stuoia fatta con il *bolobo*, la scorza delle foglie del *sagu*.

Anche il fidanzato durante questo periodo deve terminare di preparare la casa e procurarsi tutti gli oggetti di cui avrà bisogno, cioè il machete, scuri, pentole, padelle, e poi il pollame, i maiali, le piante di cocco, i durian, i *sagu*, gli *okbuk* o bambù usati per cucinare, ecc.

Non esiste un tempo preciso per il fidanzamento: esso può durare tre giorni (come a Simatalu, quando il ragazzo ha già portato a casa la ragazza), oppure può estendersi per varie settimane. Il fidanzamento termina quando i parenti dello sposo vanno a prendere la sposa.

Nel nord, specie nella zona di Sikatiri⁸, fino a poco fa esisteva ancora il *patumba*. Il *patumba* consisteva nello scambio tra due clan di due ragazze. Se il clan A riceveva una ragazza in sposa per un suo membro, esso doveva a sua volta dare al clan B una ragazza in sposa ad un suo membro. Se non sussistevano impedimenti, si procedeva con il doppio matrimonio. I problemi iniziavano quando una di queste coppie, per un qualsiasi motivo, divorziava. Quando la ragazza faceva ritorno al proprio clan, anche l'altra ragazza doveva

7. Si tratta di Alda originaria di Pasakiat, paese a 6 chilometri da Siberut. Ora è felicemente maritata con il detto maestro Martinus. Il quell'anno p. Tonino serviva la comunità di Sikabalan, nel nord di Siberut.

8. *Sikatiri* sono quelli che stanno a monte del fiume Sikabalan

divorziare e ritornare al suo clan, nonostante il suo matrimonio fosse felice. Uno di questi casi è capitato nel 1976, a Sotboya, e si è concluso con il suicidio del ragazzo che è stato costretto a divorziare da sua moglie perché una del suo clan aveva divorziato.

Si è già accennato alla dote che il padre del ragazzo deve pagare al padre della ragazza. Questa possiede ha vari nomi a seconda delle varie zone. In alcune località, ad es. Taileleu, si chiama *paninilo*, in altre *katusuru*, *patuala'*, e in altri posti ancora *ala' toga*⁹ (come a Paipaijet).

Riguardo a questa dote, si sono scritte molte imprecisioni, soprattutto da parte di quegli studiosi che hanno conosciuto le Mentawai solo attraverso quello che hanno sentito raccontare dai soliti commercianti o impiegati governativi. Si è ad esempio scritto che nelle Mentawai lo sposo compri la moglie, ma ciò è assolutamente errato. Infatti, se è vero che la parte dello sposo deve pagare una certa dote, è altrettanto vero che, da parte della sposa, devono essere forniti per la festa tanti maiali quanto è il valore di quello che hanno ricevuto come dote. Si tratta quindi di uno scambio di doni tra due clan in occasione delle nozze. Non solo, ma così facendo il matrimonio non riguarda solo i due giovani, ma è un avvenimento che coinvolge anche i due clan: il matrimonio non è quindi un fatto privato, ma sociale. Lo stesso dicasi per il divorzio, il quale diventa molto più problematico e difficile se esso coinvolge non solo i due sposi, ma entrambi i clan.

Vi è qui però una difficoltà che pare irrisolvibile. Da tempo immemorabile, come dicono i mentawaiani, in tutta l'isola di Siberut la moglie si ottiene in cambio della dote, o *mas kawin*, e questo è un uso diffusissimo in Indonesia. Tuttavia, un tempo la moglie non si otteneva in cambio della dote (anche se questa usanza è ancora in vigore a Simalegi), ma solo in cambio di vari maiali che erano usati per la festa. Di fatto, un giovanotto poteva sposare una ragazza se disponeva dei maiali sufficienti per celebrare la festa di nozze. Solo con l'avvento del governo indonesiano anche a Simalegi si è iniziato a chiedere una specie di dote composta da cinque beni. Tornando al nostro quesito: è Simalegi che è rimasta fedele alle antiche usanze, oppure sono tutti gli altri villaggi che hanno cambiato questa consuetudine? Personalmente sono del parere che l'usanza antica non comportasse l'uso della dote. Anche a Tubeket, zona di Pokai¹⁰, il matrimonio si stipula solo in base ai maiali, anche se ad un certo punto sono stati aggiunti come dote una *mata sagu* e una di *durian*. Tra i Tatekkuk, zona di Terekan¹¹, il padre della sposa non solo non riceveva alcunché in dote, ma doveva (e deve ancora, anche se ora riceve la dote) preparare il *pakandei*¹². Questa festa non è obbligatoria, ma se non si vuol essere ritenuti degli avari o degli incompetenti nell'allevamento dei maiali, la si deve preparare con un numero di verri o scrofe che oscilla dai 16 ai 25 capi. Una parte viene mangiata durante la festa, e il rimanente viene portato a casa dai parenti dello sposo.

9. *Paninilo*: "ricevere, accogliere"; *katusuru* "apprezzamento"; *patuala'*: "segno di acquisizione"; *ala' toga* "acquisire la figlia".

10. Pokai: 5 chilometri a nord di Sikabalan.

11. Terekan: territorio situato a nord est dell'isola.

12. *Pakandei*: nome della festa che indica una certa "fratellanza".

Tutte le persone a cui mi sono rivolto, persone di oltre 70 anni, le più anziane che ho incontrato, non sanno il motivo del perché in tutte le altre località sussista l'usanza della dote, eccetto che a Simalegi. Essi sono a conoscenza delle varie cerimonie e di preghiere come il *Teu Romik* a Betaet¹³, ma non sanno altro.

MANE

Quando uno riceve la dote per la figlia, come si è visto, non può trattenerla tutta per sé. Molti sono coloro che vantano dei diritti sulla figlia. Anche il fratello del padre, che di solito non ha nulla a che vedere con la nipote, richiede un qualche regalo o una parte della dote (di solito alcune piante di cocco, che gli vengono sempre concesse). Questo regalo si chiama *mane*. Se chi ha ricevuto il *mane* muore, il regalo *mane*, cioè le piante di cocco, non vengono destinate ai figli o al fratello che gliele ha date, togliendole dalla dote ricevuta per la figlia, ma tornano di proprietà della famiglia del ragazzo che le aveva date in dote. Questo è per ricordare il defunto. Un tempo, quando si dava come dote decine e decine di piante di cocco, questa usanza era molto diffusa, anche se ora sta scomparendo.

PERCHÉ CI SI SPOSA

Di seguito non intendiamo addentrarci a studiare le motivazioni profonde che in ogni paese conducono una coppia a sposarsi, ma vogliamo accostarci e descrivere solo quegli aspetti caratteristici che si riscontrano nelle Mentawai e che quindi potrebbero essere considerati complementari a quelli che sono di solito adottati per contrarre un matrimonio.

Il primo motivo fondamentale che spinge una coppia a sposarsi, anche se non espressamente dichiarato, è quello di dimostrare che esse sono persone mature, adulte, e che sono capaci di assumersi la responsabilità di portare avanti una famiglia. È interessante notare che l'espressione "sposarsi" si dica anche *masiukkaake lalelp* che letteralmente significa "portare la casa sulle spalle", un'espressione che però è valida solo per il marito. Con il matrimonio si diventa persona adulta, e quindi il peso sociale e il parere della persona sono tenute in maggior considerazione da parte degli altri membri del clan e del villaggio. Quando non si è ancora sposati, il ragazzo è detto *silainge* e la ragazza *siokko*. Dopo le nozze diventano *sikebbukat*. *Silainge* vuol dire "bello", "grazioso". *Siokko* significa "ragazza", cioè colei che ha tutte le rotondità tipiche della donna (*okko* vuol dire "grasso"). *Sikebbukat* significa "fratello maggiore", e quindi adulto. Una persona non ancora sposata non ha valore, non è stimata, e non può dare consigli o pareri a quelli più anziani di lui, e neppure a coloro che sono più giovani di lui ma che si sono già sposati. Per questo motivo i genitori appena possono, cercano di maritare i figli.

Un secondo motivo che porta la coppia a sposarsi riguarda i genitori, nel senso che grazie allo spotalizio i genitori danno prova di essere riusciti a educare bene i figli e di

13. Betaet: villaggio in riva al mare nord occidentale, a Simalegi.

averli condotti alla loro piena maturità. Tutta l'educazione dei figli era (ed è tutt'ora) incentrata nell'aiutarli ad essere autosufficienti.

Perché un giovane si sposa? Che cosa cerca nelle nozze? Le risposte che solitamente vengono date sono: "Perché ci sia una persona che mantenga la casa"; "Perché ci sia qualcuno che sappia cucinare e educare i figli"; "Per avere un aiuto nel lavoro e nell'osservanza dei vari tabù"; "Perché ci sia una persona con cui fare l'amore" (anche se i mentawaiani non usano questa espressione), ecc. Da queste risposte si deducono tre motivazioni principali: la moglie deve badare alla casa; deve dare una discendenza alla famiglia; deve soddisfare sessualmente il marito. Quando una donna adempie questi tre compiti è considerata una buona moglie. Il marito, dal canto suo, non si attende o richiede dalla moglie altri sentimenti quali l'amore, l'amicizia, o la devozione, soprattutto se si è all'inizio della loro vita a due. È con il tempo che, eventualmente, tra i coniugi può sbocciare l'amore. D'altra parte, nell'educazione che la ragazza ha ricevuto le sono stati inculcati questi, e non altri doveri.

Le virtù che una ragazza deve possedere per essere una brava moglie sono: il senso di responsabilità e una grande voglia di lavorare. Queste virtù diventano manifeste se la ragazza è forte (e quindi può dedicarsi al lavoro), è onesta, non ruba, è equilibrata, è di buon carattere e non tiene il broncio. Se la ragazza possiede altre qualità, tanto meglio, ma esse non sono ritenute fondamentali. Quindi l'amore, l'attrazione reciproca, l'età, la verginità..., sono tutti elementi che non sono determinanti per il matrimonio. Il fatto che non ci si chieda se la ragazza sia vergine o meno — tra l'altro, in mentawaiano non esiste la parola "verGINE" — è un segno di grande uguaglianza tra i due sessi. Questo perché come un giovane può avere avuto diverse esperienze con altre giovani, così anche alle ragazze si deve concedere la stessa libertà. Nessun giovane nelle Mentawai si permetterebbe mai di lamentarsi se la sua sposa non è illibata, dato che lui stesso ha fatto quello che ha voluto prima di sposarsi.

In tutte le Mentawai solo a Simatalu ci si sposa perché i due giovani provano un'attrazione reciproca, e la ragazza è bella.

Che cosa si aspetta invece una ragazza dal marito e dal matrimonio? Ecco alcune risposte che vengono date: "Perché non è bene che una donna sia sola"; "Perché ha bisogno di una persona che la protegga", "Perché necessita di qualcuno che le dia dei figli, che la mantenga e che l'appaghi anche sessualmente", ecc. Come per l'uomo, anche per la donna i motivi si riducono a tre: avere un protettore, avere dei figli ed essere appagata sessualmente.

Quando un marito compie questi suoi doveri è considerato un buon marito. Se poi il marito è ricco tanto meglio, dato che la moglie può ricevere più beni. Come abbiamo visto per il marito, la moglie non si aspetta e non pretende che il marito, una volta adempiuti i suoi doveri, le sia fedele, la ami, sia il compagno della sua vita, ecc. Nell'educazione ricevuta il ragazzo ha imparato ciò che deve dare e ricevere dal matrimonio. Le qualità che un ragazzo deve possedere sono: il senso di responsabilità, la voglia di lavorare, l'indipendenza da altri per la vita di tutti i giorni. Non è essenziale che il giovane sia ricco.

Altre qualità, se anche ci fossero, non sono ritenute fondamentali per la buona riuscita del matrimonio.

Oggi molte cose stanno cambiando, soprattutto in quelle coppie che hanno ricevuto un'educazione scolastica. Tuttavia, il matrimonio è ancora considerato come un patto per poter sopravvivere, come un contratto per avere una discendenza che continui il lavoro nei campi, come un sostegno nella vecchiaia, piuttosto che come una realtà in cui ci si ama e ci si incammina insieme verso una maturità umana. Il fatto che il mentawaiiano cerchi nella discendenza solo chi possa continuare la sua opera nei campi, non deve destare meraviglia: nelle Mentawai non esiste l'idea che la vita dei genitori si "prolungi" in quella dei figli. Il mentawaiiano è consapevole che con la morte non termina la sua vita, ma cambia solo il suo modo di essere. Tuttavia, e come si è già detto, è probabile che con il tempo sbocchi tra i due anche l'amore, arrivando così a formare ed essere una carne sola.

PANGALA SIKOLUI

Pangala sikolui significa letteralmente "prendere" o "afferrare" la donna, e corrisponde alla seconda fase del fidanzamento che conduce al matrimonio. Anche questa cerimonia, così come per molti altri riti e celebrazioni, varia a seconda delle località. La forma più semplice corrisponde a quella in cui il fidanzato informa la ragazza del giorno in cui l'andranno a prendere. Arrivato il giorno stabilito il fidanzato, accompagnato dal padre e da qualche parente o amico, si reca alla casa della ragazza e, dopo i soliti convenevoli, invita la ragazza a seguirlo. Questa, facendo un po' la ritrosa, prende con sé la sua roba (che nel frattempo aveva già preparato) e, a volte aiutata dalla madre, segue il fidanzato. Giunti alla casa del fidanzato i due iniziano a convivere come marito e moglie.

Un secondo tipo di *pangala sikolui* è simile al primo, ma in questo caso i genitori della ragazza hanno già preparato uno o due polli che mangiano assieme prima che la ragazza se ne vada.

Nella terza forma di *pangala sikolui* coloro che sono venuti a prendere la ragazza, oltre che mangiare insieme, si attardano a chiacchierare e a bere e decidono di pernottare nella casa della ragazza. Il mattino dopo se ne tornano a casa con la ragazza e i suoi averi.

La quarta forma di *pangala sikolui* è la più solenne. I genitori della ragazza hanno già preparato un maiale, un cesto di pollame, varie noci di cocco e una noce di cocco secca. Quando il gruppo dello sposo arriva, questi invitano senza mezzi termini la ragazza a seguirli. Non appena sono partiti il padre della ragazza prende con sé ciò che ha preparato e insegue il gruppo. Giunti quasi contemporaneamente alla casa dello sposo, il padre della ragazza offre tutto ciò che ha portato con sé e si riavvia verso casa. Sia il padre della ragazza che quelli della sua famiglia non possono mangiare di ciò che hanno donato: per loro è *keikei*. I due sposi sono fatti entrare in casa e il *Rimata Uma* li infiora con foglie di *aileppet* e *mumunen*¹⁴. Poi anche gli altri si adornano. Una volta infioratisi, si procede

14. *Mumunen*: "mantengono onorati".

con la *lia* per allontanare le malattie, i malanni, le arrabbature, la febbre e la maldicenza. Finita questa cerimonia propiziatoria si macellano il maiale e il pollame e tutti mangiano insieme. Poi, per la cena, si trasferiscono nell'*Uma*, o nella casa che serve da *Uma*. Il mattino dopo tutti gli uomini si recano a cacciare fino all'imbrunire, e poi ritornano a casa, non importa se siano stati fortunati nella caccia o meno. A sera mangiano di nuovo tutti insieme. Finito di mangiare i due sposi vanno a dormire in una casa messa a loro disposizione. Questo evento è detto *pasibujuk*, "distendersi insieme". Il mattino dopo la ragazza, con la suocera (o chi per lei) va a pescare. Quando tornano a casa offrono un po' di pesce alla *katsaila*. Il terzo mattino viene offerto ai due sposi il *jurutet*, una bevanda fatta con succo di canna da zucchero e cocco, affinché possano sempre mangiare cibo gustoso.

Compiuto questo rito, alcuni *keikei* di prima (come quello di non potersi fermare per strada per parlare assieme), non sono più vincolanti. Tuttavia, essi ne devono osservare molti altri. I due sposi, ad esempio, non possono recarsi di frequente presso la casa dei genitori di lei, e se per qualche motivo ci vanno, devono osservare i seguenti *keikei*: non possono andare con qualcosa di nuovo; non possono mettersi fiori in testa; non possono ungersi i capelli; non possono mangiare uova; non possono intingere il sago nel brodo di pollo o di maiale; non possono mangiare la canna da zucchero; non possono ancora sedersi l'uno di fronte all'altro; non possono parlare della futura festa di nozze; non possono cucinare carne sulle brace. La violazione di questi tabù porta alla malattia e alla morte o, alla meno peggio, alla malattia e morte dei maiali.

I due giovani vivono ormai come marito e moglie, ma si deve ancora celebrare la festa di nozze, o *pangureijat*. Non esiste un tempo stabilito per celebrare questa festa, in quanto tutto dipende dal numero dei maiali che devono essere preparati. Più alta è stata la dote richiesta, più alto sarà il numero dei maiali. Questo tempo può variare dai tre-quattro giorni di Simatalu, ad un anno. La regola seguita più comune, comunque, va dai due ai tre mesi. Se durante la preparazione della celebrazione avviene qualcosa di strano o di anomalo, questo viene interpretato come un segno che i due sposi hanno violato qualche tabù, e la festa viene affrettata. Se poi uno viene visto intingere il sago nel brodo di pollo o di maiale si dà subito inizio alla festa, altrimenti può capitare una moria di pollame o di maiali.

Il responsabile di questa festa è il padre della sposa. Ecco ciò che deve preparare con l'aiuto dei parenti:

- 1) *uggut sainak*, il recinto dove si tengono i maiali che devono essere macellati durante la festa;
- 2) *palabokat*, il luogo dove viene bruciato il pelo ai maiali, e le foglie secche del sago per bruciarlo;
- 3) *tugguk kuali*, tre pali infissi nel terreno rivestiti con il tronco di un banano su cui poggia una grande padella emisferica;
- 4) *putcuk*, il legno necessario per cuocere durante la festa;
- 5) *nettei*, le varie scale che conducono in casa;

- 6) *obbuk*, un tipo di canna di bambù dentro cui si cucina di tutto, dalla carne al pesce, dalle banane al taro, all'acqua;
- 7) *toitet*, noci di cocco sufficienti per tutta la festa;
- 8) *gette*, taro sufficiente per tutti gli usi della festa;
- 9) *kole*, canna da zucchero;
- 10) *totonan* (*crinum asiaticum*), per i vari ornamenti durante la festa;
- 11) *kiniau* (*curcuma domestica*), per tingersi di giallo durante la festa;
- 12) *inuk*, perline di vetro per ornarsi.

Tutto deve essere pronto perché iniziata la festa non c'è più tempo per procurarsi ciò che manca, o dedicarsi ad altri lavori. Dopo aver preparato tutto l'occorrente, cioè catturati i maiali e messi nel recinto e il pollame nei *roijet* (cesti apposti), non rimane che avvisare i parenti dello sposo che la festa è pronta. In alcune località, se la madre della ragazza non ha ancora ricevuto il *patualak* (o il regalo di quando sono venuti a prendere la figlia, regalo che può corrispondere a un machete, a una rete o a qualche altro oggettivo ancora) va a casa del ragazzo a prenderselo. Se per qualche ragione non può recarvisi di persona, può mandare qualcun altro al posto suo. Terminati questi convenevoli, il padre della ragazza con alcuni del clan si recano ad avvisare che i maiali sono pronti, e che verranno a prendere *l'alà toga*, o la dote.

PANGUREIJAT

Pangureijat rappresenta il culmine delle feste di nozze. Come al solito, anche questa festa presenta delle varianti o delle aggiunte a seconda delle località in cui viene celebrata. Anche la stessa durata della festa non è sempre uguale: si va da un minimo di un giorno a tre giorni, anche se può dilungarsi molto di più.

Circa la spiegazione del termine *pangureijat*, *urei* significa “marito”, e quindi maritaggio. La sposa è detta *siureiakenen*, “colei che deve prendere marito” e così è chiamato anche il clan della ragazza. Lo sposo, e anche il suo clan, è detto *sipangurei*, cioè “colui che diventa marito”.

Questa festa viene celebrata per rendere noto a *Ulaumanua* che i due sposi e i loro genitori non sono più vincolati dai vari tabù contratti durante le varie tappe del matrimonio. Esistono infatti varie cerimonie che, una volta compiute, svincolano le persone dai vari tabù. Se poi tutti i *keikei* sono stati osservati con scrupolosità, i due sposi potranno godere di un lungo periodo di salute, prosperità e felicità.

Il giorno stabilito, lo sposo con la sposa e tutti quelli del suo clan, oltre agli altri invitati, si recano alla casa comune del clan della sposa, dove li attendono i membri del clan della sposa e i loro invitati. Ogni invitato non viene a mani vuote, ma porta sempre con sé almeno una cesta di pollame. A Simatalu il padre dello sposo porta vari maiali per la festa, e dell'*iba* per i genitori della sposa. Questi ultimi (e ciò avviene in ogni località) non possono mangiare della carne dei maiali che hanno preparato per la festa, poiché per loro è tabù, ma, se vogliono mangiare carne, devono prepararsi a parte delle porzioni di maiali

o di pollame. Se è il padre dello sposo a portare dei maiali e del pollame, il padre della sposa deve aggiungere ai maiali già pronti un numero corrispondente di maiali e di pollame portati dal padre dello sposo. Inoltre, i genitori dello sposo e gli altri invitati portano fiori, ornamenti e tutto il necessario per la festa. Quando tutti sono arrivati, inizia la festa.

Il primo giorno

La festa inizia con la cerimonia detta *tandek ngungu*, letteralmente “unire le bocche”, che però possiede il significato di “mangiare insieme”. Questa cerimonia dà il nome a tutta la giornata. Quando tutti gli invitati sono radunati, il capo clan della sposa prepara per tutti il *rau paoba tubu ka buat sikainau*¹⁵. In un grande *lulak*, o in un altro recipiente pieno d’acqua, viene buttato un pezzetto di legno di *uggala*¹⁶, poi i fiori e i frutti della pianta del *kainau*¹⁷. Oltre a ciò, viene aggiunto dell’altro materiale, cioè alcuni fiori che fungono da ornamento alla casa della festa, poi fiori secchi che abbelliscono i teschi dei maiali, dei cervi e delle scimmie che ornano la stessa casa, e infine, un po’ di foglie del tetto. Con questa acqua lustrale il capo clan asperge tutti i presenti dicendo: “*Il nostro bagno fratelli/figli miei per avere sempre nella freschezza i nostri corpi. La freschezza è segno di salute e benessere, il caldo è segno di malattia*”. Questa cerimonia è eseguita affinché non ci sia nessuno che si ammali durante la festa in corso. Infatti, non tutti posseggono lo stesso *bajou* (o forza), e i più deboli tra i partecipanti potrebbero ammalarsi venendo a contatto con dei *bajou* più forti. Dopo questa aspersione, si macellano alcuni maiali e tanti polli quante sono le famiglie che partecipano alla festa. Appena sgozzati i maiali e il pollame si osservano le coronarie del cuore dei maiali per trarre auspici per i due sposi. Si studiano inoltre le viscere del pollame sempre per lo stesso motivo. Poi, mentre si cuoce il cibo, il capo clan della sposa compie un’altra cerimonia. Su una piccola *lulak* dove c’è uno strato di foglie di *taiposala*¹⁸, *patiumunan*¹⁹ e di *aileppet* viene deposto un uovo sodo.

I due sposi entrano in casa e offrono l’uovo agli spiriti degli antenati, dicendo: “*A voi, nostri padri, offriamo il leleken*²⁰ *dei vostri nipoti, affinché facilmente e senza timore possano cucinare e mangiare uova*”. Prima lo sposo e poi la sposa, con il palmo della mano, fanno rotolare l’uovo sul pavimento. Con questa cerimonia termina il tabù di non mangiare uova. Poi il capo clan dà da mangiare l’uovo a chi accompagnerà gli sposi dalla casa della sposa a quella dello sposo. Dopo la cerimonia dell’uovo, appena il cibo è pronto, tutti mangiano.

Dopo mangiato, il capo clan prende un pollone di palma di *areca saccharifera* e la sfrega con alcune foglie di *aileppet*. Poi la sbatte varie volte a terra per poterla sfilacciare e aprire. Ne stacca varie foglie e le distribuisce prima agli sposi e poi a tutti i partecipanti alla festa.

15. *Rau paoba tubu ka buat sikainau*: bagno di accoglienza reciproca in forza del “*kainau*”.

16. *Uggala*: un legno duro (il cuore duro del legno).

17. *Kainau*: fiore bianco e profumato di una gigliacea.

18. *Taiposala*: “non spaventarti”.

19. *Patiumunan*: “per la lode”, “porta onore”.

20. *Leleken*: benessere, situazione favorevole.

Questa foglia viene messa sui capelli come nastro, o legata come pendaglio sulle collane. Quando tutti si sono ornati con questa foglia, il capo clan prende una pollastra e la rigira 2 o 3 volte sopra il capo di tutti i presenti, pregando perché tutto proceda bene e si sia allontanato tutto ciò che è male e ogni malattia. Questa cerimonia è detta *katsaila*²¹.

Terminata la cerimonia, si preparano i vari ornamenti, le collane di perline, la stoffa per la nuova gonna della sposa e soprattutto il *titillo*²² che è formato da foglie di *sinaileggu*²³ e una foglia di *bobolo*. Il capo clan pone il *titillo* in testa agli sposi. Prima però deve ungere il capo dello sposo e poi della sposa con uno speciale olio di cocco. In alcune località questo olio è conservato in un canna di bambù ornata all'esterno, in altre in una bottiglia. Prima di iniziare l'unzione, il capo clan consacra l'olio offrendolo agli antenati dicendo: "A voi *saukkui*²⁴, qui c'è il vostro olio. Prima di ungere i vostri nipoti ungetevi voi. Allontanate ciò che è male da loro e non abbiate invidia, stiamo festeggiando le loro nozze". Poi il contenitore dell'olio viene capovolto. Quindi viene versato un po' d'olio in un piatto, in una conchiglia, o in qualche altro contenitore. Si ungono prima le fontanelle del capo, poi la fronte, quindi la tempia destra e poi la sinistra degli sposi. La formula che si recita è quasi sempre la stessa: "La vostra unzione figli miei. Stiamo festeggiando le nozze perché siano allontanate le malattie, i malanni, la voce degli spiriti cattivi, e l'invidia da parte di loro".

Il capo clan poi esce sulla veranda della casa e guarda ad est. Soffiando dentro il contenitore dell'olio dice: "Anche a voi figli miei si aprano le orecchie, si aprano gli occhi". Poi entra di nuovo in casa e tappando il contenitore dice: "Ho tappato la bocca alle bocche che parlano male, la bocca di chi ha invidia di loro". L'unzione viene eseguita affinché gli sposi non si ammalinino, perché il padre della sposa non perda i maiali e ne rimanga senza, e perché i due sposi diventino liberi e adulti.

Dopo l'unzione, i novelli sposi si possono ungere di nuovo i capelli, e recarsi a casa del suocero. Finita l'unzione viene messo in testa il *titillo* con la recita di questa preghiera: "Ricevete il *titillo* figli miei, così che possiate venire liberamente nella mia casa". Dopo avere ricevuto il *titillo* il matrimonio è diventato legittimo e indissolubile. Infatti prima della festa *pangureijat* se i due decidevano di separarsi, non sarebbe sorta alcuna complicazione.

Così ornati i due sposi scendono all'imbarcadero. Lo sposo porta sulle spalle due grossi maiali, e la sposa una canna di bambù detta *talukun*²⁵ o *lalaisuk*²⁶ piccola, formata da solo due nodi del bambù e dal diametro di circa 5 centimetri. La canna è tutta ornata con foglie di *croton* e di *sinaileggu*. Arrivati al fiume, i due maiali vengono immersi nell'acqua e la sposa attinge dell'acqua che si trova tra i due maiali. Poi, pian piano, risalgono

21. *Katsaila*: Termine antico che potrebbe significare, letteralmente, "ciò che merita rispetto", "ciò che deve essere temuto" (il "*tremendum*").

22. *Titillo*: collana di foglie o ornamento della testa.

23. *Sinaileggu*: germoglio.

24. *Saukkui*: "i padri".

25. *Talukun*: "fa il passaggio".

26. *Lalaisuk*: recipiente di bambù.

verso casa e la sposa spruzza l'acqua dal bambù, sulla strada e dice ad alta voce "Goooo..a"²⁷, fin sulla porta di casa. Quindi il capo clan prende l'acqua rimasta e con questa spruzza tutti i maiali. Poi, assieme alla sposa, sferza tutti i maiali detti *tumbalan* (cioè, quelli che il padre della sposa ha preparato per la festa e che sono il contraccambio per quello che egli ha chiesto come dote per la figlia) con i vari ornamenti della canna di bambù. Mentre i due sferzano i maiali dicono: *"Che i loro maiali siano tanti, che siano ancora tanti come l'acqua del fiume che non finisce mai, come i ciottoli del fiume che sono senza numero. Ecco la vostra lia figli miei e che siano allontanati da voi tutti i tipi di agak"*²⁸, *che siano allontanate tutte le malattie"*.

A questo punto può ancora accadere che i familiari dello sposo non siano del tutto soddisfatti dei maiali che sono stati preparati. Di solito non è sul numero che si discute, quanto piuttosto sulla loro stazza. Poiché questa è una prassi comune, il padre della sposa ha già pronti altri maiali che vengono subito aggiunti al numero precedente, e tutto si risolve senza ulteriori complicazioni. Poi i parenti dello sposo affermano solennemente che il *tumbalan* è soddisfacente affinché in seguito non ci siano lamentele. Tutti i maiali vengono lavati dal fango. Una volta finito il lavaggio si compie un lavaggio rituale alla *kina* dei maiali, perché non si offenda, ma si raffreddi, non porti male e anzi che possa moltiplicarsi fino a dieci. Dopo questa cerimonia tutti i maiali vengono sgozzati e divisi tra tutti i partecipanti, esclusi i genitori della sposa. Per loro infatti, e come dicevamo in precedenza, essi sono tabù. Se qualcuno si azzardasse a prendere un po' di quella carne, si dovrebbe restituire non dell'altra carne, bensì campi o piante.

Il capo clan sceglie la parte per i due sposi, cioè la parte tra le due zampe anteriori, e un cosciotto posteriore. Il primo pezzo viene affumicato dai due sposi, che lavorano insieme dentro la casa. Tutta l'altra carne viene bollita. Mentre i due sposi affumicano la carne sopra la cenere, il capo clan sgozza alcuni polli la cui carne sarà riservata agli sposi. Il cosciotto invece viene cotto in una canna di bambù. Quando tutto è pronto, il capo clan prepara un *lulak* con uno strato di foglie di *sikadi*, *sikanaule*, e *taisitsit*. Questo piatto è detto *pateu*²⁹. Poi sopra lo strato di foglie viene adagiata la carne cotta che i due sposi devono mangiare. Prima però viene offerta un po' della carne affumicata agli spiriti degli antenati dicendo: *"A voi saukkui che abitate sui monti. Qui sono venuti i vostri nipoti a cuocere la carne, con facilità sono venuti. Allontanate tutte le malattie"*. Quando i due sposi hanno finito di mangiare escono dalla casa. Il resto viene mangiato dalle ragazze e dalle donne della famiglia della sposa. Poi tutti gli altri mangiano insieme.

Verso sera tutti i parenti e gli invitati dello sposo se ne ritornano a casa. Se la loro abitazione è vicina, si radunano assieme e continuano a mangiare; se invece è lontana trovano alloggio presso amici o altre persone del villaggio. Durante tutte le cerimonie vengono suonati i tamburi in segno di gioia. Poiché a sera non ci sono altre attività da

27. Goooo..a': cioè "goa", "felicità".

28. Agak: "disgrazia".

29. Pateu: "comunione" (lett.: "la decisione" o "la scelta").

svolgere, si prendono le teste di maiale rimaste e, se sono molte, vengono affumicate (non però sulla cenere, ma sul graticcio sopra il fuoco), se invece sono poche vengono bollite. Affumicare la carne sulla cenere si dice *masirarangan*; affumicarla sul graticcio *masitim-bok*. Il primo tipo ha un significato religioso (è usato per offrire la carne agli antenati); il secondo tipo è invece usato solo per conservare la carne.

Il secondo giorno

Il secondo giorno prende avvio sgozzando altro pollame per gli sposi e sostituendo le foglie sul *lulak* con delle foglie fresche. Il *lulak* non si chiama più *pateu*, ma *sikaddiu tuttulu*³⁰. Si preparano moltissimi fiori freschi e fusti di *totonan*, sfilacciati e dipinti di giallo. Si prepara anche il getto della palma per la cerimonia del *katsaila*. Appena albeggia, alcuni uomini si recano a cercare alcuni tipi di foglie e fiori per gli sposi: *rongou*, *kaobakan*³¹, *pelekang*³², *suggu-sugguru*, *kelak*³³, *tai-tai*, *gai-gai*³⁴, *pakamana*, *tai oringen*, *eba*, *tot-tot lagga*. Tutti questi fiori ed erbe vengono deposti sopra un pezzo di *bolobo*, la scorza secca delle foglie del sago. Su questo *bolobo* vi è uno strato di due erbe, *kera*³⁵ e *bobolan leleu* su cui, con il machete, si raschia via da un pezzetto di stagno (detto *bulau*³⁶) un ricciolo che viene fatto cadere sopra le erbe. Poi si aggiungono anche i frutti dell'erba *kera* e una nuova erba detta *entet*. Quando tutto è pronto si prepara il *ngot-ngot*³⁷ con la scorza della pianta detta *loimak*. Questi sono come delle specie di coni su cui verranno inserite dei mazzi di fiori e di erbe. In uno di questi coni vengono infilate foglie di *bere*, *sipeu*, e *taggegei*. Poi si preparano tutti gli altri ornamenti, ed infine si mangia.

Dopo mangiato i due sposi vanno a fare il bagno e si dipingono di giallo. Tornati, vengono ornati con tutto quello che è stato preparato in precedenza e con collane. Alla fine viene dato loro il *seilet*, il *katsaila* tutto infiorato e l'*ailupen sainak*, la vescica gonfiata di un maiale, e il *saileun*, un mazzo di erba gialla. Una volta ornati, scendono davanti casa e rimangono in piedi. Allora il capo clan prende il mazzo di erbe precedentemente preparato e lo consegna loro dicendo: “*Il vostro ngot-ngot figli miei il vostro sipeu, bere e taggegei, per poter ascoltare bene e poter vivere bene, per poter seminare e allevare maiali*”. Poi viene dato loro il *porepdemen*, un mazzo di *sari* e di *laigat*³⁸. Quindi il capo clan mastica un pezzettino di *laigat* e lo spruzza sugli sposi dicendo: “*Il vostro porepdemen, figli miei, perché vi ricordiate di seminare e di allevare maiali*”. Da ultimo consegna agli sposi una pianta di *laigat* dicendo: “*Ecco il laigat delle vostre nozze*”. E i due sposi rientrano in casa.

30. *Sikaddiu tuttulu*: “lasciare il (gioco?)”.

31. *Kaobakan*: “piacevole”.

32. *Pelekang*: tubero delle gigliacee.

33. *Kelak*: “duro”.

34. *Gai-gai*: “grattare”.

35. *Kera*: “vietare”.

36. *Bulau*: “bianco”.

37. *Ngot-ngot*: “sfregamento (per pulire)”.

38. *Laigat*: “zenzero”.

Il capo clan prende un bel gallo e gli trancia il becco fino quando non inizia a gocciolare del sangue. Alcune gocce le fa cadere sui fiori e sulle erbe che gli sposi tengono in mano, poi sugli ornamenti, e infine traccia due strisce sugli zigomi dello sposo con il sangue del gallo. Queste strisce si chiamano *gobiat*. Si inizia poi a suonare i tamburi. In seguito, il capo clan, con delle foglie di *sari* in mano, spruzza un po' di *laigat* verso il cielo e sulla strada dicendo: "*Sari*". E poi ne spruzza un po' sugli sposi dicendo: "*Vi spruzzo figli miei. Tu cielo stai lontano. State lontani tuoni e piogge e canto del kemut. Faccia silenzio il kemut, facciano silenzio i tuoni e non cada la pioggia e tacciano anche le malelingue*". Poi si volta verso l'interno della casa e spruzza il *pangatokurung* dicendo: "*Vi spruzzo figli miei. Tutto è compiuto! Stiano lontani la febbre, i malanni e la pioggia*".

Si dà poi inizio alla processione con in testa chi ha mangiato l'uovo sodo, seguito poi dagli sposi e da tutti gli altri invitati. Tutti devono camminare molto lentamente. Gli sposi non possono voltarsi indietro o bagnarsi i piedi nelle pozzanghere. In fondo alla processione si dispongono tutti coloro che portano noci di cocco, pollame, maiali, banane, taro ecc. Se la casa è nel villaggio, allora la processione si reca fino all'abitazione degli sposi, altrimenti si arresta all'imbarcadero. Qui gli sposi sono aiutati a salire in canoa senza bagnarsi. Arrivati alla casa dello sposo, si sgozza il gallo a cui è stato tagliato il becco e una gallina, ed entrambi vengono cotti. Questa carne è riservata ai soli sposi. Su un piatto vengono messe foglie e radici di *porepdemen*, germogli di *bobolo*, di *tai oringen*³⁹, di *eba* su cui vengono disposte delle lingue di maiali, due polli e altra carne cotta nel bambù.

Mentre gli sposi mangiano, il capo clan dello sposo prende un pezzetto di legno detto *pat-pat*⁴⁰ fatto a forma di chiavistello e con il *katokali*⁴¹ lo fissa sotto il pavimento della casa degli sposi. Un altro *pat-pat* lo adagia al centro della casa, un altro in fondo e uno sulla scala. Quello al centro della casa è deposto sopra alcune foglie di *patiumunan* affinché gli sposi siano lodati da tutti. Quello sulla scala è posto su delle foglie di *sari* affinché tenga lontano qualsiasi malattia e malanno. Quello in fondo alla casa, dove di solito è situata la cucina, è deposto su foglie di *attet*⁴² affinché ci sia sempre tanto cibo. Nel frattempo, coloro che sono venuti in processione con gli sposi mangiano assieme, e quando hanno finito se ne tornano alle loro case. Quando tutti sono partiti i due sposi possono togliersi tutti gli ornamenti e andare a fare il bagno.

Il terzo giorno

I capi dei due clan si radunano nella casa del clan della sposa per mangiare le teste dei maiali e poi vanno a casa degli sposi a portarne i teschi. Quindi ha luogo la *lia logau sainak*⁴³. Questa *lia* è celebrata affinché la *kina* del sangue dei maiali non faccia del male, ma anzi sia contenta, e da un maiale se ne producano almeno dieci. Il giorno dopo si recano

39. *Tai orine*: "non c'è malattia".

40. *Pat-pat*: "cuneo".

41. *Katokali*: è una specie di pece.

42. *Attet*: "sazietà".

43. *Lia logau sainak*: rito del sangue di maiale.

in collina per deporre gli ornamenti e poi cacciare le scimmie. Dopo due o tre giorni rincasano e la festa può dirsi definitivamente conclusa. In alcune località in riva al mare, la sposa, mentre il marito è a caccia, va a pescare con la nuora. Questo uso si trova anche a Simatalu, dove la sposa e la nuora si recano a pescare nel fiume. I due genitori degli sposi non vanno a caccia. Con la chiusura dei festeggiamenti terminano anche tutti i tabù che legavano gli sposi e i genitori. Tuttavia, a Simatalu i genitori sono ancora vincolati dai tabù per altri tre o cinque giorni ancora.

MATRIMONIO A SIMALEGI

Il matrimonio a Simalegi si svolge secondo una procedura originale e unica, che non trova riscontri in tutto il resto dell'isola Siberut. Secondo gli anziani di Simalegi, il loro matrimonio si è sempre svolto così, e non comporta alcuna dote, o contraccambio di dote. L'iniziativa parte sempre dalle due madri dei giovani. La madre del ragazzo avvicina quella della ragazza e le fa presente la sua intenzione. Questa a sua volta avvisa il marito. Se non vi sono impedimenti lo si fa sapere alla madre del ragazzo. Questi va a trovare il padre della ragazza e la richiede in sposa per suo figlio. La risposta iniziale è sempre negativa, ma ciò fa parte dell'iter delle trattative. Il padre del ragazzo torna a casa, e si pone in attesa. Nel frattempo tutti quelli della famiglia della ragazza si sono radunati per discutere il caso, e se anche la ragazza è consenziente, si comunica per vie traverse all'altra famiglia che si è disposti a trattare per il matrimonio. Allora i parenti del ragazzo preparano tre scrofe (sempre e solo tre scrofe) e si recano alla casa del padre della ragazza. Terminati i soliti convenevoli, poco prima di ripartire, avvertono i parenti che domani ritorneranno a prendere la ragazza. Il padre della ragazza si dimostra ancora reticente affermando che ciò è impossibile perché non si sono ancora iniziati i preparativi, ma anche questo non è altro che un espediente per far aggiungere qualche scrofa in più alla trattativa.

Di solito ci si accorda per venire a prendere la sposa due giorni dopo. La sera prima del giorno stabilito tutti quelli che sono coinvolti nel matrimonio si recano a fare il *mumageri*, un bagno rituale per togliere qualsiasi peccato che potrebbe interferire con il matrimonio. Essi si sfregano la testa con delle foglie di *mageri*, le quali producono una specie di schiuma un po' oleosa, e dicono: *"A causa di questa unzione siano cancellate tutte le nostre colpe che abbiamo fatto, come aver mangiato germogli di felce e polloni del cocco e altro"*.

Il mattino seguente, un uomo di provata virtù e che non ha mai divorziato o pagato multe per violazioni a sfondo sessuale, si reca assieme agli altri a prendere la sposa recando con sé un cesto di pollame. Qui non si celebra alcun rito, ma avviene solo uno scambio di saluti. Il padre della ragazza riceve il cesto di polli e ne riconsegna due, più un maiale. Questi doni del padre sono detti *ka kabeinu sikolui*, cioè "metto nelle tue mani la ragazza". Poi la ragazza prende con sé quello che le serve per una sola giornata (tutto il resto dovrà essere provveduto dallo sposo) e parte con la comitiva che era venuta a prenderla. I genitori della ragazza rimangono a casa e al momento non sono legati da alcun tabù. Appena

la ragazza arriva a casa dello sposo viene ornata con tutti gli ornamenti tipici del matrimonio. Tutto il corpo viene dipinto di giallo e in testa le viene collocato un ornamento detto *iddi*. Questa raggiera è fatta di penne *kailaba*⁴⁴, foglie e fiori. La faccia dei due sposi viene poi dipinta con punti e strisce tracciate con il nero fumo. Questo ornamento è detto *gobiat*. Il volto della ragazza è dipinto solo con dei puntini, mentre quello del ragazzo con delle strisce. Tutti questi ornamenti non vengono tolti neppure alla sera quando vanno a letto. Solo i fiori vengono cambiati il mattino dopo. Nel frattempo, anche tutti gli altri si sono ornati a festa. Quando tutti sono pronti, il capo clan compie il lavacro rituale dei maiali che verranno poi sgozzati per la festa. Così anche per il pollame.

La cerimonia dei maiali, nella lingua di Simalegi, è detta *mateinung aset tainak*. Il capo clan, con in mano il *jejeneng*, cioè un campanello, gira attorno ai maiali e recita la formula consueta: “*Sina pateinung aset eseu sina tainak, ta matei kai...*”: “O cuore del maiale che decidi della nostra vita, tu che sai tutto e che puoi stabilire la nostra morte. Se il nostro destino è cattivo, fai uscire le linee dalla parte sinistra. Però se il nostro destino è buono, fai uscire il tuo cuore con le linee a destra, così che noi possiamo gioire con i nostri figli, il nostro clan e possiamo essere fieri”. Poi sul collo dei maiali viene sfregato un mazzo di foglie e di fiori di *kainao*: “*Che questi maiali siano sani così che anche noi possiamo essere sani e che si moltiplichino e così anche noi si possa essere numerosi. Aumentino i maiali aumentino anche i membri del nostro clan*”. I maiali sono poi sgozzati e nella ferita viene infilato un fiore, un pollone e delle radici di *kainao*, invocando che i maiali si moltiplichino, e così pure i presenti. Quindi si scrutano i cuori dei maiali per vedere cosa il futuro riserva ai due sposi.

Terminati i riti riguardanti i maiali, si passa a quelli riguardanti il pollame. Il capo clan prende in mano una a una le bestiole e soffia sulla faccia di ognuna dicendo: “*Sisirimanuk ta togai lala ta matei tatogakku...*”: “O tu kina che decidi la nostra vita fa sì che noi non si muoia. Se tu sai la nostra morte, noi ti apriamo il ventre che è vuoto cioè senza fegato, cuore, bile. Ma se tu sai che la nostra vita è ancora lunga, esca dal tuo intestino un contenuto normale. Che non ci siano righe di traverso che significhino il male per la nostra vita, ma ci sia un segno della nostra salute”. Poi tutte le bestiole vengono macellate, eccetto una che è mantenuta per la sera. Quando il cibo è cotto tutti si mettono a mangiare.

Mentre si consuma il pasto ecco arrivare i genitori della sposa per prendere i tre maiali stabiliti per avere la sposa. Partiti i parenti della sposa e finito di mangiare, i genitori dello sposo iniziano ad osservare vari tabù. A sera quando tutti gli altri sono andati via, si ammazza il pollo che si era in precedenza messo da parte. Una volta cotto, solo gli sposi ne possono mangiare. Finito di mangiare, il padre dello sposo prende tre polloni di tre tipi di palma e, dopo averli sbattuti a terra per sfilacciarli, va a piantarli davanti alla casa. Questo è segno che essi sono entrati in un periodo di tabù, e nessuno può recarsi a casa loro. Quando pianta il pollone di *poula enau* egli dice: “*Tala. Allontana da noi i cattivi spiriti, le malattie e i cattivi sogni*”. Impiantando il pollone di *rotan manau* dice: “*Fa che tutti*

44. *Kailaba*: uccello bucerotide.

ci lodino”. Al terzo pollone, quello di *seai ribung*, dice: “*Che tutte le malattie non possano disturbarci*”. Termina in questo modo il primo giorno delle nozze.

Il giorno seguente i genitori dello sposo fanno digiuno, mentre gli sposi possono mangiare. Segue poi la cerimonia dell'unzione degli sposi. Il capo clan dello sposo prende un po' di olio di cocco, di quello che si usa per i vari riti, e dà inizio alla cerimonia detta *bilidhau*. Si versa un po' di olio sul palmo della mano sinistra del capo clan in quale, intingendo la nocca del dito medio, inizia a ungere la fontanella prima dello sposo e poi della sposa. Quindi viene unto il pavimento davanti e dietro, e poi i fianchi dei due sposi, recitando questa formula di preghiera: “*Allontana da noi tutte le malattie, le cattive parole e i malanni. Con questo io ungo i miei figli con la nocca della mia mano. Uso il retro della mano quindi vadano indietro le malattie. Ungo il vostro corpo figli miei che siate senza malattie. Ungo la stanza e che quindi siano chiuse le malattie. Ungo dietro di voi e che le malattie siano sempre dietro di voi*”.

Dopo questa unzione il matrimonio è dichiarato legittimo. Il resto della giornata lo si passa ad attendere il tardo pomeriggio. Verso le 18 si inizia a mangiare e, dopo gli sposi, mangiano anche i genitori dello sposo che hanno digiunato per tutto il giorno. Essi devono mangiare nel più assoluto silenzio: non è permesso loro neppure starnutire, e se ciò è inevitabile, lo devono fare nella maniera più silenziosa possibile.

L'inizio del terzo giorno è simile al secondo. Durante la giornata, il padre della sposa viene a prendere gli sposi e li conduce a casa sua. I genitori dello sposo possono seguire la coppia, ma non possono mangiare perché devono rimanere a digiuno. Arrivati a casa del padre della sposa si mangia solo del pollame. I tre maiali sono già stati macellati, anche se non sono ancora stati cotti, e vengono portati a casa dello sposo. Qui vengono preparati e tutti ne possono mangiare, compreso i genitori dello sposo. Termina così anche il terzo giorno.

Al mattino del quarto giorno tutti si radunano in casa dello sposo. Poi la sposa prende un piatto colmo di *tinemei*, un impasto di taro con cocco grattugiato, e a partire dalla sua destra offre a tutti i parenti un po' di cibo. Giunta davanti alla scala ne prende un po', e lo butta all'esterno (azione, questa, che è detta *raba*). Quindi si alza il capo clan e dichiara: “*Figli miei, che possiate essere conosciuti da tutti per i molti figli, per la buona volontà a lavorare e per il molto cibo*”. Si riprende poi a mangiare, e al termine del pasto finisce anche la festa. Dopo 2 o 3 giorni, o al massimo una settimana dopo, i due sposi si recano presso la casa del padre della sposa con un maiale già sgozzato e pulito. Se ne cuoce una metà e viene mangiato da tutti. Poi il padre della sposa invia l'altra metà al padre dello sposo. Quando i due tornano a casa si cucina, e tutti mangiano.

Il mese seguente si ripetono tutte le cerimonie, a cominciare dalla sera quando il padre pianta i tre polloni di palme davanti casa fino alla sera del terzo giorno. A sera i genitori dello sposo si recano a fare il bagno rituale e dicono: “*Con questo bagno mettiamo fine ai vari tabù e torniamo come sempre. Se io mangio qualcosa di proibito non meravigliatevi*”. Dopo questo bagno, si concludono le cerimonie, e finalmente i due sposi possono avere rapporti sessuali.

Sin dal primo giorno la ragazza ha sempre dormito con la madre dello sposo perché non avvenisse una violazione del tabù. Vari mesi dopo le nozze, il padre della sposa prepara vari maiali, tra cui molti verri, oltre che pollame, taro, noci di cocco e altri alimenti ancora. Naturalmente ha fatto sapere al padre dello sposo che lui farà i *pakandei* di un certo numero di maiali. Il padre dello sposo si trova quindi costretto a preparare la metà del numero dei maiali che sono stati indicati dal padre della sposa. Deve inoltre preparare del taro, delle noci di cocco, ecc. così come comunicato dal padre della sposa. Quando tutto è pronto, viene fissato il giorno del *pakandei* nel quale il padre della sposa prende i maiali e, seguendo la solita procedura, li sgozza, li pulisce e li squarta in due. Prende poi tutte le altre vivande che ha preparato e, con almeno altre 15 persone al seguito, porta tutto a casa del padre dello sposo.

Quando questa lunga processione arriva a destinazione, trova che il padre dello sposo ha già ammazzato i maiali e li sta cuocendo. I portatori scaricano il loro fardello e poi avvolgono la carne già cotta in grandi foglie di banano. Il brodo viene messo in grosse canne di bambù e, facendo uso delle stesse gerle, portano via tutto con sé. Dopo un po' che sono partiti, si fermano e mangiano: questo perché mentre si trovavano presso la casa del padre dello sposo non potevano mangiare nulla in quanto era tabù. Dopo esser ripartiti e arrivati a casa, continuano a fare festa fino a quando non consumano tutto il maiale e i polli che erano stati preparati. Non appena rimangono soli, i parenti dello sposo iniziano a cucinare e fare festa tra loro fin che c'è da mangiare. E questo è dunque il modo con cui si svolge il *pakandei* celebrato a Simalegi, il quale è molto meno vario di quello dei Tatekku⁴⁵.

PAKANDEI

Il matrimonio celebrato nella zona dei Tatekku e dei Tubeket, cioè Terekan e Pokai, si svolge come negli altri villaggi. L'unica differenza è che qui i vedovi o i divorziati non possono più, in seconde nozze, sposare una ragazza nubile, ma solo una vedova o una divorziata. Ecco come si svolge il *pakandei*. terminate le nozze, il padre della ragazza deve preparare almeno 25 grossi maiali (tra cui 6 verri), e un numero consistente di pollame per celebrare il *pakandei*. Questa festa non è obbligatoria, ma se il padre della sposa non la prepara potrebbe essere considerato alla stregua di un avaro o di un tirchio. Tuttavia, vi sono dei casi in cui essa non si svolge: ad esempio, quando il padre dello sposo non possiede maiali a sufficienza o abbastanza taro per la festa — in questo caso si evita di celebrare la festa per non mortificare il padre della sposa. Oppure non si celebra quanto è scoppiata una moria di animali a causa di una malattia detta *oilup*⁴⁶, che in poco tempo fa morire prima i cani, poi il pollame e infine i maiali.

Se invece la festa viene celebrata, il padre della ragazza manda a dire a quelli del clan dello sposo che tutto è pronto e che vengano pure a dare una mano. Questi accolgono

45. Tatekku: gli abitanti di Terekan, nord-est dell'isola di Siberut.

46. *Oilup*: "moria del bestiame".

l'invito e per prima cosa rinforzano la casa dove si svolgerà la festa. Poi le donne si recano a fare scorta di *okbuk* finché non ne raggiungono un numero sufficiente per cucinare. Lo stesso dicasi per la quantità di taro che devono procurarsi per la festa. Gli uomini preparano il legno per cuocere, una certa quantità di cocchi e una capanna dove bruciare il pelo ai maiali e le foglie secche del sago. Terminati questi lavori se ne tornano a casa.

Il padre della sposa, nel frattempo, si fa portare tutti i maiali e il pollame a casa, quindi invia degli emissari con un maiale (chiamato ritualmente *pangalak*) per invitare lo sposo e i parenti. Il giorno stabilito lo sposo, con tutti i parenti, si reca presso la casa del padre della ragazza portando con sé tre maiali, detti *tumbuk*. Intanto il padre della ragazza ha diviso i maiali e il pollame in due gruppi. Il primo gruppo, quello che verrà sgozzato subito, è formato da 16 maiali (su 25) e da più di 10 polli. Tutto il resto, tra cui 6 grossi verri, 4 cesti di pollame, e altre due copie di polli, formano il secondo gruppo, quello che lo sposo con i suoi, porterà a casa.

Quando gli invitati arrivano, viene loro offerto da bere del cocco. Verso sera vengono sgozzati 8 maiali e 5 polli. Durante la notte si mangia per ben tre volte. Il mattino seguente vengono sgozzati gli altri maiali e polli. Mentre si cucina, tutti gli uomini e le donne sposate possono partecipare ad una specie di lotta libera chiamata *pagalai*. Se il tempo è bello, essa si svolge all'aperto, altrimenti si fa in casa (e questo è il motivo per cui la struttura era stata in precedenza rinforzata). I due sposi non possono partecipare a questa lotta, e così pure coloro che non sono ancora sposati. Se però una ragazza o un ragazzo sono già fidanzati con uno del clan che partecipa alla festa, essi vi possono prendere parte.

Durante questa lotta si devono rispettare alcune regole: gli uomini non possono afferrare le donne per il seno o toccarne le parti intime, e lo stesso dicasi per le donne che non possono afferrare gli uomini per i genitali. È proibito l'uso di parole volgari, eccetto la parola *kit* (coito) e simili — che tra i Tatekku è un intercalare comune. Questa lotta, inoltre, non può essere eseguita da due persone in luogo nascosto o appartato. Non si deve essere tristi, arrabbiati o imbarazzati ma, al contrario, si deve essere fieri di partecipare a questo gioco che celebra e rinsalda un'uguaglianza profonda tra uomini e donne. Normalmente è l'uomo che si lascia sopraffare, ma non di rado capita che siano le donne ad essere messe con le spalle a terra. Durante la lotta non sono permessi atti di violenza, e se per sbaglio uno tocca le parti intime dell'altro non si incorre in alcuna punizione, dato che non lo si è fatto in maniera intenzionale⁴⁷.

Di solito questa lotta dura circa un'ora, cioè fino a quando il cibo non è cotto del tutto. Poi tutti vanno a fare il bagno e mangiano. I motivi di questa lotta, che si svolge ormai solo tra i Tatekku e i Tubeket, sono vari: essa vorrebbe innanzitutto rappresentare un'espressione di gioia perché sono venuti meno i vari tabù legati alle nozze; inoltre que-

47. L'autore ricorda che "la prima volta che ho visto e fotografato un *pagalai* a Gorottai (un villaggio sul fiume Terekan) c'era una donna che mi voleva a tutti i costi far partecipare alla lotta. Mi si era avvicinata e gridando *kitnan* mi schizzava del latte dal seno. Mi sono salvato dicendo che se il suo latte toccava la macchina fotografica per punizione sarebbe rimasta senza latte".

sta lotta rivela i vincoli di fratellanza che si sono stabiliti tra i due clan. Questa gioia viene manifestata anche mediante l'abbondanza di cibo preparato per la festa e l'esultanza che si prova nel passare del tempo assieme. Che il *pakandei* sia principalmente un'espressione di gioia è intuibile dal fatto che durante tutto lo svolgimento della festa non si recitano preghiere e altre invocazioni per allontanare spiriti e malattie. Questa festa si celebra perché si è sempre svolta così sin da tempi remotissimi.

Finito di mangiare tutti si infiorano, soprattutto gli sposi. La sposa si infila tra i capelli una raggiera fatta di piume bianche di pollo detta *lindik*. Attorno al collo si mette vari chili di perline che le arrivano fin sotto il mento. Nei bracciali a mezzo braccio infila fibre dipinte di giallo dette *kikiniban*. Anche lo sposo si mette chili di perline (anche se in numero minore della sposa) e si infila nel perizoma fibre gialle molto lunghe. Queste fibre si ottengono con il *kalisoksong*⁴⁸, che viene tagliato a pezzi e fatto bollire per poterlo sfilacciare e poi dipingere di giallo. Tutti i maiali vengono legati e impacchettati con foglie di *poula*⁴⁹ per esser trasportati come fossero delle gerle o degli zaini.

Quando tutto è pronto ci si mette in marcia verso la casa dello sposo. Una volta giunti sul posto, i parenti della sposa se ne ritornano a casa, e così termina la festa *pakandei*. Tuttavia, appena possibile, la famiglia dello sposo deve contraccambiare un po' di quello che ha ricevuto dalla famiglia della sposa.

Ecco la lista di quanto deve dare: 5 maiali così divisi: 3, detti *tumbuk*, per quando si sono recati presso la casa del padre della sposa per il *pakandei*; 2 maiali, detti *bolai gette* (cioè, "amici del taro"), come compenso per ripagare i parenti della sposa di aver trasportato la roba a casa dello sposo finito il *pakandei*; 5 cesti di pollame, degli *alak*⁵⁰; 1 pianta di cocco; 1 *kali*⁵¹, 10 *ute pasi*⁵², e 100 retine per pescare.

CONCEPIMENTO E NASCITA

I mentawaiani sono consapevoli da sempre, come essi dicono, che il concepimento avviene attraverso i rapporti sessuali. Non sanno invece a cosa servono i testicoli, e dove risiede il seme. Il maschio è la fonte della vita, perché è da lui solo che sgorga il seme.

Durante il rapporto sessuale l'uomo depone il suo seme nella donna. Per ottenere il concepimento è necessario deporre una grande quantità di seme. Da qui l'alta frequenza di rapporti sessuali praticati dai mentawaiani, perché più seme si deposita più sarà robusto il nascituro. Se la donna riceve una giusta quantità di seme, allora concepisce, altrimenti tutto il seme viene espulso sotto forma di sangue mestruale. Durante le mestruazioni

48. *Kalisoksong*: gigliaceo selvatico dal fusto lungo.

49. *Poula*: palma arenga saccarifera.

50. *Alak*: "pagamenti".

51. *Kali*: in indonesiano "*kuali*", padella con base di sezione sferica.

52. *Ute pasi*: "capo dei recipienti".

si evitano i rapporti per non sprecare il seme. Tutto ciò è molto simile alla concezione medioevale secondo la quale nello sperma esiste una specie di *homunculus*⁵³.

Questo modo di intendere la sessualità ci aiuta a comprendere come nessuna donna tema di rimanere incinta se ha avuto solo dei rapporti sporadici. Se poi il seme non proviene sempre dello stesso uomo, non si arriverà mai alla quantità necessaria affinché esso si trasformi in feto. Ciò fa sì che per non concepire basti ogni tanto andare con qualche altro partner, compromettendo così lo sforzo del marito di deporre una quantità sufficiente di seme per giungere alla fecondazione. Come si è detto, è il maschio che, in quanto fonte della vita, immette un po' alla volta nella donna il nuovo bambino, e questo perché nella donna c'è il posto per accoglierlo e farlo crescere. I mentawaiiani portano come esempio il gallo: è il gallo che pone l'uovo nella gallina. Inoltre è il seme del *durian* che produce la nuova pianta. E come la terra non partecipa in alcun modo a questa nuova riproduzione, così la donna non ha alcuna parte attiva nel concepimento. Per questo motivo i figli sono sempre di proprietà esclusiva del padre, o di uno della sua famiglia se per caso lui è deceduto.

Se una donna vuole assolutamente rimanere incinta, può usare una pozione fatta con le seguenti erbe: si prende delle foglie di *pangairit*, di *sikele*, di *sari*, di *telubuluk*⁵⁴ e di *sibailiu simaingo*⁵⁵, le si grattugia e vi aggiunge della canna da zucchero (anch'essa grattugiata) per renderle meno amare. Il tutto viene spremuto e il liquido ottenuto lo si divide in due porzioni: una viene subito bevuta dalla donna che vuole concepire, mentre l'altra la si usa per frizionare il basso ventre. Questo procedimento viene ripetuto varie volte durante il periodo in cui la donna dovrebbe avere le mestruazioni. Durante questa cura si dovrebbero inoltre aumentare la frequenza dei rapporti sessuali.

Appena una donna si accorge di essere incinta deve subito avvisare il marito perché per entrambi inizia una lunga serie di tabù. Questi tabù sono legati all'idea che il feto è sacro: esso, infatti, si chiama *suruket*, una parola la cui radicale (*suru*) significa "sacro", e quindi "da rispettarsi". Questi tabù durano ben oltre il periodo del parto. Ecco un elenco dei vari tabù che vincolano la donna: non può avere rapporti sessuali con il marito o con altri (pena la morte del nascituro o della madre stessa); non può tirare qualcosa dall'alto in basso (sarebbe come voler tirare fuori il feto: se per esempio si reca a prendere le canne di bambù e queste non cadono da sole, la donna non le può tirare a sé); non può dare più di un colpo di machete per tagliare un banano e prendere un casco di banane; non

53. L'autore afferma che "questa visione della sessualità è ancora valida. Nel dicembre 1990 un maestro diplomato, quindi una persona che era a conoscenza di come avviene il concepimento e quale fosse la funzione degli organi genitali sia maschili che femminili, mi diceva: 'Non è possibile, *Pastor*, che sia rimasta incinta. Sono andato con lei solo 5 volte'. Era successo che questo maestro aveva avuto dei rapporti con una sua scolara di quarta elementare (nei villaggi, quando una ragazza arriva alla quarta elementare, di solito ha già sui 15-16 anni, o oltre) e quando ho fatto notare si sarebbe trovato in drammatica situazione se la ragazza fosse rimasta incinta, egli mi aveva risposto nel modo suddetto.

54. *Telubuluk*: "trifoglio".

55. *Sibailiu simaingo*: foglie dal colore violaceo.

può piantare nulla perchè sarebbe come conficcarlo nel feto; non può fare nodi o legare qualcosa: sarebbe come legare il cordone ombelicale al collo del feto; non può mangiare frattaglie, ali di volatili, uova di qualsiasi tipo, scimmia (quest'ultima non la può neppure toccare altrimenti il nascituro diventerà una scimmia); non può mangiare tutto ciò che è aspro e acidulo; non può seminare niente: sarebbe come se buttasse via il feto; non può lavare pentolame o piatti e deporli; non può arrabbiarsi; non può maledire, altrimenti il feto ne risentirebbe. Durante questo periodo, non potendo avere rapporti sessuali, le è concesso masturbarsi e giocare con altre donne fino al raggiungimento della soddisfazione sessuale.

Ecco invece elenco dei tabù del marito: non può avere rapporti con nessuna donna; non può masturbarsi; non può toccare il seno delle ragazze, altrimenti il nascituro morirà; non può fare nodi o legare qualcosa; non può piantare chiodi perché è come se li piantasse nel feto; non può seminare; non può incollare qualsiasi cosa con la linfa del sago perché sarebbe come incollare le parti intime della moglie; non può macellare maiali e pollame (anche se però può andare a caccia); non può estrarre le interiora di qualsiasi animale perché sarebbe come se lo facesse con quelle del figlio; non può arrabbiarsi; non può maledire.

Il principale tabù, che riguarda sia l'uomo che la donna, è quello sessuale. La violazione di questo tabù porta alla morte del nascituro o di chi viola il tabù: se il *simagere* del nascituro è più potente di quello del genitore, allora muore il genitore, se invece il *simagere* del nascituro è più debole, allora è quest'ultimo a soccombere.

Se il padre viola questi tabù e come se scagliasse frecce al nascituro dicendo: "Non ti voglio!". Come si è già accennato in precedenza, se si dovesse essere costretti a violare uno di questi tabù, allora si deve compiere una cerimonia riparatrice per scongiurarne le conseguenze negative. Se ad esempio uno dovesse allacciare un nodo, perché non c'è nessuno che lo possa fare al posto suo, allora lo può fare a patto che poi compia questa cerimonia riparatrice: deve tagliare le due cime dei due capi della corda (o del vimine) con cui ha fatto il nodo; deve inserire le due punte in una canna di bambù e deve grattugiarsi sopra un po' di scorza di *ailleppet*, *bekeu*, *bobolo*, *taipotsala* aggiungendovi poi dell'acqua; infine con le foglie e i fiori delle stesse piante deve infiorare il bambù e con l'acqua aspergere la moglie e se stesso dicendo: "*Ti faccio il bagno*"⁵⁶. *Allontana le malattie. Scrolliamo i nostri corpi per non essere sconfitti, affinché i nostri corpi siano forti e non ci capiti la sventura*" — e poi scioglie un altro nodo secondario.

Il parto è vissuto come un fatto naturale, ed è privo di quell'alone di paura che è tipico di altre località. Non è raro il caso di donne che abbiano partorito da sole, o che abbiano ricevuto aiuto solo dal marito (al quale è sempre permesso di assistere al parto). In ogni caso, nei villaggi vi sono sempre diverse donne che si prestano ad aiutare la partoriente. Prima e durante il parto la donna beve del succo di una pianta (*sari*) strizzata nell'acqua per prevenire eventuali emorragie, mentre dopo il parto beve la linfa del sago per evitare complicazioni.

56. "Ti faccio il bagno", cioè che le due cime tagliate del nodo si raffreddino.

Nei primi tre giorni dopo il parto la donna non può stare distesa altrimenti, si dice, il sangue le va alla testa e muore. Il cordone ombelicale viene tagliato con un coltello di bambù che è confezionato sul momento: si prende un pezzo di bambù secco e con il machete si incide un centimetro del bambù per lungo e poi con le mani lo si apre fino in fondo. Si ripete poi l'operazione nella parte interna. In questo modo si ottiene una lama affilatissima e asettica con cui tagliare il cordone ombelicale. I casi di infezione sono rari.

Quando fuoriesce la placenta, essa viene inserita in una canna di bambù assieme a molte foglie di *ailleppet* affinché la *kina* della placenta, essendo stata separata dal feto, si raffreddi. Poi il padre prende una noce di cocco secca e il bambù e li depone sui rami di una pianta di sago, dicendo: “*Vieni, vieni kina della placenta, non tornare vicino all'ombelico, non andare vicino al corpo*”. Quindi deposita il bambù e torna a casa portando il cocco. In poco tempo le formiche rosse faranno sparire la placenta. La noce di cocco viene riposta affinché germogli e sia poi pronta per essere piantata. Questa cerimonia è detta *panogaijat pusaunu*, “la chiamata dell'ombelico”. In altre località la placenta viene invece seppellita sotto casa.

Se la placenta non si stacca ed esce, ciò significa che lei o il marito hanno violato il tabù sessuale (cioè hanno avuto rapporti), e la placenta vendica il suo amico, il feto, facendo morire la madre. La placenta è detta *alei*, cioè “amico”, “compagno del feto”. A Simatalu se la placenta non si stacca e la donna muore, il marito deve pagare la multa ai parenti della defunta perché non ha osservato il tabù, o non lo ha fatto osservare alla moglie. Questa multa consiste in un campo di sago (10 piante), un campo di palme di cocco, 10 maiali, un pezzo di terra, 5 cesti di polli, un campo di *durian* e un campo di *taro*.

Tre giorni dopo la nascita si esegue la cerimonia del *rau*⁵⁷, o del battesimo lustrale. Per prima cosa il padre del neonato conficca sulla riva del fiume, prima a livello dell'acqua e poi sempre più in su, le seguenti piante. Per un bambino: 5 polloni di *poula*, 3 di cocco rosso, 2 rami di *ailleppet*, *lelengan*. Per una bambina usa le stesse qualità di piante, ma invece di cocco rosso pianta del cocco bianco (questo perché il colore rosso è per il maschio e quello bianco per la bambina). Il *lelengan* è un sedile ricavato da un ramo biforcuto: la parte più lunga viene appuntita per essere poi infissa nella terra, mentre la biforcazione viene lavorata e resa a mezzaluna (dalla larghezza di 15–20 centimetri). Il *lelengan*, tipico di Simatalu, viene poi infisso nel fiume in modo tale che il sedile resti a circa una trentina di centimetri dall'acqua: chi va a fare il bagnetto al bambino può così stare seduto tenendo il piccolo sulle ginocchia e versandogli sopra l'acqua.

Terminati questi preparativi, il padre del neonato, tenendo in mano un *karajuet* acceso e il bambino nell'altra, scende nel fiume. Il *karajuet* è la brattea del cocco che quando è secca brucia senza fiamma. Arrivato in acqua il padre immerge il figlio fino alle ginocchia, e poi ritorna a casa. Giunto presso la veranda, alza il bambino sorreggendolo con entrambe le mani e dice: “*Sii coraggioso/a*”. Poi si dirige di nuovo al fiume e immerge il piccolo fino ai fianchi. Ritornato a casa, si ferma sulla cima della scala che, essendo un

57. *Rau*: “bagno”.

tronco, possiede una superficie ovale. Battendo i piedi e alzando, sempre con le due mani, il figlio dice: “*Sii diligente, ama tutti i lavori, e osserva tutti i tabù*”. Infine scende per una terza volta al fiume e immerge completamente il bimbo.

Il giorno seguente il padre prepara il bagno lustrale. Per prima cosa va a caccia di uno scoiattolo. Raschia la punta della freccia, che è di legno, dentro la noce di cocco che era stata posta vicino al bambù con la placenta. Raschia la scorza delle piante *kainao*⁵⁸, *suguneng*⁵⁹, *bekeu*⁶⁰, *mumunen*, *aileppet*, *bobolo*, *durian*, e il pollone di una specie di taro (*birai*), dalle foglie enormi. Quindi mette a mollo nell’acqua della noce di cocco e varie foglie delle piante di cui ha grattato la scorza, a cui aggiunge delle foglie di *taipotsala* e tre foglioline di sago. Raschia con il machete un po’ di stagno e vi aggiunge un grano di *damar* (una resina che cola da vari tipi di piante), e un po’ di muschio preso dal tronco del sago. Poi sul foro infila un po’ di fiori delle stesse piante. Mano a mano che inserisce i vari materiali recita varie preghiere: “*Ecco il tuo posto o spirito dell’acqua lustrale, il pesante muschio del sago*”. Per la varie cortecce: “*Ecco il tuo posto o spirito dell’acqua lustrale, aileppet, kainao, suguneng, bekeu, mumunen, bobolo, durian, affinché siano allontanati i malanni e le malattie*”. Mentre raschia lo stagno dice: “*Ecco il tuo protettore o spirito dell’acqua lustrale, il bianco che è pesante, affinché possa raffreddare le malattie e i malanni*”. La stessa formula viene usata quando aggiunge il granello di resina.

Terminata la preparazione, esce in veranda e tende verso l’alto la noce di cocco. Poi soffia e dice: “*Rafforziamo i nostri corpi*”. Quindi beve un sorso di quest’acqua, e ne versa una o due gocce sulle labbra del bambino. Ripete la cerimonia precedente tendendo verso l’alto la noce di cocco e soffiando dice: “*Rafforziamo i nostri corpi*”. Poi ritorna in casa, si siede e tenendo il bambino sulle ginocchia gli versa sul capo tutta l’acqua rimasta dicendo: “*Possa non soffrire, non ci colpiscano le nostre azioni, per non diventare rigidi per il male, e questo che ti faccio non ti faccia soffrire*”.

Sette giorni dopo la nascita si esegue la festa detta *pulaulaunu*⁶¹ fatta alla puerpera affinché si riprenda in fretta e si allontanino da lei i brividi della febbre (*laulau*) che possono sopraggiungere dopo il parto. Il capo clan riempie un *lulak* o altro recipiente con l’acqua di una noce di cocco rossa, quindi inserisce delle foglie di *kainao*, *laikera*⁶², *taikabei*⁶³, *ponen*⁶⁴, *bobolo*. Poi con questa acqua compie un lavacro alla puerpera dicendo: “*Rafforziamo i nostri corpi e si allontanino da te i brividi, la febbre le malattie e i malanni*”. La puerpera beve un po’ di quest’acqua per diventare forte, e se ha partorito un maschietto affinché la prossima volta sia una femminuccia, e viceversa. Nello stesso tempo se il cordone ombelicale si è seccato ed è caduto, viene riposto in una canna di bambù che viene

58. *Kainao*: gigliacee molto profumate.

59. *Suguneng*: banane selvatiche.

60. *Bekeu*: *ibiskus*.

61. *Pulaulaunu*: dovrebbe significare letteralmente “il tuo riposo”, “la tua calma” (come nel sonno).

62. *Laikera*: “non ripetere”.

63. *Taikabei*: “non legato”.

64. *Ponen*: “succhiare”.

alzata verso il cielo come offerta rivolta a *Ulaumanua*. Poi essa è collocata dove è stata riposta la canna con la placenta.

Quindi si esegue la cerimonia per dare il nome al bambino. In una canna di bambù vengono inserite alcune foglie di *bilidahu* affinché il bambino non sia colpito dal fulmine, a cui si aggiungono alcune spine della pianta del *rotan* affinché il bambino sia coraggioso, e infine un pezzettino di corallo (detto *sipacera teiteita*⁶⁵) affinché il bambino non sia colpito dalle malattie e dalle calunnie. Quindi nel bambù viene versato un po' di olio. Il giorno dopo il padre chiama il capo clan per conferire il nome al bambino. Questi interroga il nonno materno e poi gli altri circa il nome. Quando tutti sono d'accordo prendono un pollo e, prima di macellarlo, il capo clan prega: "*Tu kina del pollo se le tue viscere sono favorevoli questo è il suo nome*". Se le viscere sono favorevoli tutto procede senza intoppi. Se invece le viscere presentano qualche segno negativo, si cerca un altro nome e si ammazza un altro pollo fino a quando si trova quello favorevole. I polli verranno poi mangiati durante la festa. Prima di mangiare si offre un po' di *jurutet* a *Ulaumanua* e il resto viene versato a terra tra due tavole (o canne) del pavimento. Durante la festa i genitori possono mangiare tutto ciò che prima era ritenuto tabù, in quanto questa celebrazione pone fine ad ogni tipo di tabù, eccetto quello sessuale che termina 40 giorni dopo la nascita del neonato, quando gli verranno tagliati i capelli.

Quando la madre si è rimessa in forze deve elargire anche lei un battesimo al neonato. Prende una canna di bambù, si reca nella piantagione di taro e inizia a camminare nell'acqua che ricopre le piante della coltura. Quando, calpestando il terreno, l'acqua inizia a gorgogliare, riempie la canna di bambù con quest'acqua e poi torna a casa. Di seguito esegue le stesse cerimonie compiute dal padre, con l'unica differenza che non utilizza il muschio del sago, la punta della freccia, la *damar* e lo stagno. Quando versa l'acqua essa dice: "*Possa non soffrire per l'acqua gorgogliata tra il taro. Possa non soffrire, perché l'ho fatta sgorgare con i miei piedi tra il taro. Possa non soffrire*".

Dopo questa cerimonia si attende che passino i 40 giorni dalla nascita per tagliare i capelli al bambino. Questa cerimonia è detta *bele iliu toga*⁶⁶, ed eseguita senza la recita di preghiere. Tagliati i capelli al bambino termina il tabù sessuale dei genitori, i quali possono così riprendere ad avere rapporti. Ovviamente, questo tabù è sancito soprattutto per tutelare la donna che ha partorito da poco.

Cosa succede se invece una donna invece non vuole concepire? I mentawaiani sono a conoscenza di vari tipi di pozioni che impediscono il concepimento ed altri ancora che, nei casi estremi, possono procurare l'aborto⁶⁷.

65. *Sipacera teiteita* (o anche *sipakera teiteita*): "ciò che ci protegge le spalle".

66. *Bele alai toga*: "taglio dei capelli".

67. L'autore afferma che "l'efficacia o meno di questa farmacopea è ancora tutta da studiare. Al momento non sono a conoscenza di esami di laboratorio condotti sulle varie medicine usate dai mentawaiani. So che ci sono stati due olandesi che hanno raccolto, con l'aiuto di alcuni *Sikerei* (colui che ha poteri, lo sciamano o l'uomo medicina mediatore con gli spiriti delle piante e dei viventi) un campione di tutte le erbe, foglie, radici ecc. usate per scopi medici, però non sono al corrente dei loro risultati scientifici".

Un primo metodo consiste nel far bollire un mazzo di foglie di *saraie* per poi berne la tisana ottenuta. Si dice che questo metodo impedisca alla donna di rimanere incinta perché il seme non riesce a coagularsi e a trasformarsi in un bambino.

Un altro tipo di anticoncezionale è ottenuto mediante una pozione fatta dalle seguenti piante: foglie e scorza di *tamesi*, foglie e scorza di *poak*⁶⁸, scorza di *sanggelei*⁶⁹ e ancora scorza di *kukuat*. Tutto il materiale, come al solito, viene grattugiato e poi spremuto. Vi si aggiunge dell'acqua e lo si beve in prossimità del periodo delle mestruazioni con lo scopo di provocarle: questa mistura, infatti, non è propriamente un anticoncezionale, ma un abortivo. Esiste poi il “metodo naturale” di avere rapporti con altri uomini, oltre che con il marito, così che i vari tipi di seme si neutralizzino a vicenda.

Per abortire esistono varie procedure sempre a base di erbe, foglie radici ecc., anche se non tutti le sanno preparare. Chi le conosce, poi, non le rivela perché altrimenti perderebbe una lauta fonte di guadagno, dato che donna che ne fa richiesta deve pagarla⁷⁰. Una volta stabilito il prezzo (che può corrispondere a un cesto di polli, a un machete, a un pezzo di stoffa ecc.) si inizia a preparare la pozione ottenuta da varie piante: scorza di *poak*, scorza di *mingliu*⁷¹, scorza di *mencuat*, foglie di *talingengeng*, foglie di *kukuat*, foglie di *pelekat*. Il tutto viene grattugiato e spremuto. La donna porta la medicina con sé a casa e vi aggiunge dell'acqua: una parte viene bevuta giornalmente fino ad aborto avvenuto, un'altra parte viene usata per frizionare il basso ventre. Si usa questa pozione non appena la donna si accorge di essere rimasta incinta e non desidera avere il figlio.

Se la decisione di abortire viene presa dopo il secondo o terzo mese allora si deve procedere con un'altra pozione. Essa è composta da: guaina e foglie di *saileu*, guaina e foglie del *kiniiu*⁷² (ma tenere), e guaina e foglie di *sumamora*. Il procedimento seguito è lo stesso: metà pozione viene bevuta dalla donna, mentre l'altra metà è usata per frizionarsi il basso ventre. Dopodiché si procede con una seconda, nuova pozione formata da foglie di *talingengeng*, foglie e scorza di *poak*, foglie e scorza di *mancuat*, legno di *keppubea*⁷³, legno di *koput* e un pollone di *kukuet*⁷⁴. Si seguono le solite indicazioni d'uso, con l'unica variante che qui si deve usare dell'acqua bollente per la parte da bere e poi, una volta raffreddata, si usa il resto dell'acqua per frizionare il ventre fino quando il feto viene espulso.

Un altro metodo consiste nel preparare una pozione con scorza di *kelet*, foglie di

68. *Poak*: alberi che crescono lungo le rive del fiume.

69. *Sanggelei*: semi

70. L'autore riporta che “per farmi dire da una persona le due formule più complicate, ho pagato 10.000 rupiah, più o meno 5 dollari americani. Quella persona mi ha poi fatto promettere che non avrei insegnato queste formule ad altri e che io stesso non le avrei mai usate. Ho rassicurato quella persona dicendo che, anche volendo, non avrei potuto preparare quelle pozioni perché non conoscevo o sapevo distinguere le piante necessarie per farle”.

71. *Mingliu*: un tipo di legno molto duro.

72. *Kiniiu*: *curcuma domestica*. Tubero di colore giallo, che si può usare anche per i condimenti o per dipingersi di giallo.

73. *Keppubea*: scorza spessa.

74. *Kukuet*: un cespuglio i cui frutti sono sotto terra.

toinot, pollone di *pelekat* e uova di gallina. Si procede ad assumere la pozione come nei metodi precedenti, anche se in questo caso, oltre all'acqua, prima di berla si deve mescolare un uovo, e non vi è alcun bisogno di frizionare il ventre.

Altre donne decidono di mangiare delle uova, che sono tabù, sperando che la violazione dello stesso porti come punizione l'aborto. Esistono poi altri due metodi che non necessitano di ingerire alcuna pozione, ma il cui effetto, si dice, sia altrettanto efficace. Riguardo il primo: si taglia un banano e se ne estrae il cuore, quindi lo si strizza e con il succo si sfrega a lungo il ventre fino ad ottenere l'aborto. Circa il secondo: si accende un gran fuoco e poi d'un tratto lo si spegne e si posiziona la donna sopra, in modo tale che la nuvola di vapore l'avvolga completamente, inducendo così l'aborto. Questo metodo è detto *manubu*⁷⁵.

Quali sono i motivi per cui una donna decide di abortire? Due sembrano essere le ragioni tipiche della cultura mentawaiana. Il primo motivo è la vendetta: poiché i figli sono sempre del marito, se una donna ritiene di essere stata trattata male, essa si vendica abortendo così che il marito non abbia figli. Il secondo motivo ha a che fare invece con un ordine impartito dal marito. Come si è visto, durante il periodo della gravidanza vi sono diversi tabù che devono essere rispettati. Tuttavia può capitare che, per eseguire alcuni lavori di una certa importanza (come ad esempio la costruzione dell'*Uma*, cioè della casa comune), alla donna venga chiesto di abortire così da liberare il marito dai vincoli dei tabù.

Sempre in riferimento al concepimento e all'aborto esiste un'altra pozione che si usa dopo il parto (se la placenta non è uscita), oppure subito dopo aver abortito. Si raccoglie un getto dalle seguenti piante: *kainau*, *pelekat*, *gojo*⁷⁶, *saira-saira*, *sumamai*, *kukuet polak kokai*. Tutti questi getti devono essere presi non da piante giovani, ma già invecchiate. Alla sera si tagliano queste piante, e il mattino seguente, al loro centro il cuore è cresciuto di alcuni centimetri. I getti vengono tagliati, e poi con un pollone di *kainau* e uno di *simuru* si grattugiano assieme alla canna da zucchero. Dopo averci aggiunto dell'acqua, una parte viene bevuta, mentre l'altra viene utilizzata per frizionare il ventre fino a quando la placenta non viene espulsa.

Se invece una donna, dopo che ha avuto vari figli, vuole evitare per un certo periodo di averne altri, deve preparare questa medicina/*gaut*⁷⁷: si raccolgono radici molto tenere di *rotan*, *kainau*, *sibakkat laggai*⁷⁸ e *aggulu* e le si sistema in una noce di cocco che deve essere secca e senza polpa. Si aggiunge un ricciolo di stagno e un pezzettino della cimosa delle stoffe che la donna usa come gonna, e si dice: "*Noi ti onoriamo kina della cimosa della gonna e ti mettiamo all'asciutto, affinché non ci siano altri figli per noi*". Poi la noce viene sigillata e collocata sopra il focolare, dove di solito si affumica il pesce. Fintantoché

75. *Manubu*: "smorzare".

76. *Gojo*: legno di acque salmastre presente lungo le rive.

77. *Gaut*: fattura.

78. *Sibakkat laggai*: lett.: "il padrone del luogo".

la noce di cocco rimane sul focolare, non ci saranno altri concepimenti nonostante la frequenza dei rapporti.

Quando si decide nuovamente di avere un figlio, si prende la noce di cocco, le si toglie il tappo, la si depone in un arbusto di *kainau* e la lascia lì fino a quando la pioggia non l'abbia riempita. Dopo un po', nell'acqua iniziano a comparire larve di zanzare e vermi. La donna inizia a bere ogni giorno un po' di quest'acqua fino a quando non rimane di nuovo incinta.

RAPPORTI SESSUALI

Non è facile offrire una spiegazione del concetto di sessualità elaborato dai mentawaiani. Vi sono molti aspetti che sono contraddittori e che possono dar adito a interpretazioni diametralmente opposte. In ogni caso, uno degli elementi più appariscenti, riguarda il fatto che i mentawaiani non possiedono una concezione tipo semitico-cristiana della sessualità. Essi non considerano la sessualità come un qualcosa di "sporco" o di peccaminoso, quanto piuttosto come un aspetto ludico, come un qualcosa di piacevole, *ioba tubukku* cioè come ciò che "il mio io (corpo) vuole", e quindi come un qualcosa di cui beneficiare (a meno che sussistano degli impedimenti o dei tabù che lo rendono momentaneamente proibito). Che sia una cosa piacevole i mentawaiani lo sperimentano fin da piccoli: quando un bambino/a piange, ad esempio, per farlo zittire gli si accarezzano le parti intime. Così pure quando un grande gioca con un piccolo/a, molte volte il gioco si riduce a titillare le parti intime del piccolo/a. Questo diventa un gioco che poi i ragazzi/e frequentemente fanno fra di loro. *Ioba tubukku*, si trasforma così quasi in un'esigenza per stare bene di salute: si deve farlo altrimenti il *simagere*, o "spirito vitale", può anche stancarsi di una lunga continenza e abbandonare il corpo facendo ammalare il malcapitato.

Il corpo è visto come un bene, come l'unica cosa buona che si possiede e che permette di godere di tutti i beni della vita. Esso va quindi trattato bene, curato e anche mostrato senza tante paure e falsi pudori. Per questo motivo i mentawaiani curano molto il loro corpo, la pulizia, il fatto di adornarsi e (al giorno d'oggi) di sfoggiare anche dei bei vestiti. Tuttavia, questa visione della sessualità e liberalità è celata dietro a tanti piccoli tabù che possono fare pensare al peggior tipo di puritanesimo. Ad esempio, tutti i termini usati per indicare gli organi genitali e i verbi che indicano le azioni sessuali sono tabù, cioè non possono essere pronunciati né in privato, né tanto meno in pubblico. In realtà, poi, l'intercalare più usato durante i discorsi è il termine è *tilei*, "vulva". A Taileleu usano addirittura l'accoppiata *tilei-peret*, "vulva-pene". Al nord, oltre ai già citati termini, viene impiegata molto la parola *kueu* ("vulva") e *kit* ("coito"). Ma se un adulto sente proferire da un bambino queste parole, lo sgrida severamente proibendogli di pronunciarle.

Un'altra caratteristica dalle tinte puritane, è il desiderio che tutti provano di avere rapporti, desiderio che nelle donne viene subito spento se esiste anche una benché minima possibilità che altri possano vedere o sapere delle sue intenzioni: *Anai sia raico sita*, "Ci sono altri che ci vedono".

Un ulteriore aspetto del peggior puritanesimo è la falsa modestia delle donne a esibire qualcosa del loro corpo: di fatto, è più facile che una donna acconsenta alla richiesta di avere un rapporto piuttosto che si spogli o mostri qualcosa del suo corpo.

Un altro aspetto paradossale riguarda il fatto che una donna che ha appena avuto un rapporto sessuale quasi sempre lo fa conoscere a tutti (con tanto di particolari sul dove e con chi) quasi con un pizzico di orgoglio. Quando gli uomini e le donne si trovano in gruppi separati, l'argomento principale è a sfondo sessuale, e molte volte esso è trattato in maniera oscena, con tanto di mimica per suscitare le risate altrui. Ma se per caso si aggiunge al gruppo una donna o un uomo, ecco che improvvisamente si tace ammutoliti, non tanto per rispetto verso la persona che si è appena unita al gruppo, quanto piuttosto perché si prova vergogna (*maila kai*)⁷⁹.

Alle Mentawai non esiste un'iniziazione sessuale. Quando il bambino/a intuisce qualcosa di questo argomento, allora il padre (se deve rivolgersi a un maschietto) o la madre (se invece si tratta di una ragazza) offrono loro qualche spiegazione. Insegnano ai ragazzi/e quali siano persone con le quali si possono sposare e altre con le quali invece è assolutamente tabù. Non si potrà mai avere rapporti con le persone che sono dichiarate tabù per le nozze. Sono inoltre proibiti i matrimoni con cugini di secondo grado, e con tutti gli altri gradi di parentela fino ai cugini di terzo grado, dato che, come essi affermano, questi parenti possiedono lo stesso sangue e ciò provocherebbe a morte della prole. I genitori insegnano inoltre che un eccesso di rapporti può condurre ad una vecchiaia precoce. Questo è quanto i genitori impartiscono ai ragazzi/e, il resto delle informazioni viene attinto dagli amici o dalle amiche.

Occorre poi tener presente che molti bambini sanno già tutto ciò che riguarda della sessualità perché hanno già visto varie volte i genitori avere dei rapporti. I ragazzi/e iniziano così abbastanza presto a giocare con le proprie parti intime. Si potrebbe quasi affermare che la verginità "cade con i denti da latte". Tuttavia, si può ancora trovare qualche ragazza che giunge illibata al matrimonio, anche se ciò è un fatto molto raro. D'altra parte, e come si è già notato in precedenza, la verginità non rappresenta un valore per i mentawaiani. Le ragazze giungono di solito molto prima dei ragazzi ad avere rapporti completi perché trovano sempre qualche giovanotto o adulto che le inizia. Per i ragazzi, invece, molto dipende da quando essi raggiungono il vigore per avere i rapporti.

La precocità delle ragazze, inoltre, non è solo dovuta al fatto che fisicamente sono più sviluppate dei ragazzi, ma anche perché, trafficando in cucina, mangiano di più e molto più spesso dei ragazzi. Molto diffusa è la masturbazione, soprattutto quella femminile: le donne la praticano in particolar modo quando sono costrette alla continenza perché il marito sta osservando qualche tabù e non può avere rapporti. Normalmente questa pratica è eseguita quando sono in acqua per pescare o per qualche altra mansione.

Alle Mentawai, nonostante una visione della sessualità estremamente positiva e piacevole (*ioba tubukku*), non esiste l'omosessualità maschile o femminile. Proprio grazie a

79. *Maila kai*: "ci vergogniamo".

questo *ioba tubukku*, è tuttavia normale abbracciarsi, stringersi e accarezzarsi tra persone dello stesso sesso, magari fino a raggiungere l'orgasmo. Questa condotta è detta *muappo*. Nessuno fa caso a queste manifestazioni di puro godimento. Così è normale che due o tre persone dello stesso sesso dormano sotto una stessa zanzariera e prima di dormire giochino con le rispettive parti intime. Queste manifestazioni hanno dato adito a false interpretazioni fino ad giungere a sostenere che i mentawaiiani sono tutti omosessuali. Tuttavia i mentawaiiani sono i primi a sconfessare questa pratica perché, come essi dicono: "Sono i cani che si comportano in quella maniera, e noi non siamo cani".

Nelle Mentawai non esistono perversioni sessuali: esiste solo una sessualità che si esplica principalmente nel rapporto. Tuttavia la sessualità maschile possiede una certa dose di violenza e di egoismo, in quanto non si interessa del soddisfacimento della compagna. Nelle Mentawai, inoltre, non esiste prostituzione. Può capitare che per vincere la ritrosia di qualche donna, si promettano delle cose in cambio, ma ciò si riduce a ben poco: qualche pizzico di tabacco o qualche caramella. Questo atteggiamento riguarda poi soltanto i ragazzotti. Infatti, non c'è donna alcuna che si offra dietro pagamento. Il motivo dell'assenza del fenomeno della prostituzione è forse da ricercarsi nella facilità con cui una persona riesce a trovare una donna disposta ad avere rapporti con lui. Esiste poi una categoria particolare di donne (le divorziate e le vedove) che sono sempre disponibili per questi rapporti (almeno fino a quando esse non si risposano). Ma anche queste donne non lo fanno mai per ricevere in cambio del denaro (tutt'al più accettano qualche dono gratuito che viene fatto loro). Per questa ragione nelle Mentawai non si sono ancora riscontrati casi di malattie veneree.

Veniamo ora al comportamento sessuale così come esso si manifesta nella zona di Simatalu, una delle zone che gode della maggior libertà sessuale delle Mentawai. Infatti a Simatalu, anche se si va a letto con una donna sposata (purché essa non abbia figli), non si paga il *tulou* — mentre in altre località è sufficiente anche solo parlare con una ragazza per strada per essere subito multati (come ad esempio a Sotboya, anche se questo uso deriva forse dall'influsso del Protestantismo). Di solito, nelle altre località, si deve pagare una multa solo se la ragazza è già fidanzata o sposata.

Questa usanza, che oggi si è conservata solo a Simatalu, era un tempo comune in tutta Siberut e in altre località delle Mentawai. Non ci è dato sapere la causa di questo cambiamento, anche se si possono fare delle congetture. Un tempo, quando una donna (già con figli) aveva un rapporto extramatrimoniale, era l'adultero che veniva messo a morte. Poi, forse sotto l'influsso del governo olandese hanno, come si dice, sostituito l'*enga* con il *punen*, cioè invece di togliere il "respiro" (*enga*) hanno tolto la "proprietà" (*punen*).

Ma tornando a Simatalu, è interessante notare che se uno è ospite in casa di un altro e va a letto con la moglie o la figlia, il marito o il padre non può far nulla, tantomeno infuriarsi. Può solo arrabbiarsi con la moglie perché lo ha preferito ad un altro, e magari può decidere di avere un rapporto la moglie dell'ospite (sempre che non questa non abbia già avuto figli e sia consenziente). Sempre a Simatalu, se capita un caso di stupro, allora

a colui che l'ha perpetrato vengono inflitte multe pesantissime, tanto da impoverirlo completamente.

Di seguito descriviamo alcuni metodi più comuni di approccio tra due persone. Il giovanotto (o l'uomo), invita la donna a spulciargli i pidocchi, e se la donna acconsente si procede a trovare un posto appartato, che di solito è individuato tra un gruppo di piante. Se invece la donna rifiuta l'invito, non la si può costringere in alcun modo ad accettare. Allora il respinto potrà al massimo dare una strizzatina ai capezzoli della donna e andarsene.

Un altro metodo di approccio, molto più diretto, ma che si può essere eseguito in luoghi dove vi sia la presenza di altra gente, è il seguente: l'uomo abbraccia la donna e le stringe i capezzoli. Se questa non inizia a inveire contro di lui e a maledirlo, allora significa che ha accettato l'invito. Un altro metodo ancora, anche se questo è molto più avventato, consiste nel toccare il seno e le parti intime della donna: se questa non reagisce con parolacce e maledizioni allora significa che acconsente alla proposta.

Se invece si è in pubblico, il metodo comunemente usato è quello prima di tutto di stabilire un contatto con gli occhi della donna, poi di guardare in alto e fare con la bocca il gesto di dare un bacio, e infine di alzarsi e andare via. Se la donna segue il giovanotto allora significa che ne accetta l'invito. Molto raro è invece il metodo di mostrare le parti intime alla donna: se questa sputa per terra e inizia ad inveire con parolacce e maledizioni significa che rifiuta la proposta, mentre se fa silenzio significa che acconsente. Tuttavia, il modo più comune e diretto per avvicinare una donna è quello di dirle: "Questa sera avrò un rapporto con te". Se la proposta non viene rifiutata, allora la donna si mette a sera a dormire sulla veranda, se invece la declina rimane a dormire all'interno. Non sono rari i casi in cui, mentre la donna è in attesa di colui che l'ha invitata, un'altra persona capiti da quelle parti e, vista la situazione, si infili lui sotto la zanzariera. In questo caso la donna non mostra di solito grosse rimostanze nell'avere rapporti con il nuovo venuto. Il problema può sorgere invece quando arriva colui a cui si era dato l'appuntamento, e li trova assieme. Se donna si presta ad avere rapporti anche con lui, il tutto si risolve senza complicazioni, altrimenti tra i due potrebbe sorgere una lite⁸⁰.

Tuttavia, non è solo l'uomo a prendere l'iniziativa, ma anche le donne (soprattutto le vedove e le divorziate che da tempo sono sole) posseggono alcuni metodi per avvicinare il partner. L'importante è che esse non siano già madri, perché in questo caso, anche se si trattasse di divorziate o di vedove, incorrerebbero sempre in una multa. Uno dei metodi usati per l'approccio è quello di invitare qualcuno a mangiare: se questi si presenta, allora significa che egli acconsente alla proposta della donna. Un altro metodo consiste nel fermarsi a chiacchierare, e poi a ridere in maniera sguaiata. Esiste però un metodo molto più

80. L'autore annota a questo punto che "una volta, a Sikabalan, un poliziotto che aveva preso appuntamento con una donna nel *bipak* (luogo di sosta e soggiorno pubblico gratuito) arrivò e trovò che il suo posto era già stato occupato da un altro. Così, per vendicarsi, arrestò il giovane che si era intrufolato al posto suo e lo costrinse a fare tre giorni di lavori forzati. Solo un *sasareu* poteva fare una cosa simile".

elegante usato dalla donna per invitare un uomo: essa si mette in testa un fiore di *bekeu* o di *kainao* con il lungo pistillo intatto (il cui significato è “sto cercando qualcuno dai genitali come questo fiore”). Tuttavia, il metodo più spiccio usato dalla donna è comunque quello di recarsi in un luogo dove sa che troverà un uomo che sta lavorando da solo: in questo caso l'invio è più che esplicito.

Tutti questi approcci sono per lo più comuni in molte parti dell'isola. La sessualità qui è diretta e prima di convenevoli: non esistono perversioni, ma non esistono neppure tecniche raffinate, giochi erotici o preliminari. Dai racconti raccolti, pare che il rapporto sia piuttosto veloce e non includa elementi di tenerezza. Il bacio, ad esempio, non è considerato come segno di amore, ma solo come un invito al rapporto. Di solito tutto si limita a qualche abbraccio, a qualche carezza, a tre quattro baci e poi si giunge subito alla conclusione. Il tutto, come essi dicono, dura “il tempo di fumarsi una sigaretta”. A volte, prima di andarsene, o mettersi a dormire, ci può passare un po' di tempo per titillarsi le parti intime a vicenda, una pratica detta *main karet*⁸¹ (quando è la donna che gioca con quelli del partner) oppure *main jojo*⁸² (quando è il maschio che gioca con quelli della donna).

Il 90% dei rapporti avviene con la donna supina, e solo raramente la donna si colloca sopra, o di fianco. La posizione in piedi è considerata volgare e incivile. Non è sconosciuta la posizione da dietro che i mentawaiiani chiamano *makere jojo*, cioè “come i cani”. La posizione della donna seduta tra le gambe dell'uomo è raramente usata. Esiste poi la posizione con i due accoccolati e con le ginocchia divaricate, una posizione questa che è possibile perché i mentawaiiani stanno moltissimo tempo accoccolati, lavorano e mangiano e fanno quasi tutto in quella posa.

La frequenza di rapporti tra gli sposati, in salute e desiderosi di avere un figlio, è di circa due volte nelle 24 ore, con un rapporto praticato alla sera appena andati a letto, e uno al mattino poco prima di alzarsi. Altre volte, lo si pratica dopo mangiato a mezzogiorno, o quando si è al lavoro nei campi.

Da ultimo, occorre notare che l'uomo non ha alcun riguardo per la sua compagna: anche se donna sta poco bene o non se la sente, deve assecondare il volere del maschio. Per questo, oltre alla fretta con cui si esegue il rapporto, sono quasi totalmente assenti dei gesti di tenerezza reciproci. È abbastanza comune il caso che le donne si sentano rincuorate quando inizia un periodo di tabù, perché così possono finalmente passare dei giorni in tranquillità.

DIRITTO MATRIMONIALE

Il diritto matrimoniale ultimamente sta subendo dei cambiamenti profondi e repentini a causa della decisione del governo indonesiano di abolire la dote, o di ridurne l'importanza.

81. *Main* (indonesiano): “giocare”; *karet* (indonesiano): “elastico”, “gomma”.

82. *Jojo*: “cane”.

Prima di iniziare a considerare i fondamenti di questo diritto, è bene spiegare cosa si intenda per *tulou*. *Tulou* è una specie di multa (il cui corrispettivo è sempre tradotto in beni, mai in soldi) che colui che ha commesso un torto deve pagare a chi ha subito il danno. Il *tulou* non è usato solo in diritto matrimoniale, ma ogni qualvolta sussista un danno o un'offesa. Si è già accennato al fatto che un tempo il *tulou* non veniva applicato nei confronti di qualcuno che aveva dei rapporti con una donna già sposata (purché non avesse figli) perché in quel caso si ricorreva alla pena di morte per l'adultero. Tuttavia, se il marito li trovava in flagrante adulterio, li poteva uccidere entrambi. In seguito, questa legge del taglione (vita per vita) è stata sostituita con quella della proprietà (*punen*) al posto della vita (*enga*). Con il passare degli anni, l'ingiunzione "L'intera proprietà al posto della vita" ha subito un'ulteriore modifica, e ora essa viene interpretata come "Una parte consistente della proprietà al posto della vita". Questo è il *tulou*, o multa, che viene applicato in tutta l'isola di Siberut, con la sola eccezione di Simatalu.

Nel diritto matrimoniale esistono due specie di multa: a) la multa come riparazione per una violazione di proprietà; e b) la multa come compensazione per un danno subito. Quest'ultima multa è ormai applicata solo a Simatalu: infatti il marito, o chi per lui, infligge questa multa solo se la donna che commette adulterio è già mamma; e anche se la donna fosse divorziata o vedova si applica la multa in quanto dalla sua azione possono derivare dei danni al marito o a chi per lui (cioè la morte del figlio avuto in precedenza). In questo caso si impone il *magarat tarimeu*, o l'"azzeramento dei beni dell'adultero". Per tutti gli altri casi la multa è inflitta perché si è usata della "proprietà" (ovvero la donna) di un altro, cioè del marito o del fidanzato. Una persona diventa oggetto e soggetto di diritto con il fidanzamento. Fino a quel giorno la donna è libera di avere relazioni con chi desidera, purché non sia vincolata da qualche tabù. Ecco invece i vari casi per un ragazzo:

a) se entrambi non sono fidanzati non si applica alcuna multa;

b) se l'uomo non è fidanzato mentre la donna è fidanzata o sposata, l'uomo riceve una multa dal marito o dal fidanzato;

c) se l'uomo è fidanzato o sposato mentre la donna non lo è, l'uomo riceve una multa dai parenti della fidanzata a causa della vergogna che ha procurato loro (questa multa non è mai onerosa, ma se il rapporto persiste lo diventa sempre più, fino a giungere alla rottura delle relazioni tra famiglie);

d) se l'uomo è fidanzato o sposato e la donna è sposata, il marito infligge una multa pesantissima all'uomo, quasi come se il colpevole la dovesse chiedere in moglie. A questo proposito si deve notare come a volte il marito quasi costringe la moglie ad avere rapporti con qualcun altro per poi sottrargli i beni attraverso l'applicazione della multa. Tra i Tatekku⁸³ esiste una norma particolare: se un uomo ha rapporti con una ragazza che è già stata promessa in sposa e questa, caso più che raro, è ancora vergine e il fidanzato ne è a conoscenza, quando questi viene a sapere che la sua ragazza ha perso la sua verginità,

83. Tatekku: abitanti di Terekan, a nord-est dell'isola di Siberut (tra Pokai e Gorottai).

infligge al colpevole una multa detta *paneggei*⁸⁴ che consiste in una scrofa, un maiale castrato, 2 cesti di pollame, un machete o una pentola. Chi poi ha pagato la multa si rifà con la ragazza, dandole una multa che consiste in 25 retine da pesca, perché ha acconsentito ad avere rapporti pur essendo fidanzata e vergine;

e) se entrambi sono sposati, e se si deve pagare una multa, la si paga senza lamentarsi. Però può succedere che la moglie si rechi a infliggere una multa alla donna che ha avuto dei rapporti con suo marito perché ha violato la sua “proprietà”. Questa multa si aggira sulle 100 retine per pescare a Simalegi, alle 25 o 30 retine in altre località. Ovviamente, si può sostituire le retine con qualche altro bene. A Simalegi, se la donna sposata non ha ancora figli la multa corrisponde a una scrofa, se invece ha figli a 2 scrofe: una per aver avuto dei rapporti con la moglie di un altro, e l'altra per l'offesa arrecata ai figli. A Terekan se la donna sposata non ha ancora figli, è considerata come se fosse stata vergine e il colpevole deve pagare la multa *panenggei*. Se ha figli, si aggiunge un'altra scrofa o un *kali*. Si deve notare che una donna non infliggerà mai una multa a sua sorella se questa ha avuto rapporti con suo marito, e così pure un fratello al proprio fratello. Ne consegue che (per tacito accordo) uno ha tante mogli quante sono le cognate.

A Simatalu quando un uomo ha dei rapporti con una donna che ha già avuto dei figli, la multa consiste in un atto di riparazione per l'eventuale danno che il marito può subire (cioè la morte di un figlio). Se la donna aveva divorziato, l'ex marito ha diritto di applicare la multa, se invece è rimasta vedova la multa verrà risarcita a un fratello del defunto. L'entità della multa che deve essere pagata corrisponde a quella che si richiede per un omicidio involontario.

Chi commette un omicidio di solito non paga multe perché viene cacciato dal villaggio, oppure viene a sua volta ucciso. Chi deve provvedere a pagare la multa sono invece i componenti del clan a cui apparteneva il colpevole. Ecco a quanto ammonta la multa per omicidio involontario: un campo di sago, un campo di palme da cocco, un appezzamento di terreno, quattro fiumiciattoli per pescare, tre maiali. Questo è quanto stabilisce il *patu-logat* (o tariffario delle multe), anche se di solito la multa è molto più onerosa, cioè esige il *magarat tarimeu* (l'azzeramento di tutta le proprietà) per il colpevole.

Se un uomo, commette in buona fede un qualche misfatto e come conseguenza uccide la moglie gravida di un altro, l'adultero paga la multa ai parenti della defunta come se si trattasse di un omicidio involontario (anche se di solito viene richiesto molto di più). Se muore anche il neonato, al marito non viene risarcito nulla perché il figlio è suo.

Ciò che abbiamo descritto in termini generali sono le regole seguite per determinare l'ammontare di un *tulou*. Tuttavia, pur esistendo un tariffario, esso non viene mai quasi applicato direttamente, ma si giunge a determinare l'entità di una multa solo dopo molte notti interminabili di discussioni.

84. *Paneggei* (o *panenggei*, da radicale “egge”): attesa, stato di non ancora (verginità?).

Diritti sessuali

Questi diritti possono essere ricondotti principalmente a due: a) il marito ha il diritto di richiedere e di ottenere un rapporto quando, come e dove vuole, magari anche con la violenza (i giorni delle mestruazioni sono tabù); b) la donna non ha diritto a richiedere o a rifiutare un rapporto.

Maltrattamenti

La moglie è per lo più soggetta al marito, anche se non in maniera totale. Con il matrimonio la donna entra a far parte del clan del marito, e il marito ha il diritto di ordinare alla moglie di sbrigare tutte le faccende o i lavori riservati alle donne, ma non oltre. Il marito, entro certi limiti, ha anche diritto di picchiare la moglie, se questa non adempie ai suoi doveri. Se il marito oltrepassa questo limite interviene il padre della moglie (o chi per lui) e infligge una sanzione (che di solito corrisponde a una scrofa) al marito troppo manesco. Se la cosa si ripete varie volte, la donna viene riportata alla casa paterna, e il marito non può più vantare alcun diritto su di lei. Egli perde inoltre quello che le aveva dato come dote. In questo caso la donna è libera di risposarsi, e se aveva dei bambini questi appartengono all'ex marito. Se invece la donna si trova nella fase di allattamento del bambino, la donna continua ad allattarlo fino a quando il bambino sarà svezzato e in seguito riceve un compenso per il suo servizio. Se invece la donna, al momento della separazione, è incinta, il nascituro rimarrà alla madre. Se poi la donna dovesse morire in seguito ai maltrattamenti subiti dal marito, la questione diventa molto più complessa, e la punizione molto più onerosa — anche se di solito non si raggiungono mai questi eccessi.

Divorzio

Il matrimonio è monogamico e indissolubile, anche se sono contemplati alcuni casi in cui la coppia può divorziare. Esistono due tipi di divorzi: a) il divorzio raggiunto di comune accordo e pacifico, e b) il divorzio senza aver raggiunto alcun accordo e con recriminazioni.

Il caso più comune di divorzio raggiunto di comune accordo e pacifico è quello nel quale i coniugi non hanno potuto avere figli. Il marito ammazza un pollo e ne mangia con la moglie. Terminato di mangiare, il marito dice alla moglie di prendersi tutto ciò che desidera, e quando è pronta, la riporta alla casa paterna, o presso il clan a cui apparteneva. Tutto ciò che il marito aveva offerto in dote rimane al padre della donna. Naturalmente, i coniugi avevano già parlato in precedenza dell'opportunità o meno di compiere questa separazione.

Altre coppie, pur non avendo figli, ma volendosi veramente bene, non si separano ma adottano uno o più bambini. Essi si fanno dare da qualche parente un bambino appena svezzato (che poi non potrà più essere restituito) e il bambino diventa a pieno diritto figlio dei due coniugi. Oppure, dato che la coppia è priva figli, i parenti assegnano loro uno dei propri figli per sottrarli alla morte. Questa consuetudine nasce dal fatto che se ad

una coppia muoiono uno dopo l'altro tre figli, il quarto deve essere dato in affidamento ad un'altra coppia di parenti per evitare che muoia pure lui. Anche in questo caso il bambino diventa figlio legittimo della coppia priva di figli.

Una volta ottenuto il divorzio, i due ex coniugi possono risposarsi. Tuttavia, se anche con la seconda moglie l'uomo non riesce ad avere figli, egli non può più divorziare, soprattutto se la sua ex moglie, una volta risposatasi, ha avuto dei figli. Se invece quest'ultima non riesce ad avere figli neppure dal secondo marito, viene rimandata a casa e nessuno la può più sposare.

Un secondo caso di divorzio consenziente è quando tra i due coniugi è venuto meno l'affetto, anche non ci sono stati litigi o contrasti particolari durante la loro convivenza. I due coniugi ne parlano assieme e infine prendono la decisione di separarsi. La procedura seguita è uguale a quella esposta per il primo caso. Tuttavia, questi casi di divorzio sono piuttosto rari.

Un terzo caso abbastanza comune di divorzio consenziente riguarda lo scarso risultato ottenuto dai due sposi (malgrado tutti i loro sforzi) nell'allevare maiali e pollame. Anche in questo caso le procedure per rendere effettivo il divorzio sono le stesse adottate negli altri due casi precedentemente esposti.

Circa invece il divorzio con contestazioni, vi possono essere diverse tipologie. Il caso più comune si ha quando il marito rimanda a casa la moglie perché questa, secondo lui, non fa il suo dovere. La donna può portare con sé solo quello che indossa e quello che ha portato quando si è stabilita in casa del marito. Il padre della sposa deve inoltre restituire quello che ha ricevuto come dote. Ovviamente, prima di procedere con la restituzione, si avviano discussioni interminabili sul caso, soprattutto per appurare se veramente la donna era negligente nell'adempiere i suoi doveri.

Un secondo caso di divorzio si ha quando la donna ha rapporti con un altro uomo (e muore il bambino che aveva in grembo), oppure alla donna vengono le piaghe tropicali (chiaro segno di violazione di tabù sessuali). Il padre della donna deve pagare la stessa multa pattuita per un omicidio involontario, e deve inoltre restituire la dote. Anche in questo caso, prima di pagare e di arrivare ad una conclusione soddisfacente per entrambi le parti, si dà vita a lunghissime discussioni.

Se la donna deve pagare una o più multe perché ha litigato, ha rubato o ha combinato qualche altro misfatto, il marito della donna deve ottemperare alla richiesta di pagamento, ma poi rimanda la donna a casa sua. In questo caso il padre deve restituire la dote, e la donna può portar via con sé solo ciò che indossa e il resto della roba che ha portato da casa il giorno delle nozze. In questo caso non vi sono contestazioni tra le parti, perché la situazione non presenta incongruenze.

Tra i Tatekku esisteva l'usanza (ora non più in vigore a causa della paura di finire in prigione) che se una donna scappava, soprattutto per andare con un altro uomo, il marito aveva il diritto di sfregiarla tagliandole il labbro superiore, un orecchio, e un capezzolo. Poi conferiva una sanzione al padre e si faceva restituire la dote. La donna, sfregiata in quel modo, non trovava più marito e solo qualche anziano la poteva prendere in sposa

senza però pagare la dote. Tuttavia, se la donna si trovava nel periodo in cui allattava il bambino, allora non poteva subire questo trattamento.

In altre località dell'isola, all'adultera venivano tagliati tutti capelli, ma anche questa usanza è quasi scomparsa e tutto si risolve con una multa elargita anche alla donna.

Tuttavia, esistono dei casi in cui anche la donna ha diritto di divorziare, e se anche non può mandare via il marito, essa lo può comunque abbandonare. Se una donna non è soddisfatta di come viene trattata dal marito, può tornare alla casa paterna, e il padre della donna assegna una multa all'ex marito e non gli restituisce la dote. La stessa punizione è inflitta all'ex marito quando questi si trovi nella condizione di continuare a pagare delle multe a causa della sua mala condotta.

In tutti questi casi di divorzio, i figli rimangono sempre al padre perché è lui che li ha messi nel seno della donna, e quindi sono sua proprietà. Se un neonato deve ancora finire di essere allattato, il padre stipula un contratto con la sua ex moglie affinché continui ad allattarlo. Una volta svezzato, il bambino viene riconsegnato al padre, il quale paga quanto era stato pattuito (di solito si tratta di una pezza di zanzariera). Se al momento del divorzio la donna è incinta, il nascituro rimarrà alla madre e il padre non potrà vantare alcun diritto su di lui.

Dopo il divorzio non esiste alcuna proibizione per la madre di vedere i figli i quali, anzi, possono stare con la madre fin quando lo desiderano. Se il marito dopo il divorzio vuole riprendersi la sua ex moglie e questa non si è ancora risposata, deve pagare una sanzione: in alcune località è sufficiente una scrofa e dei cesti di pollame, in altre si deve pagare l'equivalente di una mezza dote e si deve ripetere la festa di sposalizio.

Morte di un coniuge

Se a morire è la moglie, allora il marito restituisce al padre solo i beni che la donna ha portato con sé quando si è sposata, ma non ha alcun dovere di restituire la dote. Quando invece a morire è il marito, se la moglie è molto anziana può rimanere nel clan del marito, se invece è ancora abbastanza giovane, allora deve ritornare alla casa paterna, e può risposarsi anche subito.

Al contrario di quanto afferma Herman Siombing nel suo testo ciclostilato (Padang, novembre 1960, pagg. 18-19), non è mai esistita alcuna legge di levirato. Se il fratello del defunto vuole sposarne la vedova, deve seguire tutta la procedura stabilita per i casi di matrimonio, deve cioè rivolgersi al padre della vedova per chiederla in sposa, deve pagare la dote e celebrare il matrimonio. Se alla morte del marito, un suo fratello impedisce alla vedova di tornare alla casa paterna, questo atto di violazione viene punito con una multa.

Quando la vedova torna a casa sua, può portare con sé solo i beni che ha portato per le nozze, mentre tutto ciò che ha guadagnato lavorando durante la vita coniugale è di proprietà della famiglia del marito. Se i suoi rapporti con il parentado sono buoni, allora questi possono concederle di prendere con sé qualche altro avere, ma sempre a discrezione del responsabile di questi beni. I bambini rimangono nel clan del padre. Se per

caso la donna sta ancora allattando il neonato, si segue la stessa procedura adottata per il divorzio. Se invece al momento della morte del marito la donna è incinta, il nascituro è proprietà del clan del marito, anche se nel frattempo la vedova si è già risposata. Se invece, si è risposata appena diventata vedova, e non è chiaro di chi sia il nascituro, allora esso rimane alla donna.

Un aspetto molto interessante della vita dei mentawaiani è il fatto che essi sedano le varie contese mediante le multe. Quando una persona si riconosce colpevole, non si sente tranquillo fino a quando non ha pagato l'ammenda: questo perché egli ha sempre paura di incappare in una cattiva morte. Una volta pagata la multa, si sente in pace con tutti, e il suo errore o la sua colpa è come se non esistesse più, è come se avesse neppure mai sbagliato.

Come riportato in precedenza, in quasi tutta l'Indonesia per sposarsi si deve pagare una dote chiamata *mas kawin* ("moneta/oro delle nozze"). In molte località, al pagamento della dote, la moglie diventa a tutti gli effetti proprietà del marito e, alla sua morte, del clan che ha partecipato al pagamento della dote. Essa è una *res* del marito, il quale la tratta quasi come fosse una schiava. Nel Nias, ad esempio, il marito ha diritto di vita e morte sulla moglie, mentre a Giava la moglie è chiamata *alas kaki siang alas tidur malam*, "stuoino per i piedi di giorno, stuoino per dormirci alla notte". Tuttavia, la situazione culturale e sociale mentawaiana, pur apparendo simile (prova ne è il fatto che sono in molti coloro che hanno scritto che la moglie si compra e diventa possesso del marito), presenta delle diversità essenziali che rendono le nozze non tanto una compravendita, quanto piuttosto uno scambio tra due persone libere e autonome di decidere della propria vita. Questo può essere dedotto da vari elementi:

a) è sempre la ragazza che acconsente o rifiuta la proposta fattale dal padre di sposarsi. Le pressioni morali o psicologiche, seppur esistono, possono incidere fino a un certo punto: questo perché è risaputo che un matrimonio imposto potrebbe fallire, e se la ragazza viene angariata può succedere che il suo spirito vitale si allontani da lei e la ragazza si ammali e muoia;

b) il marito non esercita affatto un potere assoluto sulla moglie, non solo nel senso che egli non ha alcun potere di vita o di morte su di lei, ma anche nel senso che non può picchiarla oltremisura: se ciò accade interviene il padre della sposa il quale elargisce una sanzione (di solito una scrofa) al marito troppo manesco, e se la cosa si ripete la sposa viene riportata alla casa paterna e il marito perde ogni diritto su di lei;

c) quando il marito muore e la vedova è ancora giovane (può cioè risposarsi) essa deve ritornare alla casa paterna. Questo per evitare abusi da parte del clan del defunto marito, che potrebbe sfruttarla come serva o costringerla a sposare uno dei fratelli del marito. Al contrario, nessuno dei fratelli del marito può vantare alcun diritto sulla vedova. Il suocero, poi, non potrebbe neppure sposarla perché, essendo con le nozze diventata sua figlia, commetterebbe incesto;

d) la moglie, quando non è trattata in maniera conveniente, ha il diritto di abbandonare il marito e di tornarsene a casa, e questo è un elemento essenziale della cultura

mentawaiiana. Ciò significa che la moglie è sempre una persona libera, non una schiava o una *res*, e che può decidere della sua vita come desidera. Se la donna rimane vedova, e un suo cognato desidera sposarla, lo può fare a patto che si seguano le stesse procedure adottate per sposare qualsiasi altra persona.

Anche se nella vita pratica di tutti i giorni la donna è oberata di lavoro (dalla pesca alla cucina, dalla procreazione all'educazione dei figli ecc.), può subire dei maltrattamenti e può essere rimandata a casa se sussiste un valido motivo, occorre tenere a mente che la situazione della donna nelle Mentawai è di gran lunga migliore se paragonata ad altre località dell'Indonesia. Questo dato è stato confermato da varie ragazze mentawaiiane che si sono sposate con persone provenienti dall'esterno e che sono andate ad abitare nei villaggi dei rispettivi mariti. Tutte queste donne sono rimaste scioccate dal trattamento riservato alle mogli e da come esse siano costrette a vivere e a lavorare. Molte di loro hanno perfino rimpianto di essersi sposate — anche se poi, col passare del tempo, sono riuscite ad adattarsi alla loro nuova condizione sociale e familiare.

LA VITA QUOTIDIANA

La vita quotidiana dei mentawaiani è scandita dalla ricerca di cibo. In genere, i lavori svolti dall'uomo e dalla donna riguardano l'approvvigionamento alimentare. Nel caso si abbia cibo a sufficienza per vari giorni, come ad esempio quando è stato catturato un cervo, si sospende ogni attività e ci si riposa passando il tempo a fumare e a chiacchiere. In queste occasioni si svolgono solo i lavori indispensabili.

Le incombenze maggiori nelle faccende quotidiane ricadono sulla donna: è lei, infatti, che procura con il suo lavoro cibo per tutta la famiglia e che lo cucina, che tiene in ordine la casa e che si assicura della buona conduzione della vita familiare. I compiti del marito nella preparazione e nella ricerca del cibo non sono così rilevanti come quelli svolti dalla donna: egli si dedica alla preparazione del sago, alla pesca e alla caccia. Se la famiglia dovesse vivere solo con i proventi della caccia, senza l'apporto fondamentale delle mansioni svolte dalle donne, di certo la qualità della vita sarebbe molto inferiore. Ciò che spessa la donna non è tanto il cucinare (nelle Mentawai tutti sanno cucinare,

anche i bambini di sette o otto anni si arrangiano a cucinare), ma il procurare il cibo. A volte si giunge a situazioni paradossali, come quella in cui il padre rimane a casa a fare da balia al bambino, mentre la donna (con una corda sui seni per non perdere il latte o, come credono i mentawaiani, perché non le sia rubato dai soliti *sanitu*) deve andare a pescare o a prendere banane, taro e altri tuberi.

Una giornata tipo si svolge nella seguente maniera. La donna si alza per prima, e dopo le necessità fisiologiche (mai fatte nei corsi d'acqua per non offendere la cosiddetta *inan oinan*, o "madre dell'acqua", ma in posti separati tra maschi e femmine), si accinge a preparare il pasto mattutino che di solito si svolge alle 5 del mattino, o anche prima.

Se la famiglia abita in un villaggio in riva al mare, e la donna si accorge che le manca del pesce, prende una grande rete (detta *panu*) e si reca a pescare lungo la spiaggia. Questa attività può durare oltre un'ora. Nel frattempo anche gli altri componenti della famiglia si sono alzati. I ragazzi liberano le chioce dai cestini in cui hanno passato la notte, cestini che erano stati sospesi sotto una tettoia per salvare i pulcini dai topi o dai cani. Quando la donna ritorna a casa, cucina quanto ha preso, e tutti mangiano. Altre volte è l'uomo che al mattino va in mare a pescare con la rete a getto, oppure si reca al largo a pescare con la canoa, oppure ancora si dedica a pescare con l'amo o con una rete. Se invece la famiglia non abita presso il mare, e non vi è possibilità di andare a pescare, allora si mangia del pesce secco (*tinimbo*), banane, o altri tuberi.

Questa colazione è il pasto principale della giornata, terminato il quale marito e moglie si recano ai campi in canoa. I ragazzi vanno a scuola, o seguono i genitori. A Simatalu, quando marito e moglie vanno in canoa assieme, la donna sta dietro al timone, mentre nel resto dell'isola è l'uomo che si mette al timone. Una volta giunti sul luogo, la donna si mette a pescare con la *ramba*, e se la coppia ha una figlia, la madre la porta con sé e le insegna a pescare. Questa occasione lavorativa diventa una scuola di vita per la ragazza: la madre le insegna tutto quello che una donna deve sapere, chi sono quelli che un giorno potrà sposare, quali sono i confini dove potrà andare a pescare ecc. Lo stesso avviene tra padre e figlio.

Un tempo, queste giornate passate con i genitori rappresentavano una preziosa opportunità per imparare tutto lo scibile sulla cultura mentawaiana, dai nomi delle piante, al loro uso, dalle cerimonie religiose con le sue tradizioni e leggende, al modo di comportarsi nelle varie circostanze. Oggigiorno, i ragazzi, passando la maggior parte del loro tempo a scuola e separati dai loro genitori, stanno purtroppo perdendo molto del loro patrimonio culturale e religioso.

A prima vista, il tipo di pesca praticato dalla donna sembra essere poco faticoso, mentre in realtà è molto debilitante e affaticante perché la costringe a rimanere immersa in acqua per ore fino alla cintola. Quando la pesca è terminata la donna si appresta a svolgere altre mansioni, come ad esempio raccogliere caschi di banane, piantare banani o tuberi, oppure si reca a lavorare nelle piantagioni di taro. Anche questo lavoro comporta rimanere in acqua per molte ore.

Il marito una volta arrivato a destinazione dà da mangiare ai maiali. Dal *serappi*

(tronco di sago galleggiante nel fiume), taglia con la scure una parte che getta sotto casa o altrove, poi batte per terra una grossa canna di bambù per chiamare i maiali. Quando questi arrivano li conta. Dopodiché si dedica ad altri lavori, come ad esempio ripulire il terreno attorno alle pianticelle di cocco, a quelle di chiodi di garofano o alle piante di frutta.

Verso mezzogiorno ci si ritrova assieme per mangiare. Alcune volte si cucina, altre volte si mangia quello che al mattino si è portato da casa. Dopo una breve siesta, nel pomeriggio si portano a termine i lavori lasciati ancora incompiuti. La donna fa rifornimento di canne di bambù per cucinare, mentre l'uomo prepara la legna per il fuoco.

Verso le 16, quando "il sole si è raffreddato" (*amalepetnan sulu*), si dirigono sulla via del ritorno. Prima di partire l'uomo butta ancora un po' di sago ai maiali e un po' di mangime, sago e cocco grattugiato ai polli. Arrivati a casa si trasporta all'interno tutto quello che c'è nella canoa. Si chiamano a raccolta le varie chioce (buttando un po' di sago e di cocco grattugiati e chiamandole con il verso tipico "jeaaa; jeaaa") e le si mette dentro al cesto, e così pure i pulcini. Intanto la donna ha iniziato a cucinare. Prima di mangiare si va a fare il bagno. E con il bagno serale si chiude la giornata lavorativa. Quando tutti hanno fatto il bagno, si mangia e si rimane un po' sulla veranda di casa a prendere il fresco, e magari chiacchierare un po'. Si può fare ancora qualche piccolo lavoretto, come preparare le punte della frecce o riparare la rete per la pesca. E poi, un po' per la stanchezza, un po' per la noia, tutti vanno a letto.

Questa è all'incirca la vita di una famiglia che vive poco lontano dai campi coltivati. Se invece i campi sono molto lontani, allora la famiglia passa tutta la settimana nella capanna in mezzo ai campi e torna (se torna) a casa solo il sabato. Queste case nei campi, dette anche *Uma sainak*¹ sono di gran lunga migliori di quelle del villaggio perché queste ultime sono costruite senza troppa cura dal governo. Nei villaggi lungo il mare, alla sera, prima di cena, molte volte l'uomo si spinge in mare a pescare con la canoa e vi rimane fin verso le 22. La monotonia e la lentezza di questa vita quotidiana vengono rotte solo quando ci sono le feste, dei grandi lavori da compiere, o qualche malato in famiglia.

Le risorse alimentari alle Mentawai sono varie e non è difficile trovare, raccogliere e preparare il cibo. Non esiste una cucina raffinata, come del resto non esiste il problema della fame. Il cibo è sano, e abbastanza completo e vario. Molte volte si incontrano casi non tanto di denutrizione, ma di malnutrizione, soprattutto a causa dell'uso della carne. Durante una festa, ad esempio, se ne mangia una quantità sproporzionata, ma poi si può rimanere relativamente a lungo senza proteine, soprattutto nei villaggi situati all'interno dell'isola. In genere, però, la dieta è molto equilibrata ed è composta da carboidrati, grassi e proteine. Se si esclude il sago, non vi è alcun tipo di risorsa alimentare che richieda tempi lunghi di lavorazione per ottenere il cibo desiderato. Tuttavia, il sago è un cibo di base a dir poco fantastico, e merita un capitolo a sé.

1. *Uma sainak*: letteralmente "casa dei maiali", ma si intende la casa dove il mentawaiano vive normalmente, vicino ai suoi campi e con annesso il recinto dei maiali.

IL SAGO

Il sago, o *metroxylon rumphii*, viene piantato nei terreni paludosi. Si pianta un singolo pollone e poi la pianta si moltiplica da sola come la gramigna. Perché una di queste piante possa essere utilizzata devono passare almeno 10 anni. Tuttavia, questa pianta non ha bisogno di attenzioni speciali, non vi sono larve o altri animali che possono danneggiarla. Cresce in fretta e si può utilizzare, oltre che come cibo per l'uomo, anche come mangime per gli animali di allevamento. Inoltre le sue foglie vengono usate come copertura per le capanne e anche per avvolgere la farina di sago per essere cucinata.

A Siberut la pianta del sago raggiunge un'altezza che va dai 18 ai 20 metri e oltre, con un diametro di circa 80–100 centimetri. Se è destinata ad uso commestibile umano, la pianta viene tagliata e lavorata quando sta per fiorire. Se invece ha già prodotto dei frutti, non è più buona da mangiare e viene usata per gli animali. I frutti del sago si presentano come delle palline di circa 5 centimetri di diametro di sapore acidulo, e in genere i mentawaiiani non li mangiano.

La lavorazione di una pianta di sago è uno dei lavori pesanti e di solito non viene mai eseguita da una sola persona. Una volta scelta la pianta, si pulisce il luogo dove questa deve cadere. Il giorno stabilito per l'inizio della lavorazione, oltre che osservare un periodo di tabù, si celebra una cerimonia alla *kina* (o “spirito”) del sago, terminata la quale si abbatte la pianta. Se il tronco si spezza in due, oppure la scorza si rompe, ciò significa che la *kina* del sago non è stata ancora rappacificata e bisogna compiere un'altra cerimonia (chiamata *musosok kina sagai*) per pacificare questo spirito e utilizzare la pianta. Il fatto che il tronco si spezzi, o che la scorza si rompa, è interpretato come un *agak* (“premonizione”) che indica che a breve uno della famiglia di chi fa il sago si ammalerà e potrebbe anche morire.

Per prima cosa si “rimprovera” la pianta del sago per la vergogna che ha procurato al lavoratore spezzandosi o crepandosi. Poi bisogna allontanare i soliti spiriti maligni: per far questo occorre raccogliere delle foglie dall'effetto negativo (cioè foglie di *sikad-diu*, *tuklu*, *tolak*, *silekku*, *pangasabu* e foglie secche del banano *kalao*²), farne un fascio e iniziare a percuotere il tronco partendo dalla base fino ad arrivare in cima dicendo: “*La tua battitura, kina del sago che ci hai abbandonato ed è arrivato l'agak. Che le foglie del tuklu possano fermare l'agak. La tua battitura kina del sago; possano le foglie del silekku attorcigliare su se stessa l'agak o il sanitu. La tua battitura perché tu possa far fuggire chi ha voluto mandare l'agak. La tua battitura kina del sago, le foglie secche facciano seccare il sanitu che ha mandato l'agak*”.

Terminata questa cerimonia di scongiuro, le foglie vengono nascoste ad ovest della pianta del sago. Quindi si può iniziare la lavorazione della pianta. Questo scongiuro viene eseguito da chi ha abbattuto la pianta del sago. Se la pianta viene tagliata lontana dal luogo di lavorazione (*pusaguat*), allora il tronco viene tagliato a pezzi di circa 1 metro e mezzo

2. *Kalao*: foglie secche, in genere di banano.

e sono poi fatti rotolare fino al primo fiumiciattolo e da qui, legati tutti assieme con un lungo *rotan*, vengono fatti fluire fino al *pusagwat*. Altre volte il tronco viene trasportato sull'acqua tutto interno, ma per questa operazione occorre attendere che il fiume sia in piena.

Per prima cosa occorre preparare il posto per la lavorazione. Il tronco, o i vari spezzi, vengono sistemati su dei pali infissi nel terreno che formano una specie di "V". La scorza viene tagliata sulla parte alta e poi un po' alla volta staccata con uno strumento che assomiglia ad una ascia fatta con *l'aribu*³ detto *ookdak*. La scorza viene appoggiata ai pali e fa da contenitore al sago.

Staccata tutta scorza, si passa alla seconda fase del lavoro, e cioè a grattugiare la polpa del sago. Per far questo si usa una grossa raspa fatta con un pezzo di legno dove sono stati conficcati circa 120 chiodi. Questa raspa viene manovrata da due persone come un grande sega. La polpa viene ridotta ad una segatura grossolana e quando la polpa è stata tutta grattugiata, la si tritura ulteriormente con il machete cercando di renderla sempre più fine. Alla sera si preparano i contenitori per conservare la farina del sago. Questi contenitori sono fatti con foglie di sago (dalle 12 alle 38 foglie), sono cuciti con *sasa* e sono lunghi circa 1 metro e mezzo.

Naturalmente, e prima di dare avvio a tutte queste attività, ci si è dedicati alla preparazione dello *pusagwat*, cioè del luogo dove verrà lavorato il sago. Questo *pusagwat* è sempre situato sopra un fiumiciattolo. Se l'acqua non è sufficiente, si fa costruire una specie di diga, o uno sbarramento, affinché si formi uno bacino d'acqua sul quale si costruisce una incastellatura dove, a circa 2 metri dall'acqua, verrà situato il *dereat*⁴. Sopra quest'ultimo viene spesso montata una tettoia per ripararsi dal sole o dalla pioggia.

Il *dereat* è un rettangolo formato da tavole ad incastro fissate con cavicchi di circa 2 x 1 metro e profondo circa 45-50 centimetri. Il fondo è costituito di strisce di *sasa* e guaine di cocco dette *karut* (brattee che avvolgono i germogli del cocco prima che si aprano) le quali formano un setaccio molto fine. Sotto la *dereat* vi sono alcuni pettini di *tobat*⁵ che raccolgono l'acqua che cola dal *dereat*. Questi fogli messi a "V" convogliano l'acqua sopra una tavola sagomata detta *jorojobat* che porta acqua e sago ad una canoa fissata e legata sullo specchio d'acqua. Nella parte terminale del *jorojobat* è situato un altro filtro.

Uno degli strumenti indispensabili è per questi lavori è il *pupupu*, un cono fatto con il *bolobo* (la scorza secca delle foglie del sago) a cui è fissata a una canna di bambù lunga circa 4 metri. Esso è usato per attingere l'acqua da sopra la *dereat* e per versarla sul sago in lavorazione. Questo strumento è un capolavoro di ingegneria e tecnica: esso si immerge nell'acqua con il suo solo peso e ogni volta attinge circa 5 litri d'acqua. Quando il sago è stato sminuzzato fino a ridurlo a una specie di segatura molto fine, lo si versa nel *dereat* e si dà inizio alla fase di pigiamento detta *masidereake*. La radicale delle parole *dereat* e di *masidereake* è *dere*, che vuol dire "piede". L'uomo addetto a questo lavoro, attinge del-

3. *Aribu*: il legno della scorza di un palmizio selvatico.

4. *Dereat*: luogo in cui si calpesta.

5. *Tobat*: pettine di foglie per il tetto; tetto di foglie.

l'acqua, ne versa in abbondanza sopra il sago e poi inizia a pestare. La parte commestibile del sago si stacca dalle fibre e cola giù, raccogliendosi nella canoa. L'acqua che cola giù con il sago è biancastra come il latte. Il sago essendo più pesante dell'acqua si deposita sulla canoa, mentre l'acqua deborda all'esterno. Quando la canoa è piena, la farina viene raccolta e pressata nei contenitori. Un contenitore di 38 foglie pesa circa 35 kg. Nella zona di Paipaijet la farina viene sistemata nei contenitori di sera, e questo accorgimento conferisce al sago un sapore delizioso. I contenitori ricolmi, detti *tappiri*, vengono conservati nell'*endeta*, una grossa buca piena di acqua corrente per prevenire la fermentazione del sago. È compito della donna sistemare i *tappiri* nell'*endeta*. Una volta riposto nell'*endeta* il sago può durare molto a lungo, a volte anche un anno.

Nelle Mentawai esistono tre modi di cucinare il sago. Il primo metodo (detto *kapurut*) consiste nel cucinarlo in una foglia di sago che viene riempita fino a metà, poi ripiegata e legata con una strisciola della foglia stessa. Una foglia di sago è lunga mediamente oltre 1 metro, ed è larga 8–10 centimetri. A Paipaijet, invece, la foglia non viene legata, ma fissata con dei pezzettini della nervatura della foglia. Il risultato di questa cottura è una specie di grissino più o meno croccante. Se al sago si mescola un po' di cocco grattugiato, è squisito. Di solito lo si mangia al mattino.

Il secondo metodo (detto *simaobbuk*) consiste nel cucinare il sago nel bambù (con o senza cocco). Questo è il sistema più usato, ed è inoltre il modo più comodo per portarlo in giro come *balut*, o provvista.

La terza maniera (detta *sikajai* o *sirarak*) consiste nel cuocerlo in una padella sul fuoco vivo continuando a mescolarlo. In questo caso è necessaria l'aggiunta di un po' di cocco.

Quando il sago, che è stato appena lavorato, è cotto nelle prime due maniere esso appare leggermente rossiccio ed è veramente gustoso. Con il passare del tempo, invece, esso diventa bianco, e quando è ormai stantio appare leggermente cenereo e il suo gusto è acidulo.

Secondo Anthony J. Whitten e Jane J. Whitten (*Pulau Siberut*. Jakarta: Gerard Persoon e Reimard Schfold, 1985), la lavorazione di una pianta di sago richiede: a) la preparazione del posto, e taglio del sago (ore 2.50); b) la lavorazione della pianta (ore 218); c) l'insacchimento (ore 16), per un totale di 236.50 ore. Il peso totale del sago ricavato corrisponde a 618.8 kg che corrisponde a 500 giorni del fabbisogno di persona. Ciò significa che in un giorno lavorativo una persona produce cibo per altri 16 giorni: nessun'altra fonte alimentare possiede un simile rendimento. Circa invece l'analisi chimica del sago, essa presenta le seguenti caratteristiche: umidità 39.8%; ceneri 0.35%; proteine 1.44%; carboidrati 57.8%; fibre 0.14%; grassi 0.48%; calcio 0.11 %; P2 O5 0.18%; calorie 265 x 100 grammi.

La pianta di sago è usata anche come fonte di proteine e di lipidi. Se si taglia una pianta di sago e non la si lavora, dopo circa 2 mesi al suo interno si sviluppano centinaia di larve grosse come un pollice dette *batara* o *tamara*.⁶ Su una pianta di 12 metri si sono raccolte circa 1.380 larve per un totale di 11.7 kg. Il lavoro è durato 10 ore. Le proteine raggiun-

6. *Batara* (o *tamara*): weevi larvae.

gono il 25%, mentre il resto sono grassi dal contenuto calorico di 590–675 kilokal per 100 grammi. Questo cibo è saporitissimo e richiama il gusto del lardo cotto del maiale. Ogniqualvolta i mentawaiani tagliano una pianta di sago, le due estremità della base e della cima vengono sistemate in modo tale da poter ottenere una certa quantità di larve.

La pianta del sago non è solo fonte di cibo. Le foglie sono utilizzate come copertura delle capanne. Un tetto ben fatto può durare anche 20 anni, tanto che si afferma dell'età di una persona che "è al secondo tetto" (cioè tra i 20 e i 40 anni).

La scorza della pianta, quando è ancora viva, viene usata come lettiera per far germogliare vari tipi di sementi di frutta, come il *durian*, il *nangka*, il *manga*, ecc. La scorza secca è invece usata per fare pavimenti, pareti delle capanne, e anche sentieri un po' più agevoli specie nel periodo delle piogge. Inoltre, essa serve anche per fare delle torce o come combustibile per far fuoco. Con la parte esterna della base della foglia, tagliata in maniera molto sottile, si fabbricano stuoie, borse (*bakkulu*), *talidda* (una specie di parapioggia, che non ostacola il movimento di colui che è addetto ai remi), e moltissimi altri oggetti. Il lattice che sgorga da una fogliolina di sago, oltre ad essere un eccellente collante, è anche una medicina che si amministra alle puerpere per prevenire emorragie *post-partum*. Della pianta del sago si può quindi utilizzare tutto, persino le foglie secche, che servono a bruciare le setole dei maiali. Le foglie ardono anche se sono inzuppate d'acqua.

ALTRI ALIMENTI

Dopo questa estesa descrizione del sago, riprendiamo la tematica riuardante il cibo. La ricerca di cibo, come dicevamo, occupa buona parte della giornata dei mentawaiani, ma è un'attività che non è mai svolta in maniera ossessiva. Questo perché da mangiare, nelle Mentawai, ce n'è sempre. Se uno va a caccia e torna a mani vuote, non importa. Così per la pesca: se non si prende nulla, al massimo si dice *ta matulu kabeiku*: "Le mie mani non sono state fortunate".

I mentawaiani consumano due pasti principali al giorno, uno al mattino e l'altro alla sera. Molte volte il pasto di mezzodì, poiché si è nei campi o si è occupati in altre mansioni, si riduce ad uno spuntino fatto con il cibo che si è portato da casa al mattino (chiamato in molte località *subu*) il quale è composto da banane bollite, con un po' di cocco grattugiato o qualche altro tipo di tubero (ad esempio, taro e patate dolci).

Una elemento che accomuna tutti i mentawaiani è il fatto che essi mangiano moltissimo e in continuazione. Ogniqualvolta trovano qualcosa di commestibile, essi lo consumano sia cotto che crudo. Quando catturano uno scoiattolo, un uccello o qualche piccolo animaletto, lo mangiano subito: basta un po' di fuoco, un rametto appuntito e lo spiedo è pronto. Altre volte, invece, appoggiano la cacciagione direttamente sul fuoco, e appena la carne si è un po' cotta la mangiano.

I mentawaiani consumano i loro pasti quasi sempre assieme alla famiglia, e la carne è sempre divisa equamente tra tutti. Prima del pasto il capo famiglia prende un boccone

e lo lascia cadere sotto la casa dicendo: “*Tulu*”, a cui tutti rispondono: “*Tulu*”. Questo è il boccone riservato agli antenati.

La dieta comune dei mentawaiani è composta da vari alimenti. Vi è innanzitutto il cibo base, cioè il sago. Poi vi è l'*iba*, cioè tutto ciò che non è vegetale, ma è commestibile (come i maiali o il pollame): queste carni si mangiano di solito quando c'è una festa, oppure vi è un ammalato e si sta facendo la cura sciamanica. Per i mentawaiani è inconcepibile macellare un maiale soltanto per mangiarne la carne. L'unica circostanza in cui si mangia maiale (o pollo) fuori dalle occasioni prescritte, è quando lo si ruba.

Altre carni che vengono mangiate sono quelle di cervo, di scimmia (esiste un tipo di scimmia, la *macacus pagensis*, che viene chiamata dai mentawaiani *obaketta* “ciò che noi desideriamo”) e di maiale selvatico. Tutti questi animali si cacciano solitamente al termine della festa, e queste battute di caccia sono ritenute rituali (in altre occasioni, invece si va a caccia semplicemente perché si ha voglia di mangiare carne). Altri animali che si mangiano sono gli scoiattoli, i pangolini, gli armadilli, le tartarughe di terra, e i cocodrilli.

Si mangiano inoltre tutti i tipi di volatili e due tipi di pipistrelli: uno grosso come un passero detto *roigiet roigiet*, e l'altro, con una apertura alare di oltre un metro, detto *leitua*. Questi pipistrelli vengono cacciati durante la stagione in cui maturano certe qualità di frutta: sulle piante vengono collocati dei lacci di vimini che catturano i pipistrelli quando di notte si avvicinano per mangiarne. In questo periodo si cacciano anche i colombi selvatici: anche questi sono catturati con lacci e una specie di vischio che viene spalmato sui rami. La carne dei colombi è molto dura, e quella che non viene consumata viene subito affumicata diventando così ancora più compatta e consistente.

La pesca rappresenta la fonte principale di proteine. Si mangiano tutti i tipi di pesci commestibili e moltissimi crostacei. Nelle notti di plenilunio, da maggio a settembre quando soffia il monzone da sud-est, si cacciano dei grossi granchi (detti *aggau*) che escono sulla spiaggia per riprodursi. Un altro tipo di grosso granchio, detto *laggup*, vive nel fango, tra le mangrovie, ed è anch'esso molto ricercato.

Si mangiano poi tutti i tipi di molluschi commestibili, i quali sono di solito pescati dalle donne durante le basse maree. Esiste un tipo di mollusco, detto *koddiai*, che si trova solo in alcuni fiumi ed è difficilissimo da pescare. Si mangiano inoltre rane e anguille. Molto ricercate sono anche le grandi testuggini di mare e le loro uova. La cattura di queste testuggini avviene mediante l'uso di grandi reti, oppure con una fiocina, detta *patara*, che viene anche usata nella pesca effettuata al termine delle grandi feste.

Due sono i tipi di larve mangiate dai mentawaiani: uno è quello che si forma nella pianta del sago, mentre l'altro, detto *toet*, si ottiene tagliando vari tronchi di una pianta detta *tumuk*⁷. Di questa pianta si tagliano diversi tronconi di circa un metro, li si lega con una lunga liana di *rotan* e li si immerge nel tratto di fiume in cui penetra la marea cosicché l'acqua, due volte al giorno, diventa un po' salata. Appena calati in acqua questi tronchi sono molto leggeri e galleggiano sulla superficie dell'acqua, ma dopo tre mesi essi

7. *Tumuk*: legno adatto alla formazione delle larve “*toet*”

sono quasi interamente sommersi. Ciò indica che le larve sono ormai pronte per essere consumate. I tronchi vengono aperti con una scure e le larve, della lunghezza di 25-30 centimetri sono estratte e mangiate sia crude che appena riscaldate con un po' d'acqua. Il loro sapore è molto simile a quello delle cozze.

Un altro cibo consumato nelle Mentawai sono le formiche rosse, le quali si mangiano con cocco grattugiato e hanno un sapore molto aspro. Vi è inoltre una stagione in cui si raccogliere il miele selvatico dopo aver bruciato le api. Si mangiano anche i funghi chiodini e orecchiette, i quali non sono ritenuti dei vegetali, ma rientrano nella categoria dell'*iba*.

I mentawaiani non hanno mai mangiato topi, cani, gatti, serpenti e varani, anche se oggi, grazie all'esempio dei Tapanuli (un'etnia del nord di Sumatra) che mangiano il cane, qualcuno ha iniziato a cucinare il serpente boa e anche il varano.

Nella cucina mentawaiana non esiste l'uso della verdura, anche perché non ce n'è. Vengono usati germogli di felce, foglie di manioca, fiori di banano, di *totonan* e le foglie arrotolate del taro, ma questo è un uso limitato ed è diventato comune solo di recente. Così pure oggi, in quasi in tutti i villaggi, si possono trovare piante di melanzane. I vegetali più usati sono il taro, le banane o la manioca (sia bolliti che fritti), che alle volte sostituiscono il sago. Con il taro bollito si preparano delle palline dette *tinemei*. Il taro viene schiacciato e poi mescolato con cocco grattugiato. Molto usate sono le banane (bollite, fritte o cotte nel bambù) che in molti casi sono mangiate al mattino, oppure durante lo spuntino di mezzodì.

Ananas, *pepaya*, *jackfruit*, *mango*, *durian* e altra frutta è mangiata ancora acerba. Tra tutte, la frutta più prelibata e golosa è il *durian*: quando giunge la stagione di questo frutto, infatti, i mentawaiani ne mangiano a volontà. Purtroppo questa dieta a base di *durian* è fatale per molti lattanti: pare che nel latte della madre vi sia qualche enzima che causa forti diarree nei piccoli, procurandone a volte anche la morte.

Circa invece le bevande, i mentawaiani non conoscono bevande alcoliche o altre bevande come tè o caffè. L'unica bevanda usata nelle feste è il *jurutet*, un'acqua di cocco con la propria mucillagine, a cui in certe località si aggiunge succo di canna da zucchero e un po' di farina di sago.

Occorre poi notare che nelle Mentawai non esiste un'arte culinaria vera e propria, ma essa ha come base il bollito: la carne viene tagliata a pezzettini che poi si possano infilare nelle canne di bambù per conservarla sopra il focolare. Poiché la cucina ha come base il bollito, è del tutto naturale che i vari tipi di brodo (di carne o di pesce) diventino le bevande comuni da consumarsi durante i pasti. Quando si è terminata la cottura della carne, la si mette da parte e si mantiene nella pentola il brodo per poterlo bere. Tutti vi possono attingere con mestoli di bambù. Di fatto, nelle Mentawai, non si invita tanto una persona a mangiare, quanto piuttosto a bere: "*lo' sua*"⁸.

8. *Lo' sua*: "bere il brodo".

MANSIONI

Nelle Mentawai ci si dedica al lavoro solo per una questione di necessità, non per ulteriori motivi. La scarsità degli abitanti fa sì che si coltivino solo pochi appezzamenti di terreno, e che i prodotti ottenuti siano più che sufficienti per il sostentamento giornaliero. Produrre più del necessario è considerato un'insensatezza, non essendoci alcuna domanda o richiesta di questi prodotti, né tantomeno mano d'opera per ottenerli.

Alle Mentawai i lavori sono distribuiti con una certa precisione: ci sono lavori riservati all'uomo, altri alla donna, e altri ancora che possono essere eseguiti da entrambi. L'uomo è quello che lavora di meno, anche se sono di sua competenza i grandi lavori, cioè lavori che capitano ogni tanto e che non sono mai eseguiti da una sola persona, ma dal gruppo.

Ecco un elenco dei lavori maschili: taglio e lavorazione delle canoe; lavorazione del sago; preparazione degli strumenti per la caccia come l'arco, le frecce, il veleno, la lancia, le trappole, i tappi, il vischio (*ekket*) e i lacci (*seseret*); taglio e squadratura di legname per le varie costruzioni; preparazione di tutti gli oggetti che richiedono l'uso dell'ascia come i piatti di legno (*lulak*), i mortai (*panundukat*), i remi ecc.; preparazione dei tamburi, (*kateuba*), e della *tuddukat*; preparazione del *ratei* (o "cassa da morto"); recarsi a prendere la legna per cucinare; preparare il posto per seminare il taro, le palme di cocco, il sago, il bambù per cucinare e tutte le altre piante; allevare pollame (quando non è ancora sposato); pescare in mare delle testuggini; allevare maiali (compito, questo, più importante di tutti).

Come si può notare da questa lista appena abbozzata, i lavori che l'uomo deve svolgere riguardano quasi tutti occupazioni extra-ordinarie, o che non rientrano nelle mansioni da svolgersi quotidianamente. Molti di questi lavori comportano i soliti tabù che vincolano sempre anche le donne. Alcuni di questi lavori verranno descritti in seguito.

I lavori svolti dalle donne sono meno appariscenti, ma sono i lavori quotidiani che sono indispensabili per regolare la vita dei mentawaiiani. Eccone un elenco: preparazione degli strumenti per la pesca (*sumba*⁹, *panu*, nasse) e poi la pesca stessa; piantare e coltivare il taro, le banane, e altri tuberi; allevare il pollame; procurarsi ogni 3-4 giorni le canne di bambù per cucinare; preparare tutto l'occorrente per cucinare, *jorojoi*, *panosokat*¹⁰, ecc.; allevare i bambini fino ad una certa età.

Esiste un certo numero di lavori che viene svolto dai due coniugi insieme, altri ancora che invece possono essere svolti indifferentemente dall'uomo o dalla donna. Vengono svolti insieme: il *tinunggulu*; la raccolta delle noci di cocco (di solito l'uomo sale sulle piante e lascia cadere le noci mature); preparazione del tetto con le foglie del sago (l'uomo procura le foglie, poi la cucitura è compiuta da entrambi). Un lavoro eseguito sia dall'uomo che dalla donna riguarda la lavorazione del *baiko masisele*, le scorze con cui un tempo si facevano perizomi, le zanzariere e altri oggetti. Un lavoro svolto da chiunque è la fabbricazione del *bakkulu* (o sacca da viaggio).

9. *Sumba*: retina per pescare.

10. *Panosokat*: pala per ventilare il riso.

Fare un elenco dettagliato dei vari lavori svolti dai mentawaiani non è possibile perché essi si diversificano a seconda delle località. Occorre però anche dire che, per sopravvivere, ognuno deve essere capace di svolgere quante più mansioni possibili: una donna, ad esempio, non farà mai un arco, però se il marito è occupato altrove sarà lei stessa ad andare a prendere la legna per cucinare.

LA PESCA

La pesca eseguita dalla donna è uno dei lavori che la riguardano più gravosi e faticosi che ci siano. Qui non si tratta tanto della “pesca romantica” fatta sulla riva del fiume con la lenza, ma è la donna che deve immergersi in acqua almeno fino alla cintola. Una volta giunta sul posto che ritiene propizio, la donna dà inizio alla pesca: con una mano tiene la reticella e con l'altra mano smuove le erbacce della riva in modo tale che pesciolini, gamberetti o altro, impauriti, cerchino di fuggire finendo nella rete. Per eseguire questa operazione, la donna deve piegarsi ad angolo e deve continuare a camminare, tirandosi dietro anche la canoa. Dopo un po' si raddrizza e controlla quello che c'è nella rete. La parte commestibile viene riposta in una canna di bambù situata dietro la schiena. La pesca può continuare per ore e ore, e la donna ben presto inizia a soffrire il freddo, mentre la schiena è bruciata dal sole. La donna si reca a pescare soprattutto nei periodi di piena, perché i vari pesciolini si rintanano tra le erbe per non essere trascinati dalla corrente. Questo modo di pescare è quello più usuale. Fin da bambina la donna impara a pescare e la madre stessa, molte volte, porta con sé la figlia sulla canoa. Non appena crescono un po', le ragazzine vanno poi a pescare da sole.

Questa appena descritta riguarda la pesca delle donne che abitano lungo i fiumi. Quelle che invece abitano lungo il mare pescano con il *panu*. Anche qui la donna entra in acqua fino alla cintola e poi, camminando, inizia a dragare il fondo del mare. Ogni tanto solleva la rete e raccoglie quello che ha trovato di commestibile. Anche questo tipo di pesca può durare delle ore.

Forse la pesca meno dispendiosa e sfibrante è quella eseguita con l'amo dalla canoa, ma anche in questo caso si tratta di passare molte ore esposti al sole o alla pioggia. Esistono poi altri due tipi di pesca pesanti. Il primo riguarda la pesca svolta in mare per raccogliere vari tipi di molluschi, la quale viene eseguita in apnea durante le maree e i periodi di luna piena. Per questo tipo di pesca si utilizzano un paio di occhialini fabbricati col legno di balsa a cui si sono incollati due pezzetti di vetro. I vetri sono incollati con una resina verde che si raccoglie da una pianta (la *balucei koat*) che cresce sulla spiaggia. Questa resina resiste all'acqua di mare senza sciogliersi.

L'ultimo tipo di pesca è la *musineu*¹¹ *koddiai*¹², cioè la pesca dei molluschi nei fiumi. Anche questo tipo di pesca si svolge in alcuni periodi dell'anno e solo nei fiumi abitati da

11. *Musineu*: “immergersi”.

12. *Koddiai*: tipo di arsele.

questi molluschi, i quali si trovano sul fango del fiume ad una profondità di 5–10 metri. Per eseguire questa pesca, la donna deve tuffarsi nel fiume e cercare a tentoni di raccogliere quanti più molluschi possibile. Essa poi ritorna in superficie per respirare e si rituffa di nuovo. Questa operazione viene eseguita per ore e ore, fino a quando la donna riesce a resistere. Quando tornano a casa esse sono stremate e sfigurate per aver perso sangue dal naso e dalle orecchie.

La pesca, che è compito esclusivo della donna, è anche causa di molti aborti, perché anche se incinte o in procinto di partorire, è la donna che deve andare a pescare. Ritengo che questa sia anche la causa per cui le donne mentawaiane sfioriscono in fretta, e molte muoiano giovani (anche se, curiosamente, le donne sono in genere più longeve dell'uomo).

ALLEVAMENTO DEI MAIALI

Come si è accennato, il lavoro di gran lunga più importante per il mentawaiano è la cura di maiali. Più maiali si posseggono, più si è tenuti in considerazione. Il primo lavoro per allevare maiali è preparare l'*Uma sainak*, o la porcilaia, la quale è sempre costruita all'interno delle proprietà del clan. Il lavoro di costruzione, che richiede almeno 3 mesi, è legato a molti tabù che si applicano non solo all'uomo che costruisce la porcilaia, ma anche alla moglie. Terminata la costruzione si eseguono varie cerimonie e scongiuri per allontanare i *sanitu* (che potrebbero far morire i maiali o farli fuggire nella foresta), oltre che altri riti propiziatori affinché tutto proceda per il meglio. Si preparano delle foglie di *aileppet*, *mumunen*, *taiposala*, *sitabaga*, *kalimeo*, *ektek*, *sesekek*, dello stagno e un pugno di terra tratta dal luogo in cui verranno portati i maiali. La donna, nel frattempo, cucina, e poi si mangia assieme.

Riguardo alla cerimonia per allontanare i *sanitu* e per purificare della nuova porcilaia, essa si svolge nel modo seguente: si raccolgono in un mazzo delle foglie di *kalimeo* e di *sitabaga* e con questo si inizia a frustrare la nuova costruzione dicendo: "*La tua battitura o spirito della porcilaia, che non ci sia più qui dentro posto per chi mangia i maiali, e che l'oilup, si dimentichi di questo posto*". Poi si gettano via le foglie e si fa un nuovo mazzo con foglie di *aileppet*, *mumunen*, *taiposala* e si ripete l'operazione dicendo: "*La tua battitura o spirito della porcilaia affinché i miei maiali siano sempre freddi/calmi, siano lodati da tutti e lo spirito della terra non li uccida*". Poi si sparge la terra che si è portata, con qualche ricciolo di stagno e le foglie di *ektek* e *sesekek* dicendo: "*O spirito della porcilaia, calmati anche se i miei maiali areranno col muso la tua terra*".

Poi finalmente si introducono i maiali all'interno della porcilaia e li si lava con un bagno lustrale. Questo bagno è eseguito con dell'acqua limpida raccolta alla foce di qualche fiumiciattolo (prima che questi si immetta in mare, o in un altro fiume), e con dell'acqua raccolta in una piantagione di taro. A quest'acqua viene aggiunto un po' di muschio, una piccola conchiglia, un pezzetto di *suggunei*, dell'altro muschio preso dal tronco del sago, 8 foglie *kainao*, 10 germogli di canne palustri, 8 di *leppe*, 8 di *kojot*. Versando l'acqua

si dice: “*Ramun ti aspergo spirito dei maiali e ti verso quest’acqua perché tu non ti allontani, ma ti moltiplichi*”. Poi i maiali vengono lasciati liberi dentro la porcilaia, e si butta da mangiare loro del sago freddo detto *liubet* dicendo: “*Liubet, spirito dei maiali perché anche tu ti raffreddi/calmi e si raffreddi l’oilup*”.

Con questa cerimonia termina la festa della nuova porcilaia e cessano anche i vari tabù. Passato circa un mese, viene aperta la porta della nuova porcilaia e i maiali possono uscire. Se i tabù sono stati osservati in maniera scrupolosa, il tutto procede senza intoppi, altrimenti può capitare che i maiali si perdano nella foresta o siano ingoiati da qualche pitone.

Per quanto riguarda il metodo di allevamento, esso è ancora lasciato al corso naturale di riproduzione dei maiali stessi. Il lavoro dell'allevatore consiste principalmente nel buttare nella porcilaia due volte al giorno dei pezzi di sago tagliati dal tronco *serappi/lanto* legato sul fiume. La castrazione dei verri non è ancora molto praticata (anche se sta entrando in uso), così come non si adotta alcuna selezione per una migliore efficienza riproduttiva.

Molte volte accade che una scrofa sparisca dalla porcilaia e riappaia solo dopo aver figliato. Se l'allevatore si accorge che una scrofa è incinta, allora la rinchiude in un posto isolato, e le butta una maggior quantità di sago. Quando poi si avvicina il tempo del parto, l'allevatore inizia un periodo di tabù che, oltre a quello sessuale, include la proibizione di tagliare piante, pulire vimini, mangiare cibi crudi, pescare con la rete, e preparare la *kopra*¹³. Quando la scrofa ha figliato, cessano anche i vari tabù. I maialini, prima di essere lasciati liberi, vengono marchiati con un taglio all'orecchio.

Il maiale è il bene maggiore per il mentawaiano ed è utilizzato in tutte le cerimonie religiose, le feste, e le cure sciamaniche. Se poi si interroga una persona su quanti maiali possieda, solitamente la risposta è la seguente: “Uno solo, piccolo”. Questo per non far sapere ai *sanitu* che invece egli ne possiede molti, suscitando così l'invidia dello spirito.

ABAK — CANOE

Un altro lavoro gravoso che impegna gli uomini è il taglio e lo scavo delle canoe. Solitamente, si decide di intraprendere questo lavoro quando si presenta la necessità di preparare varie canoe. Questo lavoro è apportatore di vari tabù, sia perché il lavoro riesca bene, sia perché non ci si ferisca durante la lavorazione. I mentawaiani conoscono già quali sono le piante ottimali da usare per le loro canoe, e il più delle volte esse sono già state selezionate e segnate nei loro campi.

Il lavoro inizia con la preparazione del terreno dove cadrà la pianta affinché la si possa lavorare. Dopodiché si abbatte la pianta. Ogni pianta ha una configurazione unica, e può accadere che essa presenti un grosso foro nella sua parte centrale, nel qual caso la pianta verrà utilizzata per altri scopi. Se invece il tronco è solido e integro si inizia il lavoro di

13. *Kopra*: il cocco essiccato.

scavo. La prua della canoa viene sempre ricavata dalla parte più vicina alla base della pianta, la poppa invece da quella della cima. Il primo lavoro consiste nel togliere la parte esterna della pianta, dandogli poi una forma affusolata. Un tempo questo procedimento veniva eseguito con delle asce (una pratica ancora in voga in alcune località), ma oggi si utilizzano normalmente delle motoseghe che facilitano di molto il lavoro. Quando la canoa è già sgrossata, la si trascina fino al primo corso d'acqua. Questo lavoro richiede la mano d'opera di tutti gli uomini del clan, e in certe occasioni anche le donne prestano il loro aiuto. Altre volte ancora, invece, si chiamano a raccolta delle persone dai clan vicini.

La canoa, al momento, è ancora molto spessa (oltre 10 centimetri), il legno è verde e quindi ha un peso enorme. Durante il traino della canoa, soprattutto se a questa operazione partecipano altre persone, si deve offrire da mangiare ai lavoratori carne di maiale e da fumare. Questo traino, di solito, diventa motivo di festa perché tutti sono più o meno impegnati in questa occupazione, e perché si sgozzano dei maiali. Per trainare la canoa si deve preparare una specie di scivolo tagliando delle piante e situandole di traverso così che la canoa vi scivoli sopra. Questo lavoro dura vari giorni, e per questa ragione non si fa mai una canoa molto lontano dall'acqua.

Una volta portata al posto stabilito, la canoa viene rifinita, cioè sgrossata e levigata mediante un'ascia molto più piccola che può fungere anche da scalpello o da pialla. Questo lavoro è di solito abbastanza lungo e tedioso. Durante la costruzione della canoa si deve avere l'accortezza di renderla ben bilanciata e stabile, e far sì che il suo spessore sia uguale sia a destra che a sinistra. Per questo il lavoratore, mentre la rifinisce, tasta lo spessore di entrambi i lati della canoa con le mani, ottenendone così un risultato ottimale. Di fatto, sono rarissime le canoe che non riescono bene. Terminata la costruzione si dà avvio alla *lia* per festeggiare la nuova canoa e porre fine ai vari tabù.

Le canoe si misurano in *repa*, e ogni *repa* corrisponde a circa 1.70 metri. Vi sono canoe di appena due *repa*, altre che invece raggiungono le 6-7 *repa* di lunghezza. Difficilmente esistono canoe più lunghe di queste misure perché è non è facile trovare piante di *meranti*¹⁴ così alte, e soprattutto dall'interno preservato e intatto. È quindi un po' dubbiosa l'informazione data dai primi europei (Crip, Rosenberg e Mess) che riportavano come nelle Mentawai vi fossero canoe di 21 metri. Un tempo le canoe più lunghe venivano scavate a Sikabalan e a Sirilogui, e pare che si facesse a gara a chi le costruisse più lunghe. Questo, ovviamente, prima che le varie compagnie commerciali depredassero i mentawaiiani delle loro piante. Ecco perché trovare oggi delle canoe di quelle misure è molto difficile.

La canoa pur essendo un tronco unico, è composta da tre parti. La parte centrale, che è anche la parte più larga e profonda, si restringe e si alza sia verso prua che verso poppa. In alcune canoe, a seconda delle località, la prua termina con una specie di ricciolo rivolto all'insù, sotto il quale vi è il naso della canoa, cioè il punto dove viene passata una liana

14. *Meranti*: termine in lingua indonesiana per indicare il tipo di legno tra i più adatti per costruzioni ecc.

per legare l'imbarcazione. In altre località viene praticato un foro sotto la prua per legare la canoa. La poppa, invece, non presenta caratteristiche particolari. Quando una persona rompe il ricciolo di una canoa, è costretto a pagare una multa molto onerosa. Nella parte interna della canoa, sul bordo superiore, sono situate in entrambe le parti delle piccole sporgenze a circa 80–90 centimetri di distanza una dall'altra. Queste sporgenze rappresentano i "capezzoli" della canoa.

Esistono tre tipi di canoe: quello più comune, quello adottato dagli abitanti di Bekemen e le canoe in uso a Simatalu. Gli abitanti di Bekemen, vengono da un villaggio che un tempo si trovava lungo il fiume di Sikabalan. Dopo esser stati costretti ad abbandonare il villaggio, essi sono scesi a Mongan Poula. La loro canoa è quasi tutta piana, e presenta solo dei leggerissimi rialzi a prua e a poppa. La canoa di Simatalu è invece totalmente piana, senza la presenza del benché minimo rialzo. La canoa di Simatalu è la più elegante ma, al contrario degli altri tipi di canoa, non può essere usata in mare.

A sud, a Taileleu e a Sagulubbe, i lati delle canoe vengono rialzati con tavole di circa 20 centimetri, per tutta la lunghezza della canoa. A prua e a poppa queste tavole si raccordano con una tavoletta a forma di trapezio rovesciato. A metà della canoa vi sono 4 fori per far passare i bilancieri. Queste canoe sono usate normalmente da quelli di Taileleu per recarsi nelle varie isole, in oceano aperto, dove ci sono le piantagioni di cocco. Esse sono usate anche per la caccia alle tartarughe con la *patara*, una specie di fiocina la cui punta si stacca dall'asta che, essendo legata ad un corda che si srotola, viene in seguito recuperata assieme alla preda.

Nella parte est dell'isola, le canoe non vengono rialzate perché non vi è la presenza delle grandi onde oceaniche. Quando alla canoa vengono rialzati i bordi, a prua viene infisso una specie di rostro molto slanciato ed elegante. Queste canoe rialzate sono dette *kalabba* e purtroppo stanno sparendo per essere sostituite con dei fuoribordo. A Taileleu non di rado si possono notare delle *kalabba* con la poppa segata a cui è stato applicato un motore da 4cv.

Normalmente la canoa viene spinta con dei remi, e in molte località, specie al nord, con una canna di bambù manovrata rimanendo in piedi. Questo bambù è detto *gagalao* e una canoa spinta dai bambù è molto più veloce di una spinta con i remi. A Sikabalan usano questa canna di bambù anche in mare, soprattutto quando si tratta di attraccare.

Esistono tre tipi di remi, o *luga*. Il primo, chiamato *bajawa*, è il remo usato dall'uomo: esso ha la forma di un'ellisse molto appuntita. Il remo usato dalla donna è il *sinaiming* e ha la forma di un rombo molto allungato. Il terzo, detto *bubutta*, è il remo che viene usato soprattutto con le *kalabba* ed è formato da un lungo legno di *lakopa* (*garcinia mangostana*) a cui è fissata una tavoletta rotonda. I primi due tipi di remi sono molto eleganti e presentano una forma idrodinamica: essi sono leggermente convessi, di modo tale che remando con questa parte convessa, si fa meno fatica, mentre se si utilizza la parte concava si produce una spinta molto più potente.

In seguito descriveremo dettagliatamente come avviene la benedizione della nuova canoa. Qui basti solo accennare al fatto che se durante la lavorazione della canoa si è

violato qualche tabù di natura sessuale, allora la canoa stessa si creperà, mentre se si è violata qualche altra proibizione si verificheranno dei malanni (ad esempio, ferite da ascia o machete) secondo della gravità della violazione.

LA CACCIA

Uno dei lavori tipicamente maschili è quello di prepararsi l'arco e l'occorrente per la caccia. Ogni uomo si deve costruire il proprio arco, e la sua lavorazione, che dura 3-4 giorni, comporta diversi tabù. Ciascuno si costruisce l'arco secondo la forza delle proprie braccia.

Per costruirsi l'arco si taglia innanzitutto una pianta di *aribu*, da cui si ricava una striscia di 5 centimetri e lunga circa 2 metri. Questa stecca viene pulita e lavorata fino ad assumere la forma voluta. L'arco mentawaiano in riposo è dritto, senza alcuna curvatura. Il centro è leggermente ingrossato, con un diametro di circa 2.50-3 centimetri, non perfettamente rotondo ma ovale, per reggere saldamente l'impugnatura al momento del tiro. Le due estremità sono invece rotondeggianti e molto più sottili del centro. Nella parte bassa detta *paipai*, cioè "coda", viene praticata un'incisione per fissare un'estremità della corda, mentre nella parte superiore, detta *ute* cioè "testa", si pratica un'ulteriore intaglio e, dopo aver piegato la stecca, si lega l'altra estremità della corda così da rendere l'arco pronto per l'uso. Sopra questa incisione, l'arco si allunga ancora per circa 15-20 centimetri, i quali sono intagliati e abbelliti a seconda del gusto artistico del proprietario. La pratica più dispendiosa in termini temporali riguarda senz'altro la lucidatura dell'arco, che alla fine si presenta di un bel colore nero lucente. La corda è fatta di due strisce di scorza di *baiko* (*artocarpus incisa*) di circa 2 centimetri di larghezza attorcigliate tra loro e spalmate con una resina detta *onam* (*eugenia cymosa*). La corda viene posta sotto trazione fino a quando la resina si è seccata e assume un colore nero-rossiccio. Quando è pronta viene fissata nella parte inferiore dell'arco a cui viene applicata una specie di nodo che si fisserà sulla parte superiore dello stesso. Ora l'arco è pronto per l'uso. In seguito descriveremo la cerimonia riguardante la consacrazione dell'arco.

Le frecce sono invece ricavate dalla nervatura di un palma detta *bai* da cui si prende una parte dritta lunga 70-80 centimetri e la si fa seccare al sole. Se la freccia ha una punta di legno, allora la parte della cocca viene intagliata a "V", se invece la una freccia ha una punta di metallo, allora questa parte viene rinforzata fissandola con alcuni di giri di *sasa* affinché non si rovini e possa essere riusata. La parte superiore dove verrà situata la punta è rinforzata con una legatura di circa 5 centimetri. Qui viene inserita la punta di legno (sempre di *aribu*) e la sua lunghezza raggiunge circa i 30 centimetri. A 7-8 centimetri dalla punta, vi è un'incisione circolare che rende la freccia fragilissima, e di seguito, si praticano altre incisioni a spirale per impedire alla punta di fuoriuscire dal corpo della preda una volta che è stata colpita e la freccia si è spezzata. Questo tipo di freccia è detto *logui*.

Esistono poi anche altre frecce con la punta di metallo, la quale è inserita e strettamente legata su una punta di legno *aribu*. Queste frecce sono dette *tunung*. Il metallo più

ricercato per queste frecce è l'ottone perché non arrugginisce. Le frecce vengono conservate in una faretra composta da una canna di bambù. Questa viene tagliata e dopo aver fatto un piccolo foro (praticato affinché il bambù non scoppi) viene messa a seccare al sole. Una volta seccata, si confeziona la faretra: a circa 10 centimetri dal nodo maggiore si taglia e si rastrema così che la parte tagliata che funge da tappo possa entrare, e poi il tutto viene rivestito di *bolobo*. Alle due estremità viene legata una doppia corda per portare la faretra: la corda è doppia per permettere di infilarci l'arco in mezzo. Tra le due corde il *bolobo* forma un piccolo cilindro dove si conservano le corde di riserva dette *ilitek*, così se durante una caccia una corda si spezza son subito pronte quelle di ricambio.

Le frecce hanno la punta avvelenata. Il veleno è preparato sotto una tettoia costruita appositamente per questo scopo, ed essa è tabù per i bambini. Normalmente, però, il veleno viene preparato nella veranda di casa ed è composto dalla scorza di una pianta detta *omai*, cioè "veleno" (*antaria toxicaria*). Di per sé basterebbe questa sostanza per uccidere la preda, ma l'effetto non è immediato e l'animale potrebbe così scappare. Questo è il motivo per cui si aggiunge al composto una radice, *tuba* (*deris elliptica*), che è usata anche per uccidere i pesci in acqua. Per velocizzare ulteriormente l'azione del veleno si aggiunge un terzo ingrediente, il *capsicum frutescens*, cioè un tipo di peperoncino molto potente. A volte si aggiunge anche un'altra pianta detta *banglai*. Tutti questi materiali vengono pestati, ridotti in polvere e mescolati in un mortaio detto *puomajat*¹⁵. Il composto viene inserito in un cilindro fatto di *sasa*, *letsu* e poi spremuto con una specie di schiaccianoci fatto con due stecche di *aribu* detto *pepecele omai*. Il liquido che cola si raccoglie in guscio di cocco detto *laku omai*. Poi con un pennellino (*oomai*) fatto con il pelo di scoiattolo (*loga*) o di scimmia, viene spalmato sulle frecce. Oppure, se tutti questi strumenti non sono nuovi, per spalmare il veleno si può usare anche una penna di gallina.

Dopo esser state avvelenate, le frecce vengono esposte al sole ad asciugare, oppure riposte sopra il focolare. Questo veleno, se ingerito non è mortale, ma se entra nel circolo sanguigno è letale. Con il tempo esso perde potenza, e ci si accerta di questo fatto con la punta della lingua: se ha perso il suo sapore piccante allora significa che si deve pennellare la freccia con del veleno nuovo. Se qualcuno si ferisce con una freccia persa da vario tempo nella foresta, egli non muore, ma dalla ferita continuerà a uscire del sangue nerastro e sarà difficile fermare questa particolare emorragia.

SOSOK

Questa è una cerimonia che viene eseguita spessissimo ed è composta da due parti: la prima parte è uno scongiuro per allontanare tutto ciò che può causare malattia, danno, e morte; la seconda parte consiste in un rito propiziatorio per ottenere salute, benessere e felicità. Questo rito viene compiuto, oltre che per gli sposi, anche per un nuovo *Sikerei*,

15. *Puomajat*: "mortaio per ridurre in polvere e mescolare il veleno (*omai*)".

per la pianta del sago se si spezza nella caduta, dopo aver seppellito un defunto, per porre fine a un lutto, per fare la pace tra due clan, ecc.

Sosok per gli sposi novelli

Il padre dello sposo, dopo aver portato a casa la sposa, si reca a raccogliere vari tipi di foglie per compiere il *sosok* ai due giovani sposi. Per questa prima parte, che è uno scongiuro detto *sosok sikatai*, si raccolgono foglie di *kalipegi*, *ubbe*, *osap*, *teiteiloina*, *bakbak* e un po' di acqua torbida.

Per la seconda parte, invece, si raccolgono foglie di *duru*, *tadde*, *aileppet*, *mumunen* e un'acqua detta *pulelek*, cioè l'acqua che a volte si trova nei bambù e che è limpidissima. Quando tutto è pronto i due sposi, con i genitori dello sposo, vanno a compiere questa cerimonia dentro un rigagnolo. Il padre dello sposo asperge i due sposini con l'acqua torbida dicendo: *“Il vostro sosok¹⁶ figli miei, kalipegi, osap, ubbe, teiteiloina bakbak e acqua torbida, possano impedire agli spiriti di venirvi vicino e così pure a chi vi odia. Si ritorcano le male lingue, si dimentichi di voi chi parla male, spariscano le cattive parole da noi tutti. I cattivi spiriti e chi semina male, se vengono, vadano dispersi e si ritorcano contro di loro le cattive parole”*.

Questo scongiuro viene eseguito voltati ad ovest dove il sole “chiude gli occhi” o tramonta, così che tutto il male sparisca e non lo si possa più vedere. Poi il gruppo si sposta in un altro fiumiciattolo per adempiere la seconda parte della cerimonia, cioè quella propiziatoria. Il padre dello sposo asperge gli sposi con l'acqua *pulelek* dicendo: *“Il vostro sosok figli miei, le foglie di duru¹⁷ riuniscano le vostre vite e quelle di tadde¹⁸ aggiungano vita alla vita e che questa vita scorra fresca (fresco sta per salute, caldo per malattia) e che possiate essere lodati dagli altri e l'acqua limpida renda limpida la vostra casa e la vostra vita”*. Questo rito propiziatorio viene fatto rivolti ad est dove il sole “apre gli occhi”, così che allo stesso modo si apra anche la nuova vita dei due sposi.

Poi ci si avvia di nuovo verso a casa e il padre dello sposo prende un po' di olio e unge le teste dei due dicendo: *“La vostra unzione figli miei, non ci siano cattive parole contro di voi. La vostra unzione figli miei, non ci siano malanni, malattie e spiriti cattivi che si annidino in voi”*. L'unzione è fatta sulla fontanella del capo che è la via di entrata e uscita del *simagere* (lo “spirito vitale”): essa possiede lo scopo di invitare lo spirito vitale a trovarsi bene, a vivere a lungo e a non abbandonare mai il corpo dei due giovani. La benedizione, come accade per molte preghiere mentawaiane, gioca sulle parola “olio” — *tula*, o anche *gulai* — che significa “mancare”, “scarseggiare”.

Il rito di scongiuro e quello propiziatorio hanno lo scopo di allontanare e rendere inefficaci le cattive parole e le maledizioni, e di non permettere a qualche spirito cattivo di avvicinarsi ai due giovani.

16. *Sosok*: “aspersione”.

17. *Duru* (oppure *ruru*): “riunire”.

18. *Tadde*: “aggiungere”.

Dopo l'unzione, il padre compie un'offerta ai due sposi detta *silimen*. L'offerta consiste in un po' di pesce detto *laita* la cui caratteristica principale è quella di nuotare dritto anche contro-corrente, ed è molto bello e luminoso: con questa offerta si augura così ai due sposi di proseguire sempre dritti e luminosi nella loro vita familiare. Il pesce è offerto sopra un piatto dove sono collocati i frutti di una pianta detta *katuitsa*, affinché gli altri "vedano" (*itso*) che loro avranno una prole numerosa. Il padre dello sposo prende il piatto e lo offre dicendo: *"A voi padri che ora non siete più, ecco qui nelle mie mani il vostro cibo. Abbiamo messo da parte, scacciato gli spiriti cattivi, le male parole le maledizioni e i defunti. Venite qui, spiriti, dai miei figli, non andate tra i morti, tra malanni, tra i tuoni, qui c'è la vostra offerta silimen che non ve lo permette. Venite, venite, entrate nel lulak, il piatto offertoriale. Le mie mani hanno mandato indietro le cattive parole, gli spiriti cattivi e i morti. Venite, venite qui il vostro cibo, qui il vostro silimen, che ci protegge. Venite, venite entrate nel lulak. Nelle mie mani c'è la vita. Ngemet"*¹⁹.

Terminata l'invocazione, il padre esce sulla veranda e il *lulak* viene collocato nel luogo delle offerte, o *pasibuluat*. Poi il padre rientra in casa e prendendo un po' di pesce dice. *"Ho spezzato l'offerta, così siano spezzate le malattie, la morte e gli spiriti che vogliono annidarsi in voi"*. Quindi i due sposi mangiano il pesce a testimonianza della loro unione. Lo sposo mangia la testa perché è il capo famiglia, mentre la sposa mangia la parte della coda perché è la compagna nella nuova famiglia. Mentre i due mangiano, i genitori dello sposo escono di casa. Dopo questa cerimonia si celebra la *lia* per tutto il clan dello sposo.

Il *sosok* non è uguale per tutti: se lo sposo non ha più i genitori, o è un vedovo o una vedova che si risposa, la prima parte non viene eseguita in un rigagnolo, ma tra le piante di taro che non hanno prodotto il tubero, o in una piantagione abbandonata. Questo affinché non si annidi tra gli sposi uno spirito cattivo. Poi la celebrazione prosegue come descritto in precedenza.

PANGABIK O FESTA DEL PERIZOMA

In un clan, quando vi sono vari bambini/e di 3-4 anni, i genitori, con il capo clan, decidono di vestirli con il loro primo perizoma e gonnellino. La festa non viene eseguita annualmente, ed essa è preceduta da una fase preparatoria nella quale si raccoglie e appronta tutto l'occorrente per la festa. Con la raccolta dei vari tipi di erbe e fiori (*bekeu*, *sinaileggu*, *sura*, *laimik*, *peleket*, *paipot*, *katobakat*, *sirakung*, *pangepuang*, *sirereake*) inizia anche il periodo dei tabù.

Oltre a questi fiori, alle foglie e alle solite banane, taro, noci di cocco ecc. si prepara anche un verro per il gruppo dei bambini, e una scrofa per quello delle bambine. Inoltre si prende un gallo per ogni maschietto e una pollastra per ogni bimba. Quando tutto è pronto si dà inizio alla festa. Il nuovo perizoma, fatto con un po' di cotonina o di scorza

19. *Ngemet*: risposta rituale per accogliere l'offerta che viene porta ai partecipanti. Corrisponde all'*amen* della liturgia cattolica e significa: "abbondanza", "pienezza".

di *baiko*, deve essere preparato da uno del clan che sia un esperto allevatore di maiali, e un provetto cacciatore. Se questi non corrisponde al padre del bambino, si sceglie un'altra persona tra i vari adulti del clan. Allo stesso modo, il gonnellino delle bambine deve essere preparato da una donna esperta nelle occupazioni tipicamente femminili, come ad esempio la pesca, la piantagione di banane e taro ecc. Se questi non è la madre stessa si sceglie un'altra donna del clan. Quindi sia i perizomi che i gonnellini sono stesi sul pavimento dell'*Uma*. Poi al capo del perizoma e della striscia di stoffa che fa da gonnellino vengono allineate le varie foglie di *ailleppet*, *mumunen*, *pangepuang*, *eket*, *buat kelak*, *soga*²⁰ e un ricciolo di stagno.

Dopo aver allineato tutte queste foglie, il capo clan ne stacca un pezzetto e lo butta dietro la schiena dicendo: *“Prepariamo o spiriti degli antenati il perizoma per i vostri nipotini, (in questo istante si buttano le foglie dietro la schiena) che siano abili ad allevare maiali, che siano forti e fortunati a caccia, e forti nel lavorare i campi”*. Quindi egli arrotola la stoffa con il resto delle foglie e la pone per qualche tempo tra le proprie natiche. Quindi veste i bambini con il perizoma (con tutte le foglie).

La procedura seguita per le bimbe è la stessa, e durante l'invocazione si augura loro di essere fortunate nella pesca, forti nel piantare banane e taro e che siano abili nell'allevare pollame. Il gonnellino viene poi arrotolato, anche se non viene posto tra le natiche del capo clan, ma viene tenuto in mano e poi messo ai fianchi delle bimbe. Quindi tutti i bambini e le bambine vengono messi a cavalcioni sul fianco degli uomini e delle donne e vengono portati giù al fiume dove vengono immersi fino a metà polpaccio. Ogni adulto dice al bambino o bambina che ha a cavalcioni: *“Tu, figlio mio, che hai i piedi bagnati, sii bravo ad allevare maiali, a coltivare i campi. Tu, figlia mia, che hai i piedi bagnati sii brava a pescare e a piantare banane e taro”*. Quindi risalgono in casa.

Poi ritornano giù al fiume e immergono i bambini e le bimbe fino all'ombelico e dicono: *“Tu, figlio mio, che ti sei bagnato sii solerte nei tuoi lavori. Tu, figlia mia, che ti sei bagnata sii solerte nei tuoi lavori”*. Tornati a casa si prende un galletto e una pollastra e li si fa passare sopra la testa dei bambini e delle bimbe dicendo: *“Kina manuk, spirito del pollo, fa sì che mio figlio/a diventi vecchio/a. Allontana i malanni allontanando le malattie”*. Finita la cerimonia ammazzano il pollo e ne osservano le interiora per decifrare se esse sono favorevoli o meno: se sono favorevoli, i festeggiati mangiano ognuno il proprio pollo; se invece non sono favorevoli il pollo viene mangiato da uno del clan, mentre i bambini e le bimbe mangiano il fegato, il cuore e lo stomaco, cotti nel bambù. Il resto viene bollito.

Quando tutto è pronto si chiamano vari spiriti, e ogni spirito viene invocato con queste parole: *“Spirito del lavoro, vieni qui che ci sono i miei figli, tulu. Spirito per allevare maiali vieni qui che ci sono i miei figli, tulu. Spirito per pescare vieni qui che ci sono i miei figli, tulu. Spirito della lunga vita vieni qui che ci sono i miei figli, tulu. E voi spiriti dei miei padri dei miei antenati i vostri nipotini mangiano il fegato il cuore e lo stomaco. Allontanate da loro chi si arrabbia, e fate sì che sappiano allevare maiali e possano diventare vecchi”*.

20. *Soga*: “chiamare”.

Poi ogni padre prende il cuore del pollo e lo mette in bocca al proprio figlio/a. Questo è l'*irik* tipico di questa festa. Le canne di bambù usate per la cottura vengono poste di fronte all'*Uma*, sulla base del triangolo che fa da frontale, e si dice: *“Ecco il tuo posto bebekat (bambù già usato) della carne dei miei figli, che possano diventare vecchi”*.

Terminata la cerimonia dell'*irik* vengono macellati i maiali e li si cucina. Prima di mangiare il capo clan dice: *“Venite spiriti dei padri miei, fratelli miei. Non statevene tra le erbe. Qui c'è la vostra carne, venite, venite, venite, tobbou, tulu”*. Poi tutti mangiano.

Il giorno dopo mettono i vari perizomi in un bambù tutto infiorato e vanno nella foresta a caccia. Presa una scimmia la cucinano, poi ne staccano una coscia, la coda, e la milza e li inseriscono nel bambù. Tornati a casa danno queste parti da mangiare ai bambini. Offrendo loro la coscia dicono: *“Figli miei siate protetti”*; dando da mangiare la milza dicono: *“Stiano lontane le malattie e la pigrizia”*; dando la coda dicono: *“La tua vita sia lunga, che tu sappia allevare maiali, pescare piantare banane e taro e che tu possa diventare vecchio/a”*. Poi tutti mangiano il resto della scimmia. Concluso il pasto, termina anche la festa.

TINUNGGULU

Lo sboscamento e pulizia di un campo è uno dei lavori che sono eseguiti sia dall'uomo che dalla donna. Innanzitutto si sceglie il posto e si decide più o meno quanto deve essere vasto il nuovo campo da aprire (di solito esso non supera mai l'ettaro). Si prosegue quindi a ripulire il terreno da tutte le erbacce e dal sotto bosco, così da lasciare sul luogo solo le piante di grosso fusto. Una volta pulito il terreno, si piantano banani, vari tipi di tuberi, e ananas che possiedono la proprietà di drenare il terreno. In seguito, e un po' alla volta, si abbattano le piante che però non vengono mai bruciate, per non offendere lo spirito della pianta (al massimo saranno utilizzate per costruzione di una casa, se il legno è adatto).

Quando i banani hanno raggiunto una certa altezza, e producono ombra, si piantano vari tipi di piante indispensabili per la vita di tutti i giorni. Da ultimo si piantano le piante da frutto, come i *durian*, i *rambutan*, i *cempedak* ecc. Le varie sementi di queste piante scelte tra i frutti più saporiti sono già state fatte germogliare nella scorza delle piante di sago.

A volte capita che un terreno appena pulito produca un raccolto eccezionale, mentre il secondo raccolto sia meno abbondante e il terzo addirittura scarso. Questo può capitare per vari anni fino a quando sul terreno non si forma un strato di humus.

Il terreno disboscato e ripulito appartiene sempre al clan, anche se chi ha pulito e piantato le piante diventa proprietario del raccolto. Se il lavoro di pulitura viene compiuto da diverse famiglie dello stesso clan, il nuovo campo viene diviso tra le famiglie che hanno preso parte al lavoro, così che tutte possano possederne una parte uguale.

ORNAMENTI, RITI E FESTE

La bellezza, soprattutto quella delle donne, è come il fiore di ibisco che sfolgora rosso al mattino, e alla sera è appassito. In genere, le donne dall'inizio della pubertà fino ai 35 anni sono di una bellezza quasi perfetta. Poi sfioriscono in pochissimo tempo a causa non tanto delle maternità, quanto piuttosto per il tipo di vita che conducono e i tipi di lavori (specie la pesca) che devono svolgere. Di fatto, durante la gravidanza, molti lavori sono tabù, eccetto la pesca. Le maternità, poi, non sono così frequenti. Da una statistica fatta sul registro dei battesimi (l'unico dato anagrafico esistente in queste isole), risulta che una donna abbia una maternità ogni 2.5 anni.

In ogni caso, sono convinto che la bellezza dei mentawaiani consista nella perfezione viva delle forme fisiche, oltre che in quella luce interna e speciale che brilla in loro. Questa bellezza si esprime nel volto con le seguenti caratteristiche: lineamenti molto fini; occhi grandi e luminosi; naso leggermente schiacciato; bocca con labbra né troppo sottili, né troppo grosse; zigomi alti; pelle sul giallo bruno, ma chiara; denti regolari; capelli lisci

e fini. Nel fisico questa bellezza si esprime con le seguenti qualità: muscolatura perfettamente sviluppata e armonica; membra e arti ben proporzionati; portamento atletico, eretto, regale.

Tutte queste perfezioni sono ancor più messe in risalto da quell'armonia interna che rende la loro vita serena e distesa. Pur avendo paura dei vari *sanitu* (o spiriti cattivi), la vita scorre senza tante preoccupazioni, angosce religiose o di altra natura, e senza affanni per il domani. Tutto questo crea in loro una pace luminosa che rende tutto il loro modo di essere splendido. Questa bellezza ha dato vita a dei canoni precisi per poter dire se un uomo o una donna sono belli. Questa bellezza che si riscontra nei mentawaiani è anche il frutto di una rigida selezione naturale, nel senso che sopravvivono solamente i più forti e resistenti, mentre i deboli e i portatori di handicap muoiono da bambini.

I canoni per determinare se una donna sia bella sono i seguenti: occhi grandi e luminosi, capelli molto lunghi, naso liscio non ruvido o con altri difetti, orecchie piccole, sopracciglia sottili, ciglia non lunghe, denti piccoli, corti e regolari, seni né troppo grandi né troppo piccoli, schiena piuttosto piccola, natiche leggermente pronunciate, polpacci non piccoli ma corti, colore della pelle chiaro, statura media tra 1.55 e 1.65, modo di ridere non sguaiato.

Ecco invece quali sono i canoni per poter definire bello un uomo: occhi grandi e luminosi, capelli piuttosto ricciuti, naso leggermente appuntito, orecchie piccole, sopracciglia sottili, ciglia corte, denti piccoli e regolari, corpo muscoloso e forte, schiena robusta ma non troppo lunga, natiche appena pronunciate, polpacci corti ma muscolosi, pelle chiara, modo di ridere composto.

Come si può notare, le caratteristiche per determinare bellezza sia maschile che femminile sono quasi identici. Di fatto, molti giovani possiedono un leggero tocco di femminilità, curandosi e ornandosi più o meno come (se non più) delle ragazze, ed è solo con la pienezza della maturità fisica che si manifesta chiaramente la differenza sessuale. Tuttavia, questa bellezza, anche se è molto diffusa e distribuita equamente tra gli uomini e le donne, possiede due difetti. Il primo sono i piedi: poiché si cammina sempre scalzi, le dita dei piedi sono aperte, quasi a ventaglio, e gli alluci sono molto piegati all'interno. Il secondo difetto riguarda i denti, i quali sono rovinati in quasi in tutte le persone, e questo sia perché essi vengono appuntiti (e così si logorano in fretta), sia perché si mangia molta canna da zucchero. Vi sono donne bellissime che però, già all'età di 20 anni, hanno perso quasi tutti i denti, specialmente gli incisivi e i canini. La stessa considerazione vale per gli uomini.

I mentawaiani amano moltissimo tutti i generi di ornamenti che usano per apparire ancora più belli. Dedicano molto tempo alla cura della persona, ad adornarsi e a farsi belli. Questa cura inizia con fare il bagno almeno due volte al giorno. Durante il bagno, se non hanno sapone, si sfregano a lungo la pelle per renderla più pulita possibile. Se hanno il sapone, di solito si insaponano e risciacquano due o più volte. Dopo il bagno della sera, chi porta ancora il perizoma lava quello che ha usato e si mette quello che ha lavato il giorno prima. Chi porta i pantaloni come “segno di civiltà” — o così almeno è

stato insegnato loro — è costretto a rimettersi gli stessi pantaloni sporchi e sudici che durante il bagno ha lasciato sulla riva del fiume. Lo stesso si deve dire per tutti gli altri capi di vestiario, sia maschile che femminile.

Dopo il bagno tutti si ungono la testa con olio di cocco profumato e con varie erbe. Le donne, a volte prima del bagno, si spidocchiano. Al termine del bagno ci si lega sulla collana un mazzetto di erbe profumate, e le più usate sono: *patikoilo* (*pagostemon cablin*), *manai sikerei*, *suraki*, *karasoksok*, *sikopuk*, *taklau*, *sailuluiak*. Ai mentawaiani, come abbiamo già accennato, non piace essere pelosi. Gli uomini, quando vedono che spunta loro qualche piccolo pelo sul mento, se lo strappano con un paio di pinzette o con qualche altro mezzo, come due monete. Questo è il motivo per cui si strappano anche le sopracciglia.

A loro memoria e secondo le varie leggende, i mentawaiani non sono mai stati completamente nudi, ma hanno sempre coperto le parti intime. Gli indumenti tipici sono il perizoma per l'uomo e il *komang* per le donne. I bambini e le bambine possono stare o girare nudi fino all'età 4 o 5 anni. Dopo la festa *pangabik*, quando i bambini ricevono il perizoma e le bambine il gonnellino, non è più permesso loro di rimanere nudi, prova ne è il fatto che dopo questa festa, se a una madre muore il figlio, non può assistere alla cerimonia del lavaggio del cadavere.

Il perizoma classico è fatto con la scorza dell'*artocarpus incisa* chiamata *baiko* (*mubaiko* vuol dire infatti “portare il perizoma”). Per farsi il perizoma, ogni uomo si procura una striscia di scorza larga quanto il palmo della propria mano e lunga due bracciate e mezzo. Questa striscia viene poi trattata secondo un procedimento chiamato *masisasala baiko*: con un legno a forma di pipa si batte la scorza sopra un legno fino a quando essa si sfibra e si sfilaccia, allargandosi e assottigliandosi sempre di più. Quando ha raggiunto la larghezza doppia del palmo della mano, viene lavata fino a perdere tutte le impurità e, una volta asciutta, può essere subito usata. Questa stoffa è una specie di tela di sacco, abbastanza ruvida. Di solito il *kabik* viene tinto di giallo o di rosso (per il giallo si usa il *kiniu*, e per il rosso la scorza della mangrovia). La tinta rosso cupo è tipica dei *Sikerei*, e si chiama *toggoru*. Questo tipo di perizoma è ormai quasi del tutto scomparso, ed è stato sostituito con la più morbida stoffa. Anche il perizoma rosso cupo dei *Sikerei* è fatto di stoffa (per la parte che passa tra le gambe) e di scorza d'albero (per quella attorno ai fianchi).

Il perizoma viene indossato nella seguente maniera: si prende un capo del perizoma e lo si tiene fermo sull'ombelico, si fa passare il resto fra le gambe, e si risale tra le natiche e si gira a destra o a sinistra. Poi lo si passa davanti all'ombelico e lo si gira dietro la schiena, infilandolo sotto quello che sta tra le natiche, e poi si torna indietro facendo vari giri. Sul davanti si lascia cadere il capo e lo si allarga. In alcune località la parte del perizoma che ricade sul davanti arriva fino a metà coscia, in altre è un po' più corta e a Taileleu è addirittura inesistente: quel poco che ricade sul davanti viene infilato sotto uno dei giri del perizoma. Anche ai morti viene messo il perizoma, ma è indossato in senso contrario di come veniva portato da vivo.

KOMANG

Durante la giornata la donna, specialmente se è impegnata nella pesca o in altri lavori, indossa un gonnellino fatto con le foglie di noce di cocco, detto *komang*. La sua lunghezza varia a seconda di chi lo indossa, anche se di solito esso arriva fino a metà ginocchio. Se si tratta di una donna sposata, si deve fare tre giri di *komang* attorno alla vita, altrimenti due giri sono più che sufficienti. Ogni donna si prepara il proprio indumento prendendo una liana di *sasa*, piegandole attorno delle foglie di cocco già liberate dalla loro nervatura, e poi cucite assieme con un vimine di *ugei*.

Esiste anche un altro tipo di *komang* fatto con le foglie del banano selvatico, anche se non è molto usato perché si deteriora in fretta. L'indumento che copre i seni delle donne incinte è invece fatto sempre con foglie di banano, ed è chiamato *umbau*. Anche alle donne defunte viene messo il *komang*, ma è indossato in senso opposto a quando lo portavano da vive. Non appena se ne è presentata l'occasione, anche le donne sono passate alla stoffa, usando il *komang* solo quando sono dedite ai lavori. La stoffa è la stessa usata dagli uomini per farsi il perizoma.

I mentawaiani amano molto i colori. I più usati per fare il perizoma e il gonnellino delle donne sono il giallo, il rosso, il nero e il blu. Ma qualsiasi colore può andar bene. Se si può scegliere, quello meno usato è il verde, forse perché i mentawaiani sono già immersi nel verde della natura.

Una regola rispettata da tutti è quella di non coprirsi mai l'ombelico perché sarebbe segno di goffaggine e di sciatteria.

Se indossano il loro abbigliamento naturale, i mentawaiani sono belli, aiutanti, atletici e nobili. Tuttavia, in seguito alla diffusione dei vestiti occidentali, il mentawaiano che li veste sembra goffo e impacciato. E dato che il prezzo di questi abiti è esorbitante, molti non possono permettersi di cambiarli spesso, rischiando così di apparire come degli straccioni, laceri e puzzolenti.

I mentawaiani amano tutti i generi di ornamenti che possano rendere ancor più bella la loro persona. Così sono sempre ornati con collane, bracciali e diademi. Ma è durante le feste che essi danno il massimo sfoggio di questi ornamenti.

ORNAMENTI DELLA TESTA

I capelli lunghi sono sempre stati per i mentawaiani un segno di bellezza, almeno fino a quando non sono stati proibiti dal governo (si è perfino giunti al ridicolo quando il governatore ha imposto la rasatura dei capelli a tutti i Sakudei i quali, molto intelligentemente, non se la sono affatto presa ben sapendo che sarebbero cresciuti loro di nuovo).

Gli ornamenti della testa sono fondamentalmente due: il *luan* (a Simatalu è solo dei *Sikerei*, mentre nel resto dell'isola tutti lo possono usare) e il *lailai ute/sikairat*.

Il *luan* è una specie di diadema fatto con perline di vario colore che compongono un disegno geometrico. Il tipo di colori usati varia con il variare delle località: a Taileleu, per

esempio, dominano le tinte di rosso, di giallo e di blu, mentre a Simatalu si preferisce il celeste, il rosso e il blu. La striscia di perline è larga circa 5 centimetri ed è fissata alla tela che fa da fodera con una stecca di *bebeget*¹, la quale è molto elastica e mantiene facilmente la forma del capo. La stoffa della federa è molto più lunga e serve a legare il *luan* attorno alla testa. Le perline sono infilate su fili fatti di *bake* che una volta raggiunta la lunghezza appropriata vengono appuntati sulla stoffa.

Simile al *luan* è il *lailai ute*², o *sikairat*. Questo è privo della stecca di *bebeget*, ma ogni 5–6 centimetri presenta una piccola stecca fatta con il guscio della testuggine che tiene separati e tesi i fili con le perline. Questi fili, ai due capi, formano una cordicella che è utilizzata per legare l'ornamento sul capo. Altre volte, invece, esso viene sfoggiato come una collana.

Questi due ornamenti possono essere usati da soli o diventare la base per altri ornamenti fatti di fiori, foglie e piume. Di solito sotto il *luan* viene inserita una frangia fatta con le fibre secche di *laigat leleu* (la frangia porta lo stesso nome). Per preparare questa frangia si prende un gambo di quell'arbusto e dopo averne tolto la scorza la si batte per sfilacciarla. Una volta seccata, viene pettinata e legata dalla parte vicino alla base con un filo di *bake* affinché rimanga sempre uniforme. Poi viene esposta ancora un volta al sole perché diventi sempre più bianca. Se è fatta per un *Sikerei*, prima di usarla viene benedetta con il *jara-jara*.

Una volta inserito il *laigat leleu* sotto il *luan* vengono infilate altre foglie: una foglia di *poula* sfilacciata detta *katsaila*, poi una foglia di *bobolo*, e a seguire una foglia di *sura*, fiori di *bekeu*, *kainao*, foglie di *sikupu* (queste ultime in direzione non dall'alto al basso, come le altre, ma dal basso verso l'alto). Poi ci sono i *giri giri* fatti con piume di pollo, di solito bianche, e altre erbe profumate come il *pilekat* e il *patikoilo*. Gli uomini avvolgono i lunghi capelli in una specie di crocchia legata con una striscia di stoffa colorata detta *ngai-ngai*. Se il *luan* è del *Sikerei*, usando il *ngai-ngai* c'è il pericolo di ammalarsi. I *Sikerei*, oltre al *luan*, usano anche il *jara-jara* (o *pojoen*), un ornamento esclusivo dei *Sikerei*.

Di solito gli uomini portano solo un filo di perline attorno al collo, al quale appendono un ciondolo fatto con un pezzetto di *nautilus* detto *bilak-bilak*, le pinzette per strapparsi i peli dalla faccia e un campanellino detto *tairosik*.

Le donne invece portano vari giri di perline attorno al collo. Non vi è un numero fisso, ma ognuna sfoggia quelle che vuole, o quante ne possiede. Le bambine portano un solo filo di perline, mentre ai maschietti viene legato al collo, con uno spago o con una giro di perline, il *neinei tubu*³, un piccolo involucro di tela con dentro pezzettini di unghie di una persona abile nell'allevare maiali, o di un esperto lavoratore. Oltre a queste ci sono un pezzettino di unghie di maiale, e di *simangkobou*⁴, di *sika-sika* (un frutto profumato)

1. *Bebeget*: vimini.

2. *Lailai ute*: "circonda la testa".

3. *Nenei tubu*: "raffredda il corpo".

4. *Simangkobou*: un tipo di scimmia.

e altre erbe profumate e secche. Il tutto è legato con *ugei* e termina varie volte con un *giri-giri* di piume bianche. I *Sikerei* hanno anche un'altra collana, detta *gilak koat*, con degli *tairosik* appesi.

BRACCIALI

Soprattutto a Simatalu e a Taileleu le donne portano vari giri di braccialetti detti *ratciok* fabbricati con delle stecche di ottone (di quelle usate per saldare oggetti in ottone). Con una stecca possono fare fino a 3 giri attorno al polso. Di solito le donne ne portano dalle 2 alle 3 stecche. Queste devono essere intere, mai spezzate. Questi braccialetti possono essere tolti solo quando si muore. Le donne che non posseggono il *ratciok* portano alcuni giri di braccialetti, sempre in ottone, detti *geilak*.

Anche gli uomini portano dei braccialetti di ottone, e li arrotolano fino al massimo di 2 giri (anche se questa non è una regola fissa). Alcune volte sia gli uomini che le donne si legano ai polsi braccialetti con vari giri di perline detti *mangok*, anche se questo è un ornamento tipico dei *Sikerei*. Ad uso esclusivo del *Sikerei* è anche un braccialetto fatto come una piccola *luan* che si mette sopra il gomito, e che è chiamato *lekkau*.

ORECCHINI

Sia gli uomini che le donne portano orecchini. Ogni mentawaiano ha i lobi delle orecchie forati, e questi fori non servono solo per gli orecchini, ma anche per inserirci fiori e sigarette, soprattutto quelle fatte con le foglie di *bola*.

ANELLI

Gli anelli sono solitamente fatti con stecche di ottone, anche se in commercio se ne possono trovare di altri tipi. Esistono anche degli anelli fatti con le perline. Non esistono regole fisse su quanti anelli portare, anche se di solito una persona ne sfoggia quanti se ne possiede.

CINTURE

I mentawaiani non portano cinture, anche se durante le feste le donne si adornano la vita con un numero enorme di vimini colorati. La preparazione di questo ornamento è molto lunga. Ci si deve innanzitutto procurare un tipo di vimine detto *mangoan* e lo si deve inserire in un grosso bambù con foglie e fiori di *ngotot* e acqua. Quindi il bambù viene riscaldato a lungo. Una volta terminata la cottura, si colloca il bambù all'aperto, e ogni giorno, per 3 mesi, lo si riempie di acqua. Il contenuto viene poi riposto in nuovo bambù con fiori di *totonan* e di *sinoiso* e lo si riscalda ancora fino a quando il vimine diventa

rosso. Il vimine, ornato con pendagli di *nautilus* e campanellini *tairoisi*, è così pronto per l'uso.

Esiste un'altra specie di cintura (detta *nengneng*) che è fabbricata con un pezzo di *mandorou* a cui si sono attorcigliate delle felci. Le donne che allattano lo legano stretto sopra i seni per non perdere il latte, o per prevenire che i *sanitu* lo rubino.

Un ultimo tipo di cintura, molto usata a Taileleu, è il *sialimut*. Questa cintura è fatta con le radici aeree di un arbusto che cresce nei terreni paludosi, e che è a sua volta chiamato *sailimut*. Queste radici sono nere e si presentano come intrecciate. Dopo averle raccolte e pulite, le si legano assieme ottenendo così delle cinture molto belle.

TATUAGGI

L'ornamento principe dei mentawaiani è il tatuaggio. Malgrado sia ora proibito dal governo, in alcune zone esso è ancora praticato di nascosto. Sfortunatamente, però, questo è uno di quei tratti culturali mentawaiani che, anche senza la proibizione del governo o, come è stato scritto, la pressione da parte dei missionari cattolici, sono destinati a sparire da soli. Il tatuaggio si sta perdendo perché sono proprio i giovani (soprattutto quelli che hanno o stanno studiando) che cercano di non essere o apparire mentawaiani⁵.

Un tempo, il tatuaggio era ritenuto un ornamento apprezzato e desiderato, tanto che una persona non tatuata era considerata al pari di un codardo. Il tatuaggio è invece un simbolo di coraggio perché consiste in un'operazione lunga e dolorosa. Una volta terminato, l'interessato era giustamente fiero di aver superato una simile prova. Gli anziani affermano che senza tatuaggi si sarebbero sentiti nudi, perché il tatuaggio è considerato il vestito più bello. Il tatuaggio copre tutto il corpo. Esso è un puro ornamento, e non possiede alcun significato simbolico o religioso. Nell'isola di Siberut non è neppure considerato come segno di appartenenza a un determinato clan: se così fosse, dovrebbero esistere essere centinaia di tatuaggi, tutti diversi. A Paipajet Hulu ci sono ben 21 clan cattolici, mentre i tipi di tatuaggio esistenti sono solo due. Esiste un tipo di tatuaggio usato al sud dell'isola (esclusa Silaoinan) e uno usato al nord, ma anche questi due tipi di tatuaggio presentano dei tratti fondamentalmente uguali.

Il tatuaggio, dove è ancora praticato, ha inizio quando chi deve essere tatuato si sente in grado di sottoporsi all'operazione. Gli strumenti per praticare il tatuaggio sono molto semplici. Essi consistono in due assicelle di *poula* lunghe 25-30 centimetri: una è detta *patiktik* (alla cui estremità si trova conficcato un chiodino molto appuntito), la seconda serve solo a battere sulla prima, e non ha un nome specifico. In mentawaiano il termine "tatuaggio" (*tiktik*) è onomatopeico e riproduce il suono ottenuto quando si batte un'asticella sull'altra.

5. In nota, l'autore afferma che questa informazione è "esattamente l'opposto di quello che dice Reimar Schefold nel *Mentawai Shaman: Keeper of the Rain Forest* di Charles Lindsay (Hong-Kong: An Aperture Book, 1992), 113".

L'inchiostro è prodotto con nero fumo e canna da zucchero, e si prepara di volta in volta. Su mezzo guscio di cocco si raccoglie un po' della polvere nera di una lampada a petrolio la cui fiamma è tenuta alta perché faccia fumo. Quando se ne raccoglie a sufficienza, la si mescola con il succo di canna da zucchero dalla scorza rossa (quella della scorza chiara non va bene, forse perché è meno zuccherina). L'inchiostro ottenuto è molto vischioso a causa dello zucchero contenuto in esso. Poi l'addetto al tatuaggio (in ogni clan vi sono sempre una o due persone che conoscono l'arte di tatuare) prepara una certa quantità di cenere setacciata e fine, e alcune nervature di foglie di cocco.

Il tatuaggio ha sempre inizio dall'ombelico. Vi è una prima linea che sale fino al petto (o al mento), e una seconda linea che parte dalla fossetta delle natiche, *tangkoan*, e sale fino all'attaccatura dei capelli sulla nuca, *takkululuk*. Il tatuaggio ha sempre inizio con queste due linee, dette *ailiakenen*⁶, ed esse devono essere tatuate una dopo l'altra nello stesso giorno. Per prima cosa, l'addetto al tatuaggio traccia il percorso delle linee con un *lidi* intinto nell'inchiostro. Poi appoggia la nervatura dall'ombelico al mento così che sulla pelle si formi una striscia ben visibile. In seguito prende il *patiktik* e mette un po' di inchiostro attorno alla puntina, appoggia il *patiktik* sul suo indice situato sul corpo della persona e inizia a battere con l'altra assicella. Ad ogni breve colpetto la punta penetra la pelle di chi si fa tatuare. L'indice è posato sotto il *patiktik* affinché la punta non entri troppo in profondità. Terminata la seduta giornaliera, si sfrega la pelle tatuata con della cenere per disinfettarla. A volte il tatuaggio può provocare febbri, o altri disturbi. Non ci sono dei tempi fissi da rispettare tra una seduta e l'altra: tutto dipende da chi si fa tatuare. Tuttavia, per terminare un tatuaggio ci vogliono almeno due anni. E se nella prima seduta si devono tatuare le linee sul petto e sulla schiena, nell'ultima seduta si deve tatuare il *bua gougou*⁷ sul petto. I punti più dolorosi del tatuaggio sono la gola, il gomito, le dita della mano e il polso. Il colore usato, come detto, è nero, ma poi sulla pelle quasi sempre si trasforma in blu scuro.

Tatuaggio sull'uomo

Il tatuaggio praticato sull'uomo è il più ricco e variegato. Ne esistono di due tipi, e la differenza tra l'uno e l'altro la si nota sul petto (dato che fondamentalmente le righe di base sono le stesse). Nel tatuaggio praticato nel Sud Siberut la linea che parte dall'ombelico, detta *siririona*, non arriva alla gola, ma si ferma sopra lo sterno. Da dietro la punta delle spalle partono 4 linee: le due superiori, dette *pakpak*, passano appena sotto l'osso della clavicola e iniziano a salire verso la gola; le due esterne rimangono separate e salgono sul mento e sulla guance dove fanno una curva sullo zigomo verso l'orecchio. Le due linee interne, arrivate alla radice della gola, si fondono in una che sale fino a raggiungere il labbro inferiore (in altre località, essa si ferma poco sopra la fossetta del mento). Le altre

6. *Ailiakenen*: "riferimento, punto d'arrivo".

7. *Bua gougou*: "frutto della gallina", cioè l'uovo.

due linee scendono sul petto passando sotto i capezzoli e si riuniscono tracciando una specie di arco. Al centro toccano la linea che sale dall'ombelico.

Nel tatuaggio praticato a Silaoinan, le linee tatuate sono simili, con l'unica differenza che esse non partono da dietro la punta delle spalle, ma qualche centimetro sotto, e iniziano con una sola linea che scende verso il basso per circa 5 centimetri, e poi si divaricano e formano una specie di falce prima di riunirsi sulla gola. La parte di pelle compresa tra le due linee viene tatuata con altre 3 linee, per un totale di 5 linee. Quelle inferiori, dette *gegebak*, appena giungono alla spalla si aprono come quelle superiori, ma la divaricazione è meno marcata così che in totale vi sono solo 3 linee, e non 5 come quelle superiori.

In questo tipo di disegno, la linea che parte dall'ombelico sale fino a raggiungere il labbro inferiore. Attorno a questa linea viene disegnata una specie di mandorla, o di goccia. In questa figura, che si tatua per ultima ed è chiamata *bua gougou*, si tatuano una serie di linee dalla forma di "V" capovolta. Esistono poi altre due linee, dette *bekbek*, che partono dalla punta delle spalle (nel tatuaggio praticato al nord di Silaoinan), o sotto l'ascella (in quello al sud), e scendono verso il basso. Queste sfiorano i capezzoli, e poi girano verso l'esterno. In alcune località questo disegno è composto da 2 sole linee, in altre ancora da 3 linee. Un tempo, su queste linee, si poteva notare una lineetta trasversale, e ogni lineetta significava un nemico ucciso.

Alcune persone si fanno tatuare sulle spalle una stella a varie punte (dalle 4 alle 8). Questo disegno è detto *sibaet sabbaket*. Altri, invece, si fanno tatuare sul petto la figura di una scimmia, di un cervo o di una testuggine, e ogni figura corrisponde a 10 animali uccisi. Altri ancora ai due lati della figura ovale si fanno tatuare 2 stelline dette *totomok*. I tatuaggi sulle braccia sono detti *labit* perché richiamano le spine della pianta di *rotan*. *Tiktik gagai* è il tatuaggio sulle mani, e *tiktik biti* quello delle gambe. Sulla schiena, oltre alla linea verticale, vi è una sola linea ad arco che va spalla a spalla e che passa sotto le scapole.

Tatuaggio sulla donna

È meno ricco ed elaborato di quello praticato sugli uomini, e presenta lo stesso disegno, con differenze minimali. Anche il tatuaggio delle donne inizia con una linea che dall'ombelico sale fino al labbro inferiore. Viene poi tracciata una linea trasversale che va da capezzolo a capezzolo, e forma sul petto una croce. In alcune località questa linea trasversale non tocca i capezzoli, ma svolta verso l'alto e passa a circa 5 centimetri dal capezzolo. Dalle spalle partono 8 linee singole: 3 scendono sul petto, 3 sulla schiena e 2 sulle braccia. Quelle sul petto, vicino alla clavicola, risalgono fin verso la metà della gola e poi terminano con alcuni puntini. Le altre vanno da spalla a spalla, e le ultime due arrivano fino a qualche centimetro dalla linea che sale dall'ombelico. Tutte queste linee sul petto della donna si chiamano *sirepak*.

Le 3 linee sulla schiena formano 3 archi che vanno da spalla a spalla, e si chiamano *rigan*. Anche le donne hanno dei tatuaggi sulle mani che servono, come esse dicono, a non spaventare il pesce quando la donna pesca con la retina: il pesce vedendo tutte quelle

linee pensa siano fili di erba, e dato che non ne è intimorito può essere catturato. Anche le donne, come gli uomini, hanno l'intera superficie del corpo tatuato, anche nelle parti che di solito non si vedono. Il tatuaggio è pura arte e bellezza.

AGAK

I mentawaiani hanno una profonda consapevolezza della morte, la quale è alimentata da alcuni segni premonitori detti *agak*. *Agak* è un termine che indica quel qualche cosa di speciale che annuncia l'imminenza di un decesso. Chi si imbatte in uno di questi segni premonitori non può far altro che comunicare agli altri che esiste la possibilità di essere colpiti da questa morte (se essa non viene allontanata con spargiuri e altre cerimonie). Viene a questo punto spontaneo chiedersi se la morte, che a volte colpisce chi ha avuto questo segno, sia dovuta davvero a cause naturali, oppure non sia il frutto della paura provata a causa dell'*agak* (specialmente se quest'ultimo era indirizzato alla persona che l'aveva incontrato)⁸.

Di seguito riportiamo un elenco dei più comuni *agak*: un serpente sale in casa (un componente della famiglia che la abita morirà a breve); una falena di sera entra in casa (uno della casa morirà, e se la falena si posa su una persona quella è la moritura); sentire il verso di un uccello che si sa non può essere nelle vicinanze; vedere con la coda dell'occhio, e per un attimo, un *sanitu*; se un *komen saba* (una specie di grosso millepiedi della lunghezza di 20 centimetri) sale per la gamba di una persona, questa morirà a breve; se la notte successiva al lavoro per ripulire il luogo dove si edificherà una nuova casa o una porcilaia, si sente un tuono, uno dei lavoratori è destinato a morire, e il posto viene abbandonato; lo stesso accade quando si è abbattuta una pianta per fare una canoa nuova e la notte tuona; se in una casa si vede del sangue, uno della famiglia morirà; se mentre una persona cammina dai rami gli cade davanti un serpente detto "coda rossa", quella persona morirà; se mentre si raccolgono le foglie per preparare una medicina queste si agitano anche senza vento, l'ammalato morirà a breve; se un cacciatore scocca una freccia rivestita di veleno nuovo tirandolo ad una scimmia e la freccia non viene più trovata, il cacciatore morirà; se chi mangia le interiora di una scimmia le trova amare vuol dire che è destinato a morire; chi trova una liana che si è annodata ad un'altra, se il nodo è alla sua destra vuol dire che uno del suo clan morirà, se invece il nodo è alla sua sinistra allora morirà un suo conoscente; se si incontra una pianta biforcuta (come un germoglio di felce, o di canna da zucchero, che di solito non presentano questa configurazione), chi la vede è destinato a morire; se a un bambino non spuntano i dentini nella gengiva inferiore

8. L'autore riporta un fatto capitato ad un giovane di Pulitsoman, che con altri due amici stavano facendo un giro di ispezione, o ronda notturna, prima delle ultime elezioni 1992. Ad un certo punto, forse attirata dalla luce delle fiaccole, una falena è andata a sbattere contro questo giovanotto e si è posata su di lui prima di essere uccisa. Due giorni dopo il giovane è stato trovato morto senza che se ne sia individuata la causa (se non, appunto, a causa dell'*agak*).

ma altrove, ciò significa che lui o la madre a breve moriranno; se un fulmine colpisce una pianta di *durian* e questa si secca, vuol dire che uno del clan morirà; se si taglia la pianta del sago e questa si spezza in due, o si crepa la scorza, chi fa il sago è il morituro (si veda la cerimonia del *sosok sagu*).

Uno dei più comuni scongiori per allontanare un presagio di morte *agak* è quello di raccogliere ciò che lo ha manifestato (il serpente ammazzato, il pezzo di liana che forma il nodo ecc.), lo si porta sulla riva del fiume e si pianta nelle sue vicinanze una pianta di *toisui* spaccato in due longitudinalmente e legato in cima, così da formare una specie di arco. In questo modo ciò che ha costituito l'*agak* è impossibilitato a passare sotto questo arco, e quindi non può inseguire e colpire la sua vittima.

Se invece si vuole rendere innocuo un *agak* che si è manifestato come fulmine che ha seccato una pianta di *durian*, si deve eseguire una cerimonia chiamata *lia paeru*⁹. Per prima cosa si radunano tutti i membri del clan, anche quelli lontani con le relative mogli e figli. Si chiamano a raccolta anche le donne del clan sposate ad altri, oltre che i loro relativi mariti e figli. Quando tutti si sono radunati si dà inizio alla cerimonia. Di buon mattino tutti si recano sul luogo dove la pianta è stata colpita dal fulmine e si procede con l'abbattimento della pianta. Poi le si toglie quanta più scorza possibile a partire dal tronco fino ai rami più piccoli. In seguito i vari *Sikerei* presenti prendono ciascuno un mazzo di rami di *toisui* e, iniziando dalla base della pianta, iniziano a flagellarla esclamando: "*Guiguinu kina sitaddoi, biliddau ngangan leleggu, biliddau ngangan sitaddoi, biliddau agak*" ("*La tua battitura spirito del fulmine, allontana il fulmine allontana la voce del tuono, allontana l'agak*". Poi si ripete l'operazione con un mazzo di rametti della pianta *taimabaga*. Lo scongioro è lo stesso, ma in questo caso si gioca sulla parola *taimabaga* ("vuoto"), e si dice: "*Rendi vuoto o inefficace il fulmine il tuono e l'agak*". Terminata questa prima parte della cerimonia in cui si sono usate le piante nocive, si prosegue con una seconda parte in cui si adoperano delle piante benefiche.

Prima di tutto si forma un mazzo con dei rami di *aileppet* a cui segue il rito di battitura della pianta. L'invocazione recitata auspica che la potenza di questa pianta renda freddo il fulmine, il tuono e l'*agak*. Poi si usa un mazzo di rami di *mumunen* e si dice: "*La tua battitura spirito del fulmine, a te lode. Che ci lodino per la nostra buona vita e noi lodiamo te spirito del fulmine perché ti sei raffreddato fa sì che non ci colpisca l'agak*". Dopo questi riti di battitura si scava una grande fossa tra il ceppo e la pianta tagliata. Sul fondo viene preparato uno strato di foglie e di erbe, detto *lakko*. Quindi si buttano i mazzi di *aileppet* e di *mumunen* che sono stati utilizzati durante il rito di battitura e vi si raschia sopra un po' di stagno. Sopra ogni cosa si getta poi uno strato di muschio preso dal tronco del sago, uno strato di *pangasele* e alla fine un pezzetto di *seksek* (la parte fibrosa del guscio del cocco che viene usata per tappare i vari bambù usati come contenitori). Per ogni materiale riposto nella fossa si recita un'invocazione che rimanda sempre al significato

9. *Lia paeru*: "rito di riparazione".

della parola. Ad esempio, quando si aggiunge il pezzetto di *seksek*, si dice: “*Il tuo giaciglio, o spirito del fulmine, e tu seksek ferma, tappa, il fulmine il tuono e l’agak*”.

Quando il *lakko* è pronto, si depongono al suo interno le due piante infauste usate nello scongiuro (il *toisiu* e il *taimabaga*) e poi quasi tutta la scorza della pianta. Su questa vengono sparsi ancora un po’ dei rametti di *ailleppet* e di *mumunen* e quindi il resto della scorza della pianta. Mano a mano che si butta la scorza nella fossa, si dice: “*Il tuo giaciglio, o spirito del fulmine, che ti sei raffreddato e sei freddo. Non diventare ancora agak per noi per non farci morire e non fulminare ancora i nostri campi*”.

Quando tutta la scorza è stata collocata nella fossa, si spargono sopra dei fiori di *ailleppet*, *kainao*, *mumunen*, *bekeu* e altri fiori a portata di mano. Poi il tutto viene ricoperto di terra. La “sepoltura della scorza” sostituisce così la “sepoltura di chi avrebbe dovuto morire” a causa dell’*agak*. Poi tutti tornano a casa. Qui viene preparato un bagno rituale detto *mulalangguru* che serve ad allontanare dai membri del clan tutto ciò che è male. In una canoa vengono messe le seguenti foglie ed erbe: *kainao*, *sipeupeu*, *kalimeu*, *ailleppet*, *mumunen munei*, *osam*, *peipei*, *sitabaga*, *sikka* (*katungale*). Quindi viene versata più acqua possibile e le foglie vengono stropicciate e strizzate. Quindi il *Sikerei* prende una pollastra che non ha fatto mai uova e passandola da un capo all’altro della canoa dice: “*Il vostro bagno figli miei, dimenticate tutto per essere sani, senza malattie, malanni e agak. La tua lia, bagno per i miei fratelli, bagno per dimenticare e per essere liberi. Bagno che dà forza, che libera la vita dal male, e che la rafforza*”.

Quindi tutti entrano nell’acqua del fiume dove c’è la canoa e si aspergono la testa con l’acqua lustrale. Poi si mettono tutti sulla rive del fiume e il *Sikerei* tenendo tra le mani la pollastra la fa passare 3–4 volte sulla testa di ciascun presente, dall’alto in basso, dicendo le stesse parole usate per la preparazione dell’acqua lustrale.

Quindi tutti tornano all’*Uma*. Qui inizia la grande *lia*. Per prima cosa i *Sikerei* chiamano gli spiriti di tutti i presenti perché non si allontanino dai rispettivi corpi. Terminato il *manogai simagre*, cioè la chiamata degli spiriti, si macellano dei maiali e del pollame e poi finalmente si mangia. A sera ha luogo la danza detta *pulajo* per chiamare tutti gli spiriti degli antenati a partecipare alla *lia*. Il giorno seguente si dà inizio alla *lia* (composta dalle tre cerimonie fondamentali) che dura tutto il giorno. Il terzo giorno si eseguono la caccia e la pesca rituali. Infine ci si avvia al consueto termine della cerimonia in cui si invita gli spiriti degli antenati a ritornare presso il loro *laggai sabeu*, o “grande villaggio”.

LA MALATTIA

I mentawaiiani attribuiscono la malattia non tanto a una disfunzione organica, a un’infezione o ad altre cause fisiche, quanto piuttosto a un evento spirituale che ha alterato l’armonia fondamentale della vita. Esistono due tipi di malattia. Un primo tipo è causato da una lieve alterazione dell’equilibrio armonico con la realtà (ad esempio, un grosso foruncolo) e può essere curato semplicemente con delle erbe. Ognuno è in grado di curarsi da queste malattie, o tuttalpiù chiederà aiuto a chi è più esperto di lui nell’usare

le varie piante. Questi malanni si manifestano non perché il *simagere* ha lasciato il corpo, ma perché ha provato una forte emozione.

Il secondo tipo di malattia è invece causato dal fatto che lo spirito vitale ha abbandonato il corpo della persona. Il *simagere* è capriccioso, ha sempre voglia di andare in giro di incontrare altri *simagere*, di vedere cose e posti nuovi, di fare esperienze inusuali. Questo spirito vitale va e viene senza che l'individuo ne sia consapevole. La via di entrata e uscita di questo spirito è la fontanella del capo, la quale si chiama anch'essa *simagere*. Durante queste scorribande il *simagere* può fare qualche brutto incontro. Ad esempio:

a) può incontrare un suo antenato che lo invita con sé nella pace e nella gioia. Il *simagere* ha mangiato con lui e con gli altri, e non ha più voglia di tornare nel corpo della persona, perciò l'individuo cade ammalato;

b) può incontrare un altro spirito che ha un *bajou* (o forza vitale) molto più potente della sua, e ne rimane incatenato. Per questa ragione, quando ci sono le feste e si radunano tante persone, la prima cerimonia da farsi è il *rau paoba tubu*, l'aspersione affinché i partecipanti si trovino bene e i più deboli non si ammalino;

c) può incontrare uno dei tanti *sanitu* (o spiriti cattivi) che lo spaventa in modo tale da farlo fuggire e nascondersi lontano, così da non aver più il coraggio di tornare.

Esistono poi anche delle azioni che causano malattie, come i sogni, la fatica, i maltrattamenti, il malocchio o le maledizioni, i *sanitu*, e la violazione di qualche tabù. Esaminiamo brevemente ciascun aspetto appena menzionato.

Sogni

Durante il sonno lo spirito vitale può abbandonare il corpo di colui che dorme e andarsene in giro. Se durante il suo gironzolare lo spirito vitale non incontra alcunché di speciale o di pericoloso, allora tutto si riduce ad un sogno, cioè a ciò che il *simagere* vede nel suo errare notturno. Tuttavia, può capitare che lo spirito si ritrovi invece in qualche posto pericoloso, o faccia brutti incontri con qualche *sanitu* o antenato, così da non permettergli più di tornare indietro. Questa situazione porta di fatto alla malattia, e può causare perfino la morte della persona. Per questa ragione, durante le varie invocazioni, si prega affinché non si abbiano ad avere brutti sogni.

Fatica

Anche la fatica può essere causa di malattia, non tanto perché il fisico è stremato dal lavoro, ma a causa del fatto che lo spirito vitale abbandona il corpo del lavoratore. Quando una persona lavora troppo, trascura il suo corpo, mangia male e senza carne (*iba*), non riposa o non trova mai il tempo per gioire e far festa, allora il suo spirito non si trova più a suo agio in quel corpo e lo abbandona con l'intenzione di non tornare più. Ecco perché i mentawaiiani fanno spesso festa, interrompono i lavori e si riposano. E questo è anche il motivo per cui il lavoro non viene mai eseguito con troppa fretta e senza interruzioni ma, al contrario, esso può protrarsi anche per diversi anni (come, ad esempio, la costruzione di una nuova *Uma*). Ogni festa è sempre un'occasione di riposo, è un periodo in cui si

mangia del buon cibo e ci si rallegra con canti e danze. In questo modo lo spirito non si annoia, ma si trova a suo agio nel corpo della persona e decide di rimanervi in quando esso è sano e forte.

Maltrattamenti

I maltrattamenti sono fonte di malattia soprattutto per i bambini. Quando un bambino viene trattato male o è picchiato, quando non gli vengono date le cose che lui chiede (come quella di essere coccolato o cullato), giunge il momento in cui il suo spirito addolorato e indignato lo abbandona, e il piccolo cade ammalato. Ciò può capitare anche per una persona adulta. Una donna può ammalarsi se non si sente più amata o trattata bene dal marito, o se quest'ultimo non le dà quello che desidera. Lo stesso si può dire per una persona anziana, la quale dipende da altri per il suo sostentamento.

Per questo motivo i bambini sono trattati come dei piccoli re e viene concesso loro di fare tutto ciò che vogliono, e di ottenere tutto ciò che desiderano. Ecco allora che il papà, ad esempio, passa l'intera giornata a coccolare il figlio che vuole stare con lui. Gli adulti hanno paura che rattristando o negando qualcosa ai bambini questi si ammalino, o peggio ancora, che muoiano. Questa sarebbe una vera sventura: infatti, lo spirito del bambino morto si vendicherebbe di colui che lo ha fatto ammalare e morire.

Malocchio e maledizioni

Il malocchio, detto *tae* (o *gaba*), è un'altra delle cause di malattia e di morte. Chi compie il malocchio, si impossessa dello spirito vitale dell'avversario che subito si ammala e, se non si ricorre a dei rimedi (respingendo il malocchio e liberando lo spirito vitale della persona colpita), si può anche morire. Le maledizioni (verbali o espresse a gesti), invece, augurano malattia e morte all'altra persona, e chi le pronuncia spera sempre che si avverino.

Esiste poi un tipo di maledizione o malocchio (chiamato *soson*) che si mette a guardia dei beni perché non siano rubati. Di solito esso è un ramo di qualche tipo di palma che viene infisso nel terreno (ad esempio, davanti a una capanna), perché nessuno vi entri salendo il tronco-scaletta d'accesso. Il ramo ha la punta spezzata per indicare che "come è spezzata la punta di questo ramo, così si spezzi la vita di chi osa oltrepassare questo segno". Se uno oltrepassa quel segno, il suo spirito vitale prende paura e fugge.

Vi è poi un altro tipo di *soson*: su una canna di bambù viene infilato ciò che non deve essere assolutamente preso da eventuali passanti (di solito sono banane o taro). Anche in questo caso, lo spirito vitale di colui che trasgredisce il *soson* fugge via da lui.

Sanitu

Secondo i mentawaiani, i *sanitu* sono i maggiori responsabili delle malattie, anche se non è molto chiaro come un *sanitu* le provochi. Può accadere che uno cammini tranquillamente per la sua strada e incontri d'improvviso un *sanitu* che gli scaglia delle frecce, lo bastona ecc. e gli faccia scappare il suo spirito vitale. Questo incontro può capitare in qualsiasi momento: mentre uno cammina, va in canoa, o se ne sta seduto in casa. La

persona stessa non vede e sente niente, ma il suo spirito vitale, che invece percepisce tutto, si spaventa e fugge. Un altro metodo per far fuggire lo spirito vitale è immettere o inserire nel corpo qualche cosa che lo spaventi. I *sanitu* che fanno fuggire lo spirito vitale sono sempre i *sanitu sikatai*, i quali si comportano in questo modo a causa dell'odio che provano nei confronti delle persone viventi: queste ultime, infatti, sono ancora in vita, mentre loro sono deceduti di una brutta morte che li ha resi spiriti cattivi¹⁰.

Violazione dei tabù

Se si viola un tabù durante il periodo in cui li si deve rispettare, questa infrazione è sempre causa di malattie. Se la violazione è leggera, allora *Ulaumanua* invia un malanno lieve; se invece la violazione è grave, allora esso può procurare malattie e anche la morte.

La cura sciamanica

Come si può sapere se lo spirito vitale ha abbandonato il corpo di una persona? Uno dei segni più evidenti è quello di provare un certo malessere. Se quest'ultimo persiste e provoca la febbre, e se questa dura a lungo e le varie foglie usate per la cura non producono alcun effetto, allora è chiaro che lo spirito vitale ha lasciato il corpo del paziente. Giunti a questo punto, l'unica persona che può richiamare lo spirito vitale che è fuggito ricomponendo così l'armonia infranta dal malessere è il *Sikerei*. Un parente del malato si reca quindi dal *Sikerei* affinché venga a curare l'infermo. La cura sciamanica, detta *pabetei*, è composta da sette cerimonie: a) *masukuddau*; b) *masikau rau*; c) *masikau laggek ka okbuk sigoiso*; d) *masiusi sanitu*; e) *masisogai simagere*; f) *masikau laggek*; g) *masiico teinug sainak*. La malattia è un evento che riguarda l'intero clan. L'ammalato non è mai lasciato solo, ma è vegliato in continuazione. Esso viene trasportato nell'*Uma* dove c'è lo spazio

10. L'autore racconta che "Teu Nonoket era un grande *Sikerei* che aveva fatto da *paumat* (o 'maestro') a vari altri *Sikerei*. Abitava a Simatalu Lubaga ed era mio *siripo*' ('amico'). Un giorno mi recai al suo villaggio, ma lui era assente perché era andato a Bat Pananggolu a curare un ammalato. Poi, d'improvviso, si era sentito male e si era fatto portare a casa. Appena saputo che ero al villaggio, mi aveva mandato a chiamare per mangiare con lui del maiale che aveva ricevuto come onorario per la cura sciamanica. Dopo aver mangiato mi aveva chiesto se avevo con me qualche medicina, perché sentiva un forte dolore alla bocca dello stomaco. Gli diedi alcuni confetti di *buscopan*, e gli raccomandai di venire a Sikabalan per farsi curare. Da buon mentawaino mi rispose di sì (il mentawaino non ama dare risposte che potrebbero causare dispiacere al richiedente). In breve tempo, invece, a metà ottobre dell'anno 1981, morì. Quando mi comunicarono della sua morte, mi recai a Lubaga, presso il cimitero dove lo avevano quasi finito di scarnificare (la tradizione funeraria antica non prevedeva la sepoltura della salma, ma la progressiva scarnificazione delle ossa ottenuta con il tempo e i successivi lavaggi della stessa). Il figlio, Teu Koro Tubu, mi fece vedere un calcolo dalla grossezza di un uovo affermando che questa era stata la causa del decesso: un *sanitu* gli aveva inserito questo sasso nel corpo facendolo morire. Presi il sasso e chiesi al figlio dove lo aveva trovato, ed egli mi rispose nella cistifellea. Ebbi il desiderio di spiegare al figlio che, con una semplice operazione, quel calcolo poteva essere estratto senza troppe complicazioni, ma poi riflettei sul fatto che forse le mie parole non sarebbero state comprese: per il figlio, la morte del padre era stata causata dal *sanitu*. A sera, durante il pasto, chiesi perché mai quel sasso avesse fatto morire il mio amico, e mi spiegarono che lo spirito vitale del defunto non si trovava bene con quel sasso in corpo, che era come se si cercasse di dormire su una stuoia sotto la quale ci fosse un legno o un qualche altro oggetto".

adeguato per svolgere le cerimonie e tutti possono trovare posto. Attorno al giaciglio c'è sempre gente che vigila e coccola l'ammalato (quanti bambini piccoli sono morti soffocati dall'amore dei parenti!). Tuttavia, la malattia è anche motivo di festa perché c'è sempre da mangiare carne, e alla sera si danza per stare svegli. Le varie fasi della cura sciamanica, inoltre, sono sempre molto seguite perché accattivanti e belle.

SULLE QUESTIONI AMOROSE

Esistono vari modi per chiedere ad una persona di avere rapporti con lei. Ecco alcuni dialoghi tipici tra un ragazzo e una ragazza. Il ragazzo chiede alla ragazza: "*Oi pailot* (modo affettuoso di chiamare una persona), prestami la tua canoa. Io starò a poppa e tu a prua" (la canoa indica qui il sesso della donna e la richiesta è quella di avere un rapporto). La ragazza risponde: "Ho paura perché c'è il mare grosso e se soffia il vento la canoa può rompersi" (la ragazza afferma, cioè, che ha paura di essere scoperta). Il ragazzo continua: "Metteremo i bilancieri e non ci sarà alcun pericolo" (il ragazzo risponde che si ritireranno in un luogo appartato, così non potranno essere scoperti). La ragazza replica: "Io non so dove legare i bilancieri" (cioè, anche se la ragazza è consenziente, afferma di non conoscere un posto adatto). Il ragazzo riprende: "Se sei d'accordo andremo al largo e ci faremo portare dall'onda che rotola fino ad entrare nella foce profonda" (cioè: "Prepariamo i nostri corpi e io entrerà nella tua foce, fino in fondo, tanto che la radice del mio sesso schiacci le tue grosse labbra, e alzerò le natiche per avere più piacere fino a svenire"). La ragazza a questo punto risponde: "Noi donne non sappiamo farci portare dall'onda, sappiamo solo remare. Se ci aiutano a metterci sull'onda allora ci lasciamo portare" (parole il cui significato è il seguente: "Per noi donne è facile ricevere e inghiottire il vostro sesso una volta messo davanti alla nostra foce. Può entrare fino in fondo e farci svenire di piacere senza stancarsi").

Un altro possibile dialogo tra un ragazzo e una ragazza ha come tema quello dell'anguilla che si nasconde in qualche foro. Il significato qui è molto esplicito, come è altrettanto chiaro l'uso dei termini "pesce" e "bambù". Ecco alcune espressioni usate: "Ho pulito il pesce, ora mettilo nel mio bambù"; "Se hai del pesce mettilo pure nel mio bambù"; "Voglio farti gustare il mio pesce e metterlo con cura nel tuo bambù"; "Infila pure il tuo pesce nel foro del mio bambù e fallo sparire fino in fondo perché è molto buono"; "Preparati a gustare l'anguilla che è pronta per entrare nel tuo bambù"; "La tua anguilla è molto bella da vedere perché è molto grossa. La voglio gustare tutta perché ho un grosso bambù per tenerla". Altre volte pur continuando ad usare la parola "pesce" o "anguilla" si sostituisce il termine "bambù" con "foro". Ad esempio: "Metti la tua anguilla nel mio foro perché tu solo lo possiedi"; "Il tuo foro è il mio foro la tua anguilla è la mia anguilla che vuol nascondersi per sempre nel tuo foro"; "Ora nessuno ci potrà separare, perché la tua anguilla si è immersa per sempre nel mio foro".

Esistono poi altre espressioni per indicare l'organo maschile e femminile. L'organo maschile è chiamato anche "cucciolo di cane" quando è molto grosso, oppure "fiore di

banano” se è molto sviluppato. È poi paragonato al palo per sgusciare le noci di cocco, alla canna di bambù piena di taro tra 2 noci di cocco, al palo che usano le donne per piantare il taro, alla banana che riempie tutta la bocca, allo scalpello più o meno tagliente (cioè più o meno turgido), al un coltello più o meno affilato, al germoglio del taro, a un pezzo di lardo di maiale, a una specie di trapano.

L'organo femminile, invece, è paragonato ad una ferita che non si rimargina mai, a una collina dove si gioca, e più alta è meglio è, a una collina che ha molta erba, al bambù che le donne portano dietro la schiena quando vanno a pescare, alla canoa, alla foce del fiume.

Ecco di seguito una piccola antologia di frasi a doppio senso. Se una donna dice: “Ho trovato un *logdak* (piolo per sgusciare i cocchi)”, oppure: “Ho trovato uno scalpello (*paet*)”, oppure ancora: “Ho trovato un trapano (*pamuse*)” cioè significa che la donna (se gli strumenti menzionati erano “efficienti”) ha avuto un rapporto. Se invece gli strumenti non erano “efficienti” vuol dire che non ci sono stati rapporti a causa dell'impotenza del maschio.

Se invece usa le seguenti espressioni: “Ho visto un germoglio di taro sulla collina piantato tra l'erba”; “Ho mangiato un pezzo di lardo che mi ha saziato”; “Una anguilla si è infilata nella mia *lagaset* (bambù per la pesca)”, allora significa che essa ha avuto dei rapporti (il “taro”, l’“anguilla” e il “lardo” si riferiscono ovviamente all'organo maschile).

Altre espressioni usate dalla donna sono le seguenti: “Ho trovato un ramo di *mancemi* (nome di pianta), e mi sono fatta un piolo”; “Ho trovato un pezzo di *toisiu* (altro nome di pianta), che mi serve per infilare le foglie del taro nel bambù”; “Ho trovato uno che ha giocato con me e mi ha messo le foglie dentro il bambù” (cioè, mi ha messo incinta); “Ho trovato un *belijoat* (fiore di banano) molto lungo e grosso, e me lo sono preso”.

Esistono poi delle espressioni, o modi di dire, utilizzati da entrambi i sessi, come ad esempio: “Voglio la parte interna della scorza del *baiko*” (per indicare che la persona desidera il sesso dell'altro). Altri sono altri modi usati per invitare una ragazza o una donna ad acconsentire ad avere rapporti sono i seguenti: “Se mentre peschi vedi un bel gamberone lo prendi vero?” “Sì”. “Bene, allora questa sera verrò da te, così potrai prendere il gambero”; “Se vedi un bel fiore di ibisco senz'altro te lo metti tra i capelli”. “Certo”. “Allora questa sera ti porterò un bellissimo ibisco”.

Altre frasi che indicano o dimostrano apprezzamenti per il genere femminile sono i seguenti: “Come sono grossi i frutti di *muntei* (specie di limone selvatico) nel tuo imbarcadere”; “Che grossi seni che hai”; “Posso prenderli questi frutti di *muntei* per giocare?”; “Qui c'è il sago e il pesce, c'è bisogno che tu mi dia il tuo bambù”. Una ragazza potrebbe invece dire al ragazzo: “Mi piacerebbe bere dal tuo *lalaisiu* (la canna di bambù usata per attingere l'acqua)”; “Se hai del buon cibo lo mangiamo”.

Alcune espressioni per elogiare o omaggiare l'altra persona sono le seguenti: “Il tuo organo è come un germoglio di *poula*, bianco e nero” (cioè, il tuo organo è bianco, ma è anche nero a causa del pelo); “Il tuo organo assomiglia al fondo di un *kali*, o al dorso di una testuggine” (cioè tuo organo è prominente e nero — frase questa detta a una donna).

Una donna, invece, potrebbe usare le seguenti espressioni: “L’anguilla grossa è buona e saporita, ma la piccola non vale niente” (cioè, un organo grosso dà piacere, uno striminzito non vale niente); “Butti come un *lalaisiu*” (cioè, il tuo seme è molto abbondante); “È come con il *jurutet* che se fatto con cocchi giovani è squisito, se fatto con cocchi vecchi non è buono” (cioè, avere rapporti con persone giovani è bello, con quelle anziane non tanto); “Come la retina non sceglie il pesce, così una donna non sceglie un uomo” (cioè, ogni maschio va bene); “È come un *saba* (*boa constrictor*) che entra nella sua tana” (cioè, il maschio possiede un organo molto lungo).

L’organo femminile è paragonato anche al frutto del *pegu* che è morbido e dolce, oppure a un grosso gamberone che è piacevole a mangiarsi. È inoltre paragonato a un corto rigagnolo (il rapporto è stato insoddisfacente) oppure a un bel fiume sempre con tanta acqua (non ci stancherebbe mai di avere rapporti). L’organo maschile, invece, è paragonato a un grosso pesce (*pacenu*), oppure ad una grossa radice di cassava che quando si mangia, il figlio è presto sazio, mentre non lo è la madre (frase questa che indica che nel rapporto il maschio è presto soddisfatto, mentre non lo è la donna).

*Alcune poesie d’amore*¹¹

Detta da un ragazzo alla sua ragazza:

*Ci sono molte ragazze come te,
ma non le ho volute,
io voglio te.
Voglio la tua bellezza,
voglio la tua non bellezza,
voglio la tua debolezza,
voglio la tua povertà,
voglio la tua irascibilità,
voglio tutto di te, il bello e il brutto.
Ogni mio passo è per te,
ogni mio battere di ciglia è per te,
ogni mio lavoro è per te.
Che sia sazio o affamato,
tutto voglio dividere con te,
se tu vuoi vivere con me.
Cosa dici?
Tu sai che sono una ragazza
subito divento musona,
subito mi scoraggio,
subito me la prendo,
subito mi arrabbio,
e sono terribile.
Mi vuoi? Bene.*

11. L'autore annota che la più vasta e completa antologia di miti, leggende, proverbi e racconti è quella portata a termine dal Missionario Saveriano p. Daniele Cambielli.

*Non mi vuoi? Bene.
Non imbrogliarmi con bugie,
non amareggiarmi.
Tu sei mia,
io sono tuo.*

Detta da una ragazza al suo ragazzo:

*Il tuo desiderio non posso vedere,
il tuo amore e il tuo anelito non so,
mi vuoi, non mi vuoi non so.
È tua, la mia carne per sempre,
godì di me,
tu solo mi hai amato.
Senza di te meglio morire,
non ho altro desiderio,
te solo io voglio.
Non vogliamo le ragazze
dal corpo sfiorito,
o che curano troppo il loro corpo,
che stanno troppo in giro,
che non sanno cucinare,
che non sanno lavorare i campi,
che tacciono stizzite,
che per un nulla si arrabbiano,
che sono avaro,
che sono superbe,
che non amano aiutare gli altri,
che non sono accoglienti,
che non sanno parlare.*

Detta da un ragazzo alla sua ragazza:

*La tua felicità è la mia,
la tua gioia è la mia gioia.
Se tu hai fame, ho fame anch'io,
se tu sei sazia, io sono sazio.
Il tuo rossore è mio,
il tuo dolore è il mio dolore.
se la tua canoa ti porta a valle, ti seguo,
se sale a monte, io salgo con te,
se ti fermi, io mi fermo.
Sei tu e sei mia, io tuo,
tu ed io per sempre.*

Detta da una ragazza al suo ragazzo:

È caduto il durian, perché maturo

*è rosso il mangostano, è maturato
 è nero il latco, perché maturo
 è gialla la banana, perché tenera e matura.
 ciò che è caduto non torna sul ramo,
 e il rosso non torna verde,
 così il nero è per sempre,
 e il giallo non diventa verde di nuovo.
 Così sarò tua fino alla morte.*

Detta da un ragazzo alla sua ragazza:

*Sei tu che io desidero mia grassottella,
 prendimi a dormire con te.
 Ho sentito i tuoi piedi fare duk-dok sulle tavole,
 quanto ti desidero mia bella grassottella.*

Oltre alle poesie, esistono anche dei giochi di parole basati sul doppio senso di alcuni termini. Il seguente è utilizzato a Simalegi:

*Bata, laika, nanat,
 Bete, leike, nenet,
 Biti, liiki, ninit
 Boto, loiko, nonot¹².
 Butu¹³, luiku¹⁴, nunut.
 Parat, peret¹⁵,
 Teppe, pirit,
 Tippi, porot,
 Toppo¹⁶, purut¹⁷,
 Tuppu.*

LA PREPARAZIONE DELL'OLIO

Esistono vari modi per preparare l'olio utilizzato nelle unzioni rituali. In alcune località, si prende un po' di olio e lo si benedice prima dell'uso; in altre lo si prepara in occasione delle feste che includono delle unzioni, e questo è il metodo più usato nelle Mentawai.

Tuttavia, il metodo più bello e appariscente per preparare l'olio è quello praticato a Pai-paijet. L'olio è sempre preparato dal capo clan in occasione di qualche *lia*. L'olio è ottenuto da una sola noce secca di cocco (è tabù usare due o più noci), la quale viene scelta tra un

12. *Nonot*: pene.

13. *Butu*: pene.

14. *Luiku*: testicoli.

15. *Peret*: pene.

16. *Toppo*: vulva.

17. *Purut*: penetrare.

grappolo molto ricco di frutti che è posizionato verso est. Il capo clan sguscia la noce, ma essa deve essere grattugiata da un altro membro del clan. La scorza e il guscio della noce sono legati e messi per un po' di tempo vicino al *katsaila* e poi sono situate ai piedi della pianta da cui è stata colta la noce.

L'olio viene cotto solo di notte. Se durante la cottura due cani fanno baccano, questo è un segno (*agak*) che ci sarà una morte. Se l'olio viene preparato per un bambino, è questi che è destinato a morire, nel qual caso si deve fare lo scongiuro e preparare dell'altro olio.

Questo olio si conserva appeso sopra il luogo dove dorme il capo clan, o vicino al *katsaila*. Come contenitore si usa una canna di bambù, o una bottiglia. Prima di essere usato, l'olio viene consacrato.

Di solito, l'olio viene utilizzato per ungere gli sposi (in vari momenti delle cerimonie matrimoniali), un ammalato, i capelli di un defunto dopo che è stato lavato, per evitare che una persona sia colpita da fulmini (nel caso piovesse e ci siano tuoni), prima di recarsi alla guerra.

In molte località l'olio viene profumato con varie erbe. A Paipaijet queste sono le erbe usate per l'olio degli sposi: *porepdeman*, *sinailenggu*, *sari*, *logau simata*.

Esistono poi delle erbe utilizzate affinché la loro forza (*gaut*) accresca l'efficacia dell'olio. Man a mano che le erbe vengono inserite nel contenitore, si pronuncia una formula di benedizione che richiama sempre il significato del nome delle erbe stesse: *tepa* (si prega affinché quest'erba punisca le maldicenze e i maldicenti); *sikkulu* (affinché quest'erba allontani tutto ciò che è cattivo); *pangasele* (affinché quest'erba renda vane tutte le malattie); *tugen* (affinché quest'erba renda molto pigri i vari spiriti così che essi non facciano del male); *kera* (affinché quest'erba proibisca a tutte le malattie e malanni di colpire chi è stato unto).

LA BENEDIZIONE DEL NUOVO ARCO

Terminata la fabbricazione del nuovo arco, e prima di poterlo usare, lo si deve benedire con una cerimonia detta *pasilolo*. Questa cerimonia, eseguita da chi ha fatto l'arco assieme ad un suo parente o amico, ha lo scopo (come è consuetudine in tutte le cerimonie mentawaiane) di allontanare ciò che è male e di invocare aiuto e protezione. La prima parte della cerimonia consiste in uno scongiuro recitato con lo scopo di allontanare tutto ciò che è male e i vari spiriti maligni che potrebbero rovinare l'arco. Seguono poi alcune cerimonie propiziatricie per infondere all'arco una nuova forza e una maggiore precisione nello scagliare le frecce durante le battute di caccia.

Questi due scopi si ottengono mediante l'ausilio di erbe, foglie e preghiere. Per gli scongiuri si usano foglie dai poteri negativi, mentre per le cerimonie propiziatricie foglie dai poteri benefici.

Prima della cerimonia, oltre alle frecce nuove, si preparano anche il veleno e varie foglie. Terminata la preparazione il possessore dell'arco, assieme ad un suo amico o parente, parte per la caccia e a un certo punto si ferma lungo il sentiero per nascondere

il nuovo arco in mezzo all'erba. Si preparano poi le seguenti foglie dal potere negativo: foglie di *taiposala*, *ubbe*, *kalipegi*, *sigalangan* (o foglie secche di banano selvatico). Quindi si dà inizio alla cerimonia di scongiuro. L'officiante (cioè il padrone dell'arco) prende il primo tipo di foglie e con queste sfrega l'arco iniziando dalla parte alta (detta "testa") fino alla parte bassa (detta "coda") dicendo: "*O spirito dell'arco il tuo sfregamento con le foglie di taiposala affinché se c'è chi ha invidia da te sia confuso*"; prosegue poi con lo sfregamento utilizzando le foglie di *ubbe*, dicendo: "*O spirito dell'arco il tuo sfregamento con le foglie di ubbe, perché tu sia sempre attento e se c'è qualcuno che non ti vuole, sia abbandonato*"; poi usa le foglie di *kalipegi*, dicendo: "*O spirito dell'arco il tuo sfregamento con le foglie di kalipegi. Se ti si avvicina qualche spirito che ti vuole, tu abbandonalo*"; e infine sfrega l'arco con le foglie secche di banano, dicendo: "*O spirito dell'arco il tuo sfregamento con le foglie di sigalangan. Se c'è qualcuno che ti vuole segnare con l'agak, tu lascialo, abbandonalo*".

Finito lo scongiuro, si raccolgono le foglie usate e si nascondono su un lato del sentiero dove si è svolta la cerimonia, e si dice: "*L'arco è stato liberato dagli spiriti cattivi e da chi era invidioso di noi e che non ci hanno visti*".

Dopo esser avanzati di un paio di passi, si dà avvio al rito propiziatorio, preparando le seguenti foglie dall'influsso positivo: foglie di *soga*, *sirereake*, *kakuitsa*, *parot*, *sileppui*, *aileppet* e di *mumunen*. Si ripete la cerimonia di sfregamento utilizzando ciascuna di queste foglie molte delle quali sono profumate (nel qual caso non si dice "il tuo sfregamento", ma "ti profumo"). Ecco le invocazioni da dire: "*O spirito dell'arco il tuo sfregamento con le foglie di soga, perché tu chiami sipumago (il nome dato alla scimmia joja), e matei kecat (nome generico dato a tutti gli animali della foresta)*"; "*O spirito dell'arco ti profumo con le foglie di sirereake, perché tu possa abitualmente prendere i cervi*"; "*O spirito dell'arco ti profumo con le foglie di kutuitsa perché si possa vedere ciò a cui si dà la caccia*"; "*O spirito dell'arco ti profumo con le foglie di parot perché si possa cogliere le scimmie joja, makobo e bokoi*"; "*O spirito dell'arco ti profumo con le foglie di aileppet perché non sia freddo (pigo) nel prendere le scimmie, e gli altri animali della foresta*"; "*O spirito dell'arco ti profumo con le foglie di mumunen, perché tu sia lodato per avere preso la cacciagione*".

Terminato anche questo rito, le foglie vengono lasciate ben in vista sul sentiero per attirare l'attenzione degli animali della foresta. Il rito propiziatorio ha lo scopo di rendere l'arco nuovo più fortunato e preciso nel colpire la preda.

Si giunge così alla terza cerimonia, per la quale si preparano le seguenti foglie: *nakka*, *duru*, *soga*, *gota-gotai*, *loba*, *sigitteu* e, infine, *patuppa*. Oltre a tutte queste foglie si aggiungono dei gamberetti *tùtù* che si sono portati da casa. Tutte queste foglie si raccolgono in un mazzo e prima vengono sfregate sul corpo dell'officiante e del suo parente o amico, poi sull'arco e infine sul sentiero dove si svolge la cerimonia. Mentre si sfregano le foglie si pronunciano varie invocazioni: "*Il nostro profumo di foglie di nakka, per poter cacciare con facilità le prede della foresta*"; "*Il nostro profumo di foglie di duru per poter radunare davanti ai nostri occhi le scimmie*"; "*Il nostro profumo di foglie di soga per poter chiamare le scimmie e i cervi*"; "*Il nostro profumo di foglie di loba per desiderare con forza le scimmie*"; "*Il nostro profumo di foglie di sigitteu perché gli animali della foresta si mettano in*

fila davanti ai nostri occhi”; “Il nostro profumo di foglie di patuppa per poter sempre colpire con le frecce gli animali della foresta”.

Terminate le invocazioni, si prendono i gamberetti e li si depone sopra le foglie profumate affinché chiamino a raccolta gli spiriti di tutti i tipi di cacciagione della foresta. Segue poi l'invocazione: *“Venite o spiriti delle scimmie joja, bokoi, simankobu, spiriti dei cervi, voi io chiamo, voi io invoco, venite, venite, venite, e diventate prede facili delle mie frecce”.*

Quindi l'officiante porge all'amico le foglie e questi, quando le prende, risponde *“pak juk”* (“va bene”), e poi mangia i gamberetti. Le foglie invece vengono lasciate su sentiero.

A questo punto anche l'officiante si mette a mangiare e poi, assieme all'amico, si riposano un po'. Poi si incamminano per un tratto di sentiero e qui ha luogo una nuova cerimonia. Sulla testa dell'arco, che è piatta, viene deposta un po' di polvere detta *siapujat* (la quale è la polvere che cade tra due canne di bambù del pavimento della casa del possessore dell'arco). Mentre l'officiante sparge la polvere, dice: *“O spirito dell'arco ti cospargo di polvere perché renda opaca la vista della cacciagione, così che non ci vedano”.* Poi la polvere viene soffiata via. Quindi si prende un pollone di *pelekat* e gli si dà fuoco affinché produca fumo, poi lo si rotea attorno al capo dell'arco e si dice: *“O spirito dell'arco, ecco: ti affumico perché ti renda facile cacciare gli animali della foresta”.*

Al termine di questa cerimonia inizia la caccia vera e propria, fino a quando non si uccide una scimmia e sul pelo della scimmia morta si sfrega il nuovo arco, dicendo: *“Il mio arco è fortunato, e tu va a prendere i tuoi amici scimmie nel tuo villaggio. Te lo comanda lo spirito dell'arco”.*

Quindi si ritorna a casa. Dopo avere bruciato il pelo della scimmia, si sfrega sopra ancora una volta l'arco e si dice: *“O spirito dell'arco ecco la tua carne affumicata, perché tu possa raccoglierne ancora tanta e che non tralasci mai di cacciare fino a finire i suoi amici (le altre scimmie)”.*

La scimmia viene poi mangiata. A sera, al lume di torcia, ci si reca a pescare un pesce detto *tei le*, e bisogna prenderne almeno uno. Quindi lo si cuoce in una canna di bambù, e una volta cotto si mette l'arco in mezzo alla casa, si apre il bambù e si stacca un po' di polpa dal pesce deponendola sulla testa dell'arco. Poi si dice: *“O spirito dell'arco ecco il tuo cibo la polpa del tei le che è posta sopra di te affinché stiano sempre davanti a te gli animali della foresta. O spirito dell'arco avvisali che tu sei fortunato, e che li prenderai con facilità”.* Alla termine di questa invocazione si depone l'arco e la cerimonia volge a conclusione interrompendo così anche i vari tabù che erano iniziati con la lavorazione dell'arco stesso.

TAE/PAGA

A Siberut si afferma che il malocchio sia nato nella zona di Sagulubbe, e che in seguito si sia diffuso in tutto l'arcipelago. Quelli di Sagulubbe, invece, sostengono che questa pratica

sia sorta al sud, tra i Sakalagan. È in ogni caso difficile riuscire a stabilire con precisione dove sia sorta una pratica così antica come la magia, anche se è gli abitanti di Sipora sono considerati molto più esperti nell'eseguire il malocchio che gli abitanti di Siberut¹⁸. Tutti i mentawaiani hanno terrore del malocchio a cui credono in maniera cieca ed istintiva, e non vi è nulla che possa far cambiar loro questa fede.

La paura nei mentawaiani aumenta ancor di più se il malocchio viene eseguito da qualche *sasareu*. Questi, in alcuni casi, se ne approfitta per terrorizzare i mentawaiani, o per abusare di donne e ragazze¹⁹. Il mentawaiano non ha il coraggio di opporvisi perché si è diffusa la credenza che il malocchio dei *sasareu* sia molto più potente di quello locale, e che non ci siano mezzi per allontanarlo. L'efficacia reale di questi malocchi eseguiti dai *dukun*²⁰ *sasareu* (il corrispettivo dei *Sikerei* mentawaiani) è sconosciuta, ma è un fatto che Giava sia riconosciuta come uno dei centri mondiali della magia nera.

Quale sia il potere effettivo procurato dal malocchio effettuato dai mentawaiani, non è facile dire. Molte volte il malocchio non è altro che qualche brutto disturbo che resiste a tutte le cure praticate ripetutamente sull'ammalato dai maggiori *Sikerei*.

I segni esterni per capire se si tratti veramente di malocchio sono molto vaghi: febbre, acciacchi, dolori diffusi, perdita delle forze ecc. Tuttavia, esistono due segni ritenuti infallibili per riconoscere il malocchio: a) l'emotisi e, b) quando una persona diventa gialla a causa dell'itterizia. Per guarire da questo malocchio la cura usuale offerta dal *Sikerei* è inefficace: occorre invece rivolgersi a qualcuno sappia e possa allontanare il malocchio. Di norma, il malocchio non viene allontanato, ma lo si rimanda a chi lo ha fatto cosicché diventi vittima della sua stessa azione. Chi possiede questo potere, infatti, è chiamato *sipaolei tae*, cioè "colui che fa tornare indietro il malocchio".

Esistono due tipi di malocchio: a) quello per trovare chi ha rubato o fatto qualche cosa di male; b) quello per far morire chi si odia. Da come vengono svolte queste due pratiche, è difficile credere che esse possano risultare nocive. Tuttavia, la suggestione che esse producono nelle persone è tale che essa può portare alla morte.

Ecco come si svolge il primo tipo di malocchio. Si deve innanzitutto procurarsi un contenitore che si possa chiudere ermeticamente, ma che presenti un'apertura tale da farci passare qualcosa grande quanto una pallina di tennis. Trovato il contenitore, ci si dedica alla preparazione del *gaut*. Si raccolgono vari tipi di foglie e altri materiali, e quando tutto è pronto ci si reca nella foresta per dare inizio al rito per lanciare il malocchio.

Si inizia riponendo nel contenitore delle foglie di *gaba* e, nello stesso tempo, si pronuncia questo scongiuro: "*O spirito del gaut fatto con le foglie di gaba, ecco il tuo posto, tu*

18. A riprova di questo fatto, l'autore menziona la situazione di alcuni catechisti provenienti da queste due isole che non erano stati accettati dai cristiani di Siberut.

19. L'autore ricorda che a Papan Kailaba (anno 1978) ci fu *sasareu* che mandò questo malocchio su una ragazza: "Se questa sera non mi mandi tua sorella (da poco divorziata), ti faccio il *tae* e ti faccio morire". Si trattò di un caso conoscitissimo in tutto il villaggio, tanto che la ragazza fu portata alla missione per allontanarla da questo abuso.

20. *Dukun*: "stregone" in lingua indonesiana.

cerca chi ha rubato la mia roba”, e qui dice a voce alta ciò che è stato rubato, o ciò che gli ha procurato del male. La formula varia a seconda che si cerchi un ladro o una persona ritenuta colpevole di qualche grave colpa. Di seguito riporto un malocchio eseguito per trovare un ladro.

Colui che fa il malocchio ripone nel contenitore delle foglie di *soga*, dicendo: “*O spirito del gaut fatto con le foglie di sogà ecco il tuo posto. Chiama lo spirito vitale, simagere, di chi ha rubato la mia roba*”. Introduce poi delle foglie di *tat-tat* e dice: “*O spirito del gaut fatto con le foglie di tat-tat, ecco il tuo posto. Porta qui il corpo di chi ha rubato la mia roba*”. Poi deposita nel contenitore un pezzettino di *cote*, dicendo: “*O spirito del gaut fatto con la pietra per affilare, fa entrare qui chi ha rubato la mia roba*”. Poi raccoglie un po’ di terra da sopra una tomba e con questa si fa una specie di palla per rappresentare la testa del ladro, e poi la si mette nel contenitore dicendo: “*Ecco qui l’immagine della tua testa, tu che hai rubato la mia roba*”.

Colui che fa il malocchio, prosegue prendendo dei denti di serpente, delle chele di scolopendra, un pungiglione di scorpione, dei pungiglioni di calabroni, vespe, api e una punta di freccia avvelenata e infilza tutto questo materiale sulla palla di terra che rappresenta la testa del ladro, dicendo: “*I tuoi chiodi spirito della terra, che tu possa diventare amaro, e morire qui, ladro della mia roba*”. Poi prende un baccello di *mingliu* (è un bambù in mezzo al fiume e che la corrente fa apparire e scomparire sott’acqua in continuazione) e dice: “*Che tu possa essere sommerso, tu che hai rubato la mia roba*”. Poi prende un pezzo di bambù dai baccelli deiscenti e dice: “*Ecco qui l’immagine delle tue ossa tu che hai rubato la mia roba*”. Infine raccoglie dell’acqua dentro a un bambù situato dove si era presa l’acqua e, inserendo anche questo materiale nel contenitore, dice: “*Che tu possa andare su e giù nell’acqua come questo bambù*”.

Dopo avere riposto il bambù nel contenitore, la persona incaricata di fare il malocchio va a cercare una pianta di *lainak*, che abbia le foglie, e attende che una di queste si stacchi e cada a terra. Questo è il segno che lo spirito vitale del ladro è arrivato. Dopodiché si prepara sotto questa pianta una lancia, un machete, una retina per pescare, un pezzo di stoffa e delle uova sode, per pagare lo spirito del ladro. Tutto questo è detto *panakiat* (cioè “acquisto”).

Ecco le parole dello scongiuro: “*O voi amici, spiriti maligni che state sottoterra, nel mare, voi spiriti maligni del coccodrillo (silakokoinan), voi tutti alzatevi, perché sto cercando lo spirito di chi ha rubato la mia roba. Portate qui il suo spirito vitale, aiutatemi perché mi ha rubato...* (e qui si dice il nome dell’oggetto rubato)”.

Poi si passa ad invocare l’aiuto degli antenati, chiedendo che facciano giustizia: “*O voi tutti trapassati, voi antenati, voi che siete padri morti, alzatevi, sto cercando chi mi ha rubato... Portate qui il suo spirito vitale. Qui ci sono i vostri strumenti. Trafiggetelo con la lancia, tagliatelo a pezzettini con il machete*”. Quindi sul contenitore viene messo un pezzettino di carne affumicata di maiale, e fiori di *kainao* e *bekeo*. Il contenitore viene alzato verso le fronde della pianta e si dice: “*O tu spirito di chi mi ha rubato... non avere paura vieni, qui c’è un bel posto per te, vieni, vieni, vieni*”.

Si prosegue con questa invocazione fino a quando non cade un'altra foglia di *lainak*. Appena la foglia è caduta si chiude subito il contenitore con molta cura, perché lo spirito del ladro ormai è entrato nel contenitore. Poi attorno alla chiusura del contenitore viene spalmato il *katokali*, e si dice: “*Ecco è stato spalmato il giallo, perché tu possa diventare giallo*”. Poi viene succhiato un po' di *kairiggi* (un frutto molto più aspro del limone) e lo si spruzza con la bocca affinché al ladro si chiudano gli occhi e non possa più veder niente. Quindi si torna a casa con il contenitore, si mette sul fuoco una pentola e si fa bollire dell'acqua. Quando questa bolle si immerge il contenitore fino a metà, e questa operazione viene ripetuta tutti i giorni al mattino e alla sera fino a quando non si ha notizia che una certa persona ha una gran febbre. Si continua ad immergere il contenitore ancora per qualche giorno e poi si interrompe la procedura. Se quella persona, nei giorni in cui non si mette il contenitore a bollire, non ha febbre, allora questo è il segno che quella è la persona che si sta cercando. Quando ci si è accertati di questo fatto, ci si reca da quella persona e con diplomazia si cerca di farla confessare.

Se il presunto colpevole non ammette la sua colpa, allora si fa bollire il contenitore per un'altra mezz'ora, e quella persona dovrebbe morire. Dopodiché ci si reca a seppellire il contenitore. Naturalmente, chi si ammala, e non guarisce nemmeno con le cure di uno o più *Sikerei*, cerca qualcuno che sappia rimandare indietro il malocchio. Se poi l'ammalato capisce chi ha fatto il malocchio e questi non vuole ritirare la sua opera malvagia, si può anche arrivare all'omicidio. Di fatto, i pochi omicidi che capitano nelle Mentawai hanno tutti come movente un fatto di malocchio.

Ecco invece il procedimento usato per far morire una persona che si odia perché ha fatto veramente del male. Innanzitutto si cerca una noce di cocco forata e spolpata dagli scoiattoli. Questa noce diventa il contenitore dove si immetteranno le varie erbe e gli altri oggetti. Mentre si ripongono delle foglie di *tikkup* nella noce di cocco, si dice: “*O tu spirito delle foglie di tikkup possa tu intasare il naso a...* (qui si dice il nome della persona) *che ci odia*”. Si introduce poi un baccello di *mingliu* dicendo: “*Ecco qui l'immagine delle tue ossa, tu che ci odi*” e delle foglie di *ubbau* esclamando: “*O tu spirito delle foglie di ubbau fai diventare giallo chi ci odia*”. Si ripone poi un pezzetto di legno usato per battere la scorza di *baiko*, e fare i perizoma e si dice: “*O spirito del legno batti e strizza chi ci odia*”. Infine, si introduce un pezzetto di un qualche oggetto appartenuto a colui a cui si sta facendo il *tae*, e si dice: “*O spirito vitale di... qui c'è il tuo...* (e si dice il nome dell'oggetto che si sta mettendo dentro la noce di cocco): *che ti si possa riempire la pancia fino a scoppiare*”.

Quindi si prende la noce di cocco e chi fa il *tae* va sotto la casa di colui al quale è rivolto il malocchio e deposita il cocco dicendo: “... (nome della persona): *che tu possa stare così sulla terra perché morto*”. Poi si prende un pesce di nome *putce* (il cui nome significa “odia”) e con questo pesce si chiama lo spirito vitale di chi deve morire. Dopo averlo cotto si dice: “*Vieni qui spirito vitale di... che ci odia, che ci invidia: qui ci sono l'immagine delle tue ossa qui c'è il tuo...* (nome dell'oggetto inserito nella noce di cocco appartenente a colui al quale si sta facendo il *tae*): *vieni, vieni, vieni spirito di... entra qui*”. Poi il pesce viene mangiato.

Quindi ci si reca al cimitero con la noce di cocco e si prepara il *panakiat*. Si prende un ramo di *loba* pieno di lunghe spine e su queste viene infisso una strisciolina di stoffa colorata, rossa e nera, e altri oggetti (tipo piume, ecc). Quando il *panakiat* è pronto si dice: “*Voi amici antenati, voi trapassati, voi padri portate qui lo spirito vitale di... perché lo vogliamo bruciare. Ecco qui il suo prezzo quello che voi desiderate, portatelo qui*”. Dopo aver ripetuto più volte questa formula, si accende il fuoco e si dice: “*Vieni spirito vitale di... Ecco qui il tuo posto con l’immagine delle tue ossa. Ecco qui il tuo... entra qui spirito di... ti si possa chiudere la pancia e morire*”. Anche questa formula è ripetuta più volte e poi, sul fuoco già acceso, si brucia il cocco con tutto quello che c’è dentro. Mentre la noce brucia si dice: “*Ecco ora sei morto e non puoi più uscire di qui*”. Poi viene succhiato un po’ di *kairiggi* che è poi spruzzato sul fuoco dicendo: “*Strizza gli occhi perché tu muori qui, e non potrai più vedere*”. Quando tutto si è incenerito, si torna a casa e si attende la notizia della morte di quella persona.

TUDDUKAT/LOIBA

Uno degli strumenti più preziosi di ogni *Uma* è la *tuddukat* (da *tuddu*, “battere”) fatta con il legno di una pianta detta pure *tuddukat* (in indonesiano *kulim*), che è un legno durissimo e resistente, tanto che viene usato nelle costruzioni marine per le ordinate delle navi.

Questo strumento di comunicazione è ormai scomparso nel nord dell’isola di Siberut, mentre è ancora molto diffuso e utilizzato a sud dell’isola. Nei miei vent’anni passati al nord dell’isola non ho mai visto uno di questi strumenti (se non uno a Paipaijet Ulu), e in tutta la zona di Simatalu, Simalegi, e Tatekku non ho mai né visto né sentito una *tuddukat*. Molti mi hanno riferito che non c’è più nessuno che sappia come costruire o scavare una *tuddukat*. Non so però appurare con certezza il perché questo strumento, così caratteristico, stia quasi scomparendo. Una mia supposizione è che nel nord, essendo venute meno le grandi case comuni (le cosiddette *Uma*) siano sparite anche le *tuddukat* che ne erano parte quasi integrale. Di fatto, quando si costruiva una nuova *Uma* si preparava anche una nuova *tuddukat* (almeno questo è quanto afferma la tradizione orale).

Tuttavia, non ho mai visto una *tuddukat* nuova. Ultimamente (1994), a Pasakiat, hanno costruito varie *Uma* nuove, sullo stile di quelle antiche. Ho partecipato anch’io alla loro consacrazione (dell’*Uma* dei Saruru e di quella dei Saeppungan), ma le *tuddukat* utilizzate erano quelle vecchie. Lo stesso è successo a Tiop, quando ho partecipato alla benedizione dell’*Uma* dei Sabola nel 1973: la *tuddukat* usata per l’occasione non era affatto nuova.

La *tuddukat* è composta da tre pezzi, anche se volte c’è un quarto pezzo che serve per fare il contrappunto. Il pezzo maggiore si chiama *sipupugpug* (o anche *ina*, “madre”), quello di mezzo *sileleite* o *katalagat* (detto anche “figlio maggiore”) e il terzo *sibabagbag* (o anche “figlio minore”). Sulla madre vengono battute le vocali “i” e “u” e il suono ottenuto è molto cupo; nel secondo pezzo vengono battute le vocali “e”, “o”, e nel terzo pezzo viene battuta la “a”.

Ogni pezzo della *tuddukat* è composto con un tronco lavorato secondo la parte che si desidera ottenere. Il pezzo maggiore presenta queste misure: la parte centrale ha una forma ovale e misura circa 1 metro di lunghezza e 1 metro di circonferenza. Su questa parte è scavata una lunga fessura detta *bakkalat*, la quale è lunga quanto la circonferenza della parte centrale, è profonda quanto il diametro della parte ovale, ed è alta circa 10–12 centimetri.

Il tronco, dopo la parte centrale, si rastrema facendolo diventare rotondeggiante. I due pezzi laterali hanno una lunghezza pari a quella centrale, ma non ci sono misure fisse da rispettare. La cosiddetta “madre” è lunga circa 3 metri, mentre gli altri due pezzi sono più corti: circa 2 metri per il “figlio maggiore”, e 1 metro e mezzo per il “figlio minore” (il quarto pezzo, quando c’è, è anch’esso lungo circa 1 metro). Tuttavia le misure possono variare sensibilmente a seconda della pianta scelta per fare la *tuddukat*: ho visto delle *tuddukat* di 3 metri, altre più corte, con la “madre” che raggiungeva appena il metro e ottanta. La parte centrale e le due estremità sono sempre ricoperti da arzigogoli o ghirigori.

Per suonare la *tuddukat* si usano due strumenti. Il primo, detto *dedegat* (o anche *leleikat*) ha la forma di una grossa pipa ed è utilizzato per battere soprattutto le vocali “a”, “e”, “o”. Il secondo strumento, formato da un lungo legno che termina con una grossa palla della misura di pugno, serve per battere soprattutto le vocali “i” e “u”. Quest’ultimo strumento non possiede un nome specifico, ma è detto *bobobo tuddukat*, o “strumento per battere la *tuddukat*”.

La *tuddukat* è lo strumento che ogni *Uma* dovrebbe possedere, ed è un bene comune di tutto il clan. Infatti è anche detta *bibilet Uma*, o “bene del clan”. Esistono poi altri due strumenti simili che però hanno principalmente uno scopo ludico. Il primo, che si chiama *loloikiu*, è fatto con legni di *baiko*, si tiene sulle ginocchia e si batte con un qualsiasi altro pezzo di legno. Il secondo, detto *bobonan*, è fatto con legno di *baiko* e di *menegat* ed è molto più grosso e pesante (anche se non quanto una *tuddukat*). Per suonarlo, si scava una buca rettangolare e sui due lati lunghi vengono inseriti due legni che verranno battuti per ottenere i vari suoni.

La *tuddukat* viene usata soprattutto in tre occasioni: in caso di morte (nel qual caso non è più chiamata *tuddukat*, ma *loiba*); in caso di caccia fortunata, quando la selvaggina è stata abbondante; e quando tra due clan scoppiava il *pakoo* (una specie di gara che poteva portare i due clan alla rovina), nel qual caso essa serviva anche a trasmettere maledizioni e lanciare sfide.

Quando la *tuddukat* è battuta come *loiba*, il ritmo è molto lento e c’è una predominanza di suoni cupi (cioè “i” e “u”). Per ogni persona morta esiste una combinazione di suoni per far sapere se il defunto era un ragazzo, una donna adulta, una ragazza o un uomo adulto. Se il vento è favorevole, i suoni cupi della *loiba* si possono udire a decine di chilometri di distanza.

Quando invece si organizza una festa perché la caccia ha dato buoni risultati, oppure la pesca è stata abbondante, allora il ritmo della *tuddukat* è molto più veloce e sincopato, e predominano i suoi gioiosi, cioè le “a”, “e” “o”. Dopo avere trasmesso quale animale si è

catturato, il ritmo si fa frenetico come se si trattasse di un'esplosione di gioia o una cascata di fuochi di artificio. Di solito, si continua a battere la *tuddukat* fino a quando non si è finito di mangiare ciò che si è catturato. Durante questa fase, viene spesso utilizzato anche il quarto pezzo che compone la *tuddukat*.

Quando lo strumento è usato per trasmettere la morte di qualche persona, si premettono alcuni suoni di apertura per annunciare che si tratta di una *loiba*. Il tono cupo di queste prime battute, uguali per tutti i defunti, creano subito un'atmosfera triste. Ecco la sequenza usata: apertura (*bok-kuu* 2 x battuta); *loibat loibat mai*; *gipgip te* (verbo che vuol significare che questo suono annichilisce, prostra, abbatte chi lo sente); messaggio (di solito molto poetico); chiusura: (*bok*). Poi il messaggio si ripete da capo.

Come appena accennato, le prime battute della *loiba* creano subito un'atmosfera triste e cupa. Se in un villaggio si celebra una festa, appena si sente il suono della *loiba* l'atmosfera festosa perde subito i suoi tratti gioiosi — nonostante la festa non venga interrotta.

Il messaggio trasmesso dalla *loiba* è di solito molto poetico: se si tratta di un bambino/a di pochi mesi si dice che “non sapeva ancora vivere”, o che “non era ancora bravo a vivere” (*malulu бага*), oppure ancora “che aveva le ossa bianche”, e che “è morto colpito da malattia”. Se il defunto era un po' più grandicello, allora si trasmettono le stesse frasi riportate in precedenza, ma si aggiunge il messaggio che il ragazzo/a “sapeva anche giocare davanti casa”. Per un ragazzo dai 5 agli 8 anni si dice che “sapeva usare l'arco, ma non sapeva ancora dire bugie”. Se invece si tratta di un ragazzo di 8–15 anni, si dice che “sapeva usare l'arco quello fatto con la *poula*, *ipaguruiake sikailat bibiau* (nome poetico della pianta di *poula*) e che andava su per le colline”. Per un adulto, invece, si dice che “sapeva andare dove voleva, e che andava fino a Saepungan, fino a Taileleu, con il suo arco di *poula* andava a caccia per le colline”. Per una defunta adulta si dice che “sapeva usare la *sumba*, la retina per pescare nelle acque profonde: ora è morta colpita dall'odio degli spiriti cattivi, e bianche sono diventate le sue ossa”.

LIA ABAK SIBAU

Prima della celebrazione di una *lia* per una nuova canoa (*abak sibau* in mentawaiano), chi ha diretto il taglio della pianta e lo scavo della canoa deve andare a prendere tutto l'occorrente per la festa. Tornato a casa offre il *silimen*, cioè l'offerta: su un piccolo *lulak* viene deposto un ricciolo di stagno e un po' di *iba*; quindi il *lulak* viene portato davanti alla *katsaila* dicendo: “O voi antenati, voi trapassati, noi vostri nipoti vi prepariamo il *silimen* per la nostra nuova canoa. Si sono infatti fatti vicini vari spiriti maligni, varie malattie e malanni. Ma tu o spirito della nuova canoa non andare dove ci sono i malanni, non stancarti e non andare alla deriva, vieni, vieni, vieni. Ngemet”.

Lo scopo di questa offerta è quello di prevenire che la nuova canoa non vada alla deriva e si perda. Il ricciolo di stagno è utilizzato come simbolo per stabilizzare con il suo peso la canoa e raffreddare il suo spirito, mentre la carne o il pesce offerto intende rendere la canoa bella e slanciata.

Il giorno dopo, di buon mattino, si preparano gli ornamenti per la nuova canoa e si fissano su una specie di pece vegetale chiamata *katokali*. Le foglie delle varie piante, le stesse che saranno poi usate nella canoa, sono fissate sulla pece e poi riposte in un luogo preparato a parte, oppure sul *lulak* dove viene sfarinato il sago prima di essere messo nei bambù per cuocere. Sulla pece vengono inoltre sistemati altri pezzetti di radici e di piante: radici di *tadde*, *nakka*, *malaulau*, *ailleppet*, *mumunen*, un pezzettino di *rotan*, un pezzetto di fibra di un'altra pianta.

Anche questo nuovo ornamento viene collocato vicino al primo. Quindi ci si reca dove c'è la nuova canoa e la si infiora con queste foglie: *sura*, *mumunen*, *ailleppet*, *tadde*, *duru*, *nakka*, *soga* e *gota-gottai*.

Poi tutti tornano in casa e il capo clan inizia a sfrangere il pollone di *poula* per il *katsaila*, sia per le persone del clan che per la nuova canoa. Sfrangiato il pollone e distribuite le varie foglie a tutti i presenti, ridiscende dove si trova la canoa e le mette il *katsaila* dicendo che per intercessione del *katsaila* sia allontanato ogni male e tutto ciò che può nuocere. Ritornati in casa si procede con la cerimonia detta *aggaret*. Lo svolgimento della cerimonia è sempre lo stesso, e la formula invocativa è composta dalle seguenti parole: “O voi antenati, spiriti dei trapassati, ecco i vostri nipoti eseguono la cerimonia dell’aggaret per i loro figli e per la nuova canoa. Al suo fianco si sono messe le malattie, i malanni e gli spiriti cattivi. E tu spirito della canoa vieni non andare dove ci sono le malattie, i malanni e gli spiriti cattivi. Qui c'è la nostra offerta *aggaret* che te lo impedisce, il cocco che ci rende uguali e amici e che ci rende lunga la vita fino a quando sarò piegato per la vecchiaia. Vieni, vieni, entra. Ngemet”.

Poi la noce di cocco viene data alle donne che la mangiano con i ragazzi/e del clan. Il capo clan scende di nuovo presso la nuova canoa e offre anche a lei l’*aggaret*, dicendo: “O spirito della canoa ecco ti offro l’aggaret per essere amici, per essere simili e avere la stessa vita lunga”. Poi sfrega la polpa del cocco sul bordo della canoa.

Ritornato a casa, si continua con la *lia*. Il capo clan prende una pollastra e dopo averla agitata su e giù sopra il *katsaila*, la passa sopra la testa di tutti i presenti dicendo: “La tua *lia*, figlio mio, allontana gli spiriti cattivi, le malattie e i malanni”. Ritorna poi davanti al *katsaila* e con le mani fa il gesto di mandare dietro alla schiena della pollastra i vari mali. Quindi si rivolge alla pollastra dicendo con un termine affettuoso: “Pora manuk (“Tu piccola gallinella”), improvvisamente qui giunta, noi stiamo facendo la *lia* della nostra barca nuova, allontana chi guarda male noi e la nostra canoa nuova. Dopo questo facci trovare molta cacciagione. Noi non vogliamo che tu te ne vada, perché questa è la nostra domanda, per avere molta cacciagione. E poi facci vedere propizie le tue viscere”.

Quindi un giovane prende la pollastra dalle mani del capo, l’uccide e ne brucia le penne. Quindi il capo clan si reca dove sono pronti i maiali per essere sgozzati, dicendo: “Ti scongiuro spirito del cuore del maiale che sei venuto da lontano, stiamo facendo la *lia* della nostra nuova canoa. Allontana le malattie, i malanni e chi guarda male noi e la canoa. Facci vedere un cuore che ci sia propizio e che ci protegga”. Dopodiché si procede a sgozzare i maiali.

Nel frattempo, il capo clan prende un'altra pollastra, si reca presso la nuova canoa, e agita la gallinella sopra la canoa dicendo: *“La tua lia, o spirito della canoa, fatta con una giovane pollastra così che ti possiamo usare bene e a lungo. Allontana le malattie”*.

Dopo aver cotto la carne dei maiali e dei polli, si ridiscende dove c'è la canoa e si portano gli ornamenti infissi nella pece. Questi vengono fissati sotto la prima sporgenza sul lato della canoa, a prua, e si recita: *“O spirito della canoa ti offriamo i tuoi ornamenti, tu che sei appuntita come la punta del tobat leleu²¹, perché tu non sia colpita da qualcosa o da qualcuno. Allontana le malattie e non andare alla deriva. I tuoi ornamenti o spirito della canoa fatti con la brattea di ngetake che non si possono prendere facilmente. E tu spirito della canoa non andare facilmente alla deriva”*.

Quindi il capo clan risale in casa prepara l'irik, cioè il fegato della prima pollastra, e delle palline di taro, dicendo: *“Ecco il nostro irik figli miei, fatto con il fegato di un pollo fortunato, che anche la nostra vita sia fortunata”*. Dopo questa cerimonia tutti mangiano, eccetto il capo clan.

Terminato il pasto, il capo clan prende la gallina che ha usato per la lia sulla canoa e prepara la cerimonia detta *pusikebbukat*, al termine della quale il capo clan esce dalla stanza della cerimonia e allora entrano le donne tirando verso di loro il lulak dicendo: *“Hai mandato indietro le varie malattie e i vari spiriti cattivi dai nostri corpi”*. Uscite le donne, entrano i giovanotti che mangiano la gallina usata per la cerimonia e anche le palline di taro. Quando i giovani sono usciti, rientra il capo clan con la moglie e anche loro due finalmente mangiano.

Il giorno dopo, di buon mattino, tutti si recano a cacciare sui colli e rincasano a sera (sia che abbiano preso qualche animale o meno). Il giorno dopo, verso sera, il capo clan si reca a dormire dove solitamente ci sono le galline, e a una certa ora della notte va a pescare un *siloloinan* o un *laita*.

Al mattino torna a casa, cuoce il pesce e poi lo offre alla nuova canoa dicendo: *“O spirito della canoa, ecco qui il tuo cibo, pesce fresco, ancora caldo, mangialo per vivere in continuazione perché la tua vita sia lunga e noi ti possiamo usare lungamente”*. A sera tutti gli uomini e i giovani vanno a caccia e stanno fuori 2 o 3 notti dormendo in foresta. Tornati a casa, le donne preparano banane e taro, mentre gli uomini preparano il *juritet*. Quando tutto è pronto, il capo clan offre le banane, il taro e il *juritet* al *katsaila*, e al termine di questa cerimonia tutti mangiano e bevono il *juritet*.

Si conclude così la lia della nuova canoa, e si interrompono anche i vari tabù che fino ad allora si sono dovuti rispettare, quali il tabù sessuale e la proibizione di mangiare le cime delle felci. Il giorno in cui si abbatte la pianta, inoltre, le donne non possono andare in giro, e non possono lavorare. Da ultimo, non si può bere il cocco, e le donne non possono affumicare carne o pesce altrimenti la canoa potrebbe bruciarsi.

21. *Tobat leleu*: palmizio spinoso per tettoie (*tobat*) di fortuna (*leleu*: in collina).

LA MORTE

I mentawaiani hanno un senso molto marcato della morte. Quando una persona è ammalata da lungo tempo, essi sono in grado di capire se la morte si stia avvicinando anche senza la presenza di segni esterni. Sono inoltre in grado di predire con una certa precisione quando l'ammalato morirà. Un ruolo importante nelle loro previsioni viene svolto dalla luna.

Quando sopraggiunge la malattia, tutti i parenti più vicini si stringono attorno all'infermo, soprattutto se si reputa che presto morirà. Più si avvicina il momento del decesso, più alti e corali si fanno i gemiti e i pianti. I lamenti più usati in queste occasioni sono i seguenti: "Non lasciarmi solo", "Portami con te", "Prendimi con te". Poi ciascuno, secondo il grado di parentela, dà spazio ai ricordi con parole struggenti e poetiche.

In questi frangenti in casa regna una grande confusione. C'è chi chiacchiera del più e del meno, chi cucina, chi mangia, chi dorme recuperando la notte trascorsa in veglia. Il tutto è avvolto in una nuvola azzurrina di fumo: tutti infatti fumano per darsi coraggio (oltre per il fatto che il mentawaiano non riesce a stare senza fumare, neppure di fronte alla morte). Per i bambini, poi, questa è un'occasione di festa. Se la casa è nel villaggio, tutt'intorno si preparano delle panche di fortuna affinché la gente possa sedersi a fumare e a chiacchierare. Altra gente viene semplicemente a vedere che cosa sta succedendo, e altri ancora per offrire il loro aiuto in caso di bisogno.

Quando giunge il momento del decesso, tutti scoppiano in un gran pianto con urli e lamenti. Subito l'incaricato si reca a dare la notizia della morte dell'infermo battendo la *loiba*. Si fanno anche le *kirekat*²² del defunto: su una tavola si disegnano le silhouette delle sue mani e dei suoi piedi, oltre che la posizione della luna. Si prendono poi le misure dell'altezza del defunto, e quelle della sua testa, delle spalle, della vita, delle ginocchia e dei piedi. Alla moglie, alle figlie e alle sorelle del defunto vengono tagliati i capelli sulla fronte (operazione, questa, detta *oreket*).

Terminato il periodo del lamento, si inizia a preparare il cadavere per la sepoltura. Il cadavere viene innanzitutto esposto con tutti i suoi averi ben in mostra, per paura che la sua *kecat*, non vedendo la sua roba, si vendichi sui viventi. Nel frattempo, alcuni preparano la cassa da morto che, in molti casi, coincide con la canoa del defunto tagliata in due. Anche le due punte vengono segate in due, e il foro viene chiuso con una tavola rotondeggiante. Questa specie di cassa non viene inchiodata (lo sarà prima di essere calata nella fossa), ma viene semplicemente legata con dei vimini²³. Quando tutto è pronto, il cadavere viene deposto nella cassa con tutti i suoi ornamenti, con il suo arco (se è un uomo) o con la sua *sumba* (se è una donna), con il machete e altri oggetti. Un tempo tutto questo era riposto sotto terra, mentre ora gli ornamenti vengono tolti e poi usati dai parenti. Se per recarsi al cimitero si devono usare delle canoe, queste vengono legate insieme for-

22. *Kirekat*: "somiglianza", "impronta".

23. Oggigiorno è molto usata la bara fatta con le assi.

mando una specie di grande zattera. La cassa con il defunto viene collocata sopra questa chiatta ed è circondata da tutti i parenti più stretti. Arrivati al cimitero alcuni iniziano a scavare la fossa, mentre altri proseguono con i lamenti. Il momento in cui si inchioda la cassa è accompagnato da un altro scoppio di pianti e vagiti. Terminata la sepoltura, nella parte corrispondente alla testa del defunto, viene piantata una pianta di *sura* o di *bobbolo*, e poi tutti ritornano a casa.

È del tutto evidente che questo stile di sepoltura sia di derivazione cristiana. Occorre ammettere, infatti, che — soprattutto i primi missionari luterani — hanno cercato di eliminare molto del patrimonio culturale mentawaiano. Di fatto, il rito funebre tipico mentawaiano non prevedeva l'inumazione, ma il defunto veniva deposto dentro una cassa mortuale (detta *ratei*) la quale veniva poi esposta in luoghi destinati a questo scopo. Del rito funebre tipico mentawaiano sono rimaste solo le varie cerimonie che si eseguono dopo la sepoltura. Di seguito ne descriviamo alcune che sono ancora in voga in varie località²⁴.

Appena terminato il pianto corale, tutti gli uomini del clan vengono divisi in due gruppi. Il primo gruppo è il più numeroso ed è composto da 6–10 persone: esse si recano nella foresta a preparare il *ratei* e vi rimangono fino a quando non hanno terminato il lavoro. I familiari del defunto portano loro da mangiare del sago con pollame o maiale. Per fabbricare la cassa, si usa un legno abbastanza tenero, tipo *kubbuk*, *boiruk*, *leleu* o *alibakbak*, e ci si impiega circa un giorno.

Si deve innanzitutto trovare la pianta adatta allo scopo e, una volta abbattuta, si taglia il pezzo che servirà per fabbricare la cassa, la quale è quasi sempre lunga circa 2 metri. Essa presenta un “capo” detto *ute ratei* e una parte posteriore detta *paipai ratei* (o “coda della cassa”). Sulla parte detta “capo” vi è un prolungamento della cassa a forma di manico di violino che termina con un ricciolo verso l'alto. Su questo ornamento, che è lungo circa 50 centimetri e largo 15–20 centimetri, si fa giornalmente una tacca con il machete per contare i vari giorni in cui il cadavere deve essere lavato. Nell'altra estremità detta “coda” vi è un altro prolungamento più o meno come quello sul capo della cassa, con l'unica differenza che questo è più corto e non è a forma di ricciolo, ma si apre a ventaglio.

Il fondo interno della cassa è leggermente concavo verso il centro, dove è stato praticato un foro per lo scolo dell'acqua e dei liquami. I bordi in alto sono tagliati dritti per poter appoggiare la tavola che funge da copertura. Appena la cassa è pronta viene portata all'imbarcadero della casa del defunto.

Il secondo gruppo, intanto, si è recato al cimitero a preparare il posto dove verrà riposta la cassa. Anche il cimitero si chiama *ratei*. Mentre si dirigono verso il cimitero, uno del gruppo sale su una palma di cocco e taglia tutti i rami lasciandone solo 3: uno rivolto

24. L'autore, nella descrizione di alcuni di questi riti celebrati fino agli anni '80 soprattutto nella zona di Simatalu e Simalegi, afferma di aver potuto raccogliere la testimonianza del *Teu Romek* (a Simalegi) nell'aprile 1993. Al tempo il *Teu Romek* aveva circa settant'anni, ed era il più anziano di tutto Betaet. L'autore afferma di aver partecipato più volte ai riti funebri eseguiti a Simatalu, e di aver documentato queste cerimonie anche mediante alcune diapositive.

verso est, uno puntato al cielo, e un terzo diretto ad ovest. Questo per significare che si è in presenza di un defunto. Ovviamente, è possibile lasciare questo segno (chiamato *usit*) solo se il clan del defunto coltiva delle piante da cocco lungo il fiume.

Giunti al cimitero, si scava una grande fossa (detta *ginuguk*), si costruisce sopra una tettoia (chiamata *sapeu ratei*, o “casa della cassa”), e all’intorno si erige una palizzata alta oltre un metro e mezzo per impedire ai cani e ai maiali di entrare nel recinto funebre. Infine si collocano dei bambù (detti *popona*) sopra la fossa per chiuderla e per poterci stare seduti sopra.

A tutti questi lavoratori si deve poi offrire da mangiare. Se la morte era prevista da tempo, il maiale del morituro era già stato scelto e messo da parte per questa eventualità. Di fatto, ogni mentawaiano possiede un maiale riservato proprio per questo motivo, cioè per offrire del cibo a chi lavora per il funerale. Se invece la morte è stato un fatto improvviso, la carne di maiale può essere sostituita con del pollame.

A sera, quando i due gruppi si ritrovano in casa del defunto, compiono un pianto funebre detto *tuai*. Alla moglie alle figlie e alle sorelle vengono tagliati i capelli sulla nuca, operazione questa detta *loklok*. Si inizia a mangiare solo dopo che siano terminate le lamentazioni.

Non appena la persona è morta, la si lava e poi la si abbellisce con tutti i suoi ornamenti. Se il defunto è un uomo gli viene messo un perizoma nuovo, se invece è donna una gonna nuova (*sobbe*). Il cadavere viene posto sopra un’asse (*karuju*), collocata nella veranda di casa. Tutt’intorno la gente prosegue con il pianto funebre. L’esposizione del cadavere può durare diversi giorni, soprattutto se di deve attendere l’arrivo di qualche parente stretto.

Quando tutto è pronto ci si reca al cimitero. Una canoa porta la cassa e l’altra il defunto. Il cimitero è sempre situato lungo un fiume, in un posto un po’ isolato, cioè lontano da case, porcilaie o sentieri battuti di frequente. Arrivati al cimitero, il cadavere (che è nudo) viene lavato nel fiume: se è un uomo le donne stanno in disparte fino a quando termina il bagno, se si tratta di una donna sono gli uomini che si tengono in disparte. Terminato il bagno, si indossa al cadavere il nuovo perizoma o la nuova gonna, viene poi sistemato nella cassa e questa viene situata sopra la fossa.

Tutti gli averi del defunto vengono riposti nella cassa o nei suoi dintorni: l’arco e le frecce vengono appesi sotto la tettoia sopra la cassa (così pure la retina da pesca se il defunto è una donna), mentre il machete è sistemato nella cassa di fianco al cadavere. Vengono poi tolte tutte le collane, i braccialetti e altri ornamenti che abbelliscono il morto: viene solo lasciato un *rakso* di ottone che rimarrà con le ossa nella cassa. Se il defunto è un *Sikerei* viene infiorato e nella cassa si depone il suo accendino e i due bracciali che i *Sikerei* portano sopra il gomito. Tutti rimangono attorno alla cassa fin verso le 16, quando i parenti prendono per braccio il parente più stretto del defunto (letteralmente *sibakkatsimalose*²⁵) e gli dicono di andare a casa. Quindi la cassa viene chiusa con una

25. *Sibakkatsimalose*: “colui che ha (parentela con) il morto”.

tavola che è legata con vari pezzi di *rotan*. La gente inizia ad uscire dal precinto funebre e viene chiusa anche la palizzata. Poi tutti scendono al fiume per il bagno rituale detto *bakkala*. Si prende un mazzo di foglie di *ailleppet* e di *sitabaga* che vengono stropicciate, immerse nell'acqua e poi strizzate sulla testa, dicendo: "*Bakkala*²⁶ *miei fratelli, perché non ci siano più malattie, non ci siano più malanni. Che siano allontanate le malattie che siano allontanati i malanni*".

Arrivati a casa i parenti più stretti fanno un pianto, mentre gli altri purificano la casa scacciando con le varie foglie gli spiriti. Le foglie usate per spazzare la casa sono foglie di *sitabaga* e di *kalipegi*²⁷. Partendo dalla veranda e andando verso il fondo della casa dicono: "*Guiguinu, o spirito della casa. Non c'è più il nostro defunto. Che si dimentichi di noi, che dimentichi le nostre arrabbiate, il nostro parlar male. Che non ci sia più malattia, che non ci sia più morte, e che sia allontanato chi si arrabbia*". Quindi si prende un mazzo di foglie di *toisui* e si aspergono con olio. Poi, intinto un dito sull'olio asperso sulle foglie, si unge la fronte di tutti i presenti dicendo: "*Allontanaci dalla voce del morto, dalla voce di chi si arrabbia*". Le foglie sono poi legate sotto il tetto affinché lo spirito del defunto, anche se volesse entrare di nuovo in casa non lo potrebbe più fare perché le foglie glielo impedirebbero. Mentre le foglie vengono legate si dice: "*Bonkda o fratelli miei, perché non ci arrivino malattie e altri malanni*". Dopo questa cerimonia tutti si mettono a mangiare carne di maiale o di pollo.

Il mattino seguente tutti ritornano al cimitero. La cassa viene riaperta, si lava nuovamente il cadavere, e gli si cambia il perizoma o il gonnellino. L'acqua al fiume deve essere attinta da uno dei parenti del defunto e viene poi versata con abbondanza sopra tutto il cadavere affinché il marciume scivoli via con l'acqua e coli nella fossa sottostante. Il perizoma o il gonnellino che era indossato dal cadavere viene lavato al fiume e messo al sole affinché sia pronto per il giorno successivo.

Prima di essere rivestito, il cadavere viene lavato, e se questi è un uomo le donne stanno in disparte, mentre se è una donna sono gli uomini a rimanere appartati. Dopo aver lavato e rivestito il cadavere, si fa un po' di pianto e poi si mangia, fuma o chiacchiera assieme. Momenti di pianto si susseguono a quelli dedicati al pasto fin verso le 16, quando si chiude la cassa e si ritorna a casa. Per una settimana è tutto il gruppo che si reca giornalmente al cimitero, mentre in inseguito vi si reca solo la famiglia stretta del defunto.

Ecco alcune regole che devono essere rispettate in queste circostanze. Quando una persona muore, se i fratelli e le sorelle stanno vivendo un periodo di tabù, non possono partecipare al funerale, né tantomeno possono partecipare i parenti non stretti; quando muore uno dei genitori, i figli anche se sono in tempo di tabù, possono partecipare al funerale, ma non possono piangere; lo stesso accade ai genitori se muore un loro figlio; tutti vengono lavati anche se il morto è morto di morte cattiva — con due eccezioni: a) quelli morti ammazzati a colpi di machete, detti *tinigeli* e b) i bambini morti appena nati

26. *Bakkala*: "non prendere".

27. *Kalipegi*: "dimentica".

(se muore anche la madre, allora vengono lavati entrambi); il marito può lavare la moglie e viceversa; i genitori possono lavare i figli se questi sono piccoli, se cioè non hanno ancora ricevuto il perizoma o il gonnellino (al contrario, se ha ricevuto il perizoma, la madre non può più lavare il figlioletto, se la bambina ha ricevuto il gonnellino, il padre non la può lavare); se uno/a non se la sente di lavare il proprio caro si può trovare un sostituto; se durante il funerale cani o maiali selvatici riescono ad entrare nel recinto, si deve spostare la locazione della tomba; le interiora del defunto vengono gettate nella fossa, sotto la cassa; i capelli degli uomini, se lunghi e belli, vengono strappati non appena il cuoio capelluto inizia a marcire, poi sono lavati, unti con olio e portati a casa; i capelli di una donna sono invece tagliati (se vengono strappati morirà uno dei suoi figli), e sono poi lavati, unti e portati a casa.

La lunghezza del periodo funebre dipende soprattutto dal fatto se il defunto è un adulto o un bambino, e dalle condizioni climatiche. In un periodo secco ci vuole più tempo per svolgere le esequie; se invece è un periodo umido tutto termina molto prima. In genere, comunque, il periodo massimo per un funerale è di un mese e mezzo.

Al termine del funerale si deve richiamare a casa gli spiriti dei partecipanti. Per riportarli a casa bisogna convocare uno o più *Sikerei* che richiamino indietro gli spiriti. I *Sikerei*, ornati di tutto punto e aiutati dal solito campanellino, iniziano riportare a casa tutti gli spiriti che erano rimasti nei pressi della cassa del defunto. Una volta terminata questa cerimonia si macellano vari maiali e del pollame e si mangia tutti assieme. Terminato anche questo convito, si riprende la vita di tutti i giorni.

Una cassa da morto, e così pure le ossa del defunto contenute in essa, dura mediamente due anni. Poi, con il passare del tempo, tutto comincia piano piano a sbriciolarsi. Tuttavia, fino a quando permangono le ossa, permane anche la nostalgia per il defunto che spinge i parenti a tornare al cimitero, ad aprire la cassa, a prendere in mano il teschio (o qualche altro osso) e a piangerci sopra.

Tutto ciò è spiegato molto bene da alcuni verbi usati in queste circostanze: *mugiling бага* significa provare un amore nostalgico per qualcuno, e questo amore sollecita la persona a lavare il defunto; *mulaping бага* significa la nostalgia di vedere le ossa del defunto, ed è per questo che si reca al cimitero; *masibidde simalose/mutuai* indica il pianto funebre; *masigulung* significa versare dell'acqua sul cadavere.

Quando si compiono queste azioni non si prova mai paura dello spirito cattivo detto *si pitto* che terrorizza tanti mentawaiani, specie a Sipora e Sikakap. Tuttavia, anche a Simatalu non si deve mai pronunciare il nome dei defunti, in quanto è tabù.

Esequie a Simalegi

Quando una persona muore, tutti i membri del clan non possono mangiare o bere, ma devono piangere il defunto. Tutti i vari preparativi vengono svolti dagli amici che si dividono in tre gruppi: il primo gruppo lava e prepara il cadavere, il secondo gruppo fabbrica la cassa, il terzo va a preparare il sito al cimitero. Quando non vi sono molte persone disponibili, allora i gruppi e gli incarichi sopra descritti, non sono così ben distribuiti.

La cassa, detta *ratei*, viene fabbricata con legni teneri, gli stessi usati anche a Simatalu, con la differenza che a Simalegi la forma della cassa è diversa da quella di Simatalu: essa, infatti, ha la forma di un lungo cilindro irregolare rastremato da un lato. Anche questa cassa presenta sul fondo un foro per far colare i liquami. Nella parte con diametro maggiore, dal centro, la cassa prosegue con un prolungamento di circa di 25 centimetri che termina con un grosso pomello. La parte cilindrica è detta *lolokat* ("collo") e il pomello *ute* ("testa") della cassa. Anche in questo caso il coperchio non è inchiodato alla cassa, ma è legato con due fasce di *rotan* intrecciate. Un tempo, se la cassa apparteneva ad una persona che aveva ucciso dei nemici in guerra, veniva dipinta di giallo ricavato dai frutti di una pianta detta *kalumanang*. Sulla testata maggiore è infissa una tavola con tre volute verso l'alto, mentre subito sotto vi è infisso un ramo su cui vengono legati vari tipi di fiori. La preparazione di questa cassa non richiede molto tempo, soprattutto se il numero dei lavoratori è elevato.

Il gruppo che invece lavora al cimitero, deve preparare l'impalcatura dove verrà posta la cassa. Si conficcano quattro pali nel terreno per formare gli angoli di un rettangolo di 2 x 1 metri. I pali sono legati due a due sul loro lato più corto. A circa 1 metro e 50 centimetri, sui due pali sopra la legatura, si pratica un foro dove viene inserita una stecca di *aribu*. Su queste due stecche verrà in seguito posata la cassa. La struttura è rialzata dal terreno per proteggere la cassa dai cani e dai maiali selvatici.

Quando i preparativi sono terminati, il cadavere viene posto nella cassa e tutti si recano al cimitero. Per tutto il periodo in cui il cadavere è rimasto in casa, non si sono eseguite cerimonie speciali, ma solo il solito pianto funebre. Inoltre, le persone che si recano al cimitero per sistemare la cassa sull'impalcatura sono gli stessi che l'hanno costruita. Quando la cassa è posta sull'impalcatura, viene ricoperta con foglie di *tobat leleu* affinché non si bagni. Il gambo delle foglie è sempre rivolto verso la testata maggiore. Le foglie sono sempre in numero dispari: 5 per un ragazzo/a, 7 per una persona adulta e 9 per una persona anziana. Si esegue un ultimo pianto rituale e poi i partecipanti si recano al fiume per il bagno. Poi si rincasa per mangiare (tutte le donne del clan erano rimaste a casa a cucinare). I vari amici del defunto possono mangiare durante tutti i giorni delle esequie, mentre i membri del clan del defunto devono digiunare a partire dal momento del decesso.

Il mattino seguente, tutti si recano digiuni al cimitero e vi restano fin verso le quattro del pomeriggio. Al cimitero si esegue un altro pianto rituale, ma la cassa del defunto non viene riaperta. Quindi si ritorna a casa, ci si lava e poi si mangia. Le stesse azioni vengono ripetute per 3 giorni di seguito. Il terzo giorno, prima di mangiare, si celebra la cerimonia detta *toitet* ("bere una noce di cocco"): si prende una noce di cocco giovane e alcuni rami di *kainao*, *ailleppet ranggai*, e *pojul*. Il capo clan sparge sulla casa questi rami e foglie, e invita tutti gli orfani/e del clan a sedere. Lo stesso ordine viene poi impartito a tutti gli altri membri del clan. Quando tutti sono seduti, offre da bere agli orfani/e un sorso di cocco, e li asperge con la stessa acqua di cocco. La cosa si ripete con tutti gli altri membri del clan. Quando tutti hanno bevuto, il capo clan raccoglie i rami di *kainao* e *ranggai* e

li va a piantare attorno alla casa. Prima di mangiare si decide quando ci si incontrerà di nuovo, il che di solito avviene dopo 2 o 3 settimane. Dopo aver mangiato tutti ritornano alle proprie case.

Arrivato il giorno stabilito per il raduno, tutti i partecipanti si recano al cimitero. Il capo clan ha già preparato una pianta di *toisiu* divisa in due dall'alto al basso. Oltre questo ha con sé del *ujei manua* e del *lakiriaset*, due specie piante di vimini. Giunti nei pressi del cimitero, a circa 500 metri dal suo ingresso, il capo clan conficca ai lati del sentiero le due parti della pianta *toisiu* e tutti i partecipanti vi devono passare in mezzo. Arrivati dove c'è la cassa, essa viene aperta tra i pianti e i lamenti dei partecipanti. La testa del defunto viene presa e collocata tra le gambe del cadavere in modo tale che guardi verso di sé. Mentre si compie questa cerimonia il capo clan recita: *“Non guardare più indietro, teunuan, (“sei morto di tua spontanea volontà”). Non chiamarci più tuoi amici. Chiudi la bocca e gli occhi. Allontana da noi le malattie, i malanni, cattivi sogni, tutto ciò che è cattivo e che viene a tormentarci”*.

Poi la cassa viene rinchiusa e si svolge la cerimonia detta *maipatek nganga*: il capo clan prende il machete e taglia via la testa della cassa (cioè il grosso pomello) dicendo: *“Tu sei morto di tua spontanea volontà. Non invidiare noi che siamo ancora vivi”*. Dopodiché tutti si riavviano verso casa, ed è proibito voltarsi indietro per dare un'ultima occhiata alla cassa. Tutti devono ripassare tra le due parti del *toisiu* conficcate sul sentiero. Da ultimo passa il capo clan, che le estrae e le lega con le liane che aveva preparato (cioè il *lakiriaset* e il *ujeu manua*). Mentre compie questa operazione, dice: *“Ti lego qui, non guardare a noi. Lego qui le malattie, le cattive parole e tu non prenderci”*.

Arrivati a casa si esegue il solito bagno rituale e poi si macellano i maiali e il pollame. Quando il cibo è pronto tutti mangiano. Il capo clan mangia per ultimo, e da solo. Il convito continua poi per sei giorni. Al mattino del settimo giorno, gli uomini si recano a lavorare un po' di sago, e terminato il lavoro il capo clan proclama chiusa la cerimonia di sepoltura dicendo: *“O tu volta celeste, Ulaumanua, così noi terminiamo la lia. Se ci vedi mangiare qualcosa di poco buono, o di crudo, non punirci perché tutto è stato compiuto”*. Poi prendono due fibre della corteccia del sago e le mettono sul tetto della casa come segno che la *lia* è terminata. Quindi tutti ritornano alle proprie case.

Esequie a Sarereiket

Veniamo ora alle cerimonie funebri in uso a Sarereiket. Un tempo anche qui il defunto non veniva inumato, ma riposto in una cassa funeraria la quale veniva poi collocata sopra un traliccio di pali. Come e quando questa usanza sia scomparsa, non è dato sapere. Tuttavia, anche se ora la cassa non è più sistemata sul traliccio di pali, il resto del rito funebre è rimasto pressoché uguale.

Non appena uno muore, si tagliano i capelli alla moglie, alle figlie e alle sorelle. Nel sud si rasano i capelli che sono sulla fronte (questa pratica è detta *saggat*), mentre Simatalu si tagliano i capelli sulla nuca (operazione questa detta *loklok*). Seppellito il defunto si dà sfogo agli ultimi lamenti, e dopo aver piantato vari tipi di piante, tutti si riavviano verso

casa. Durante il ritorno c'è un primo *sòsò*, o aspersione. Per quella cosiddetta *sikatai*, eseguita con foglie di potere negativo si usano le foglie *kalipegi*, *sitabaga*²⁸, *kalimeu*²⁹ e dell'acqua sporca.

Dopo l'aspersione, il mazzo di foglie viene gettato dietro la schiena, così l'anima del defunto non può più inseguire i vivi perché tra loro vi è questo mazzo di foglie che lo impedisce. In seguito ha luogo una nuova aspersione (o *sòsò simaeru*) eseguita con foglie dal potere positivo, cioè l'*aileppet*, e dell'acqua pulita. Attraverso il potere di queste foglie si chiede che ci si possa ancora radunare e avere sempre un fisico fresco e in salute. Dopo la cerimonia il mazzo viene gettato via davanti alle persone che sono state asperse. Questo mazzo di foglie diventa quindi un'ulteriore protezione per impedire all'anima del defunto di avvicinarsi ai vivi.

Dopo queste aspersioni, che sono eseguite dall'addetto, tutti vanno a fare il bagno e a lavare l'*omun*, cioè tutto ciò che è stato posto sul cadavere e che è stato tolto prima dell'inumazione. Questo lavaggio serve a togliere il *bajou* del defunto e tutti i rimasugli del male che lo ha portato alla tomba, oltre che ogni residuo di lacrime e di muco nasale che ne hanno inzuppato soprattutto la stoffa. Durante questo lavaggio gli uomini che devono portare il lutto, cioè il marito, i figli e i fratelli del defunto, strappano da un pezzo di stoffa bianca una striscia larga circa 5 centimetri e lunga quanto la stoffa. Questa striscia (chiamata *bukuet*) viene piegata in due e poi attorcigliata e legata sulla fronte come segno di lutto. Terminato il bagno, tutti ritornano a casa dove ha luogo un'altra aspersione eseguita con il medesimo tipo di foglie della prima.

Lo scongiuro (o *sòsò sikatai*³⁰) viene eseguito dietro la casa (o *paipai lalep*, "coda della casa"). Dopo questa cerimonia, l'anima del defunto non può più entrare in casa dal retro. La parte propiziatoria dello scongiuro viene invece fatta davanti la casa, con il mazzo di foglie situato sopra la porta. Chi ha eseguito la cerimonia sale in casa, entra e poi indietreggia ponendo il mazzo di foglie sull'architrave della porta: queste impediscono all'anima del defunto di entrare in casa. Tutti si siedono sulla veranda e vengono unti con un po' di olio sulle fontanelle del capo. Le parole che accompagnano l'unzione sono le seguenti: "*Ti ungo figlio mio perché possano cessare le voci degli spiriti cattivi e le voci dei morti*".

Dopodiché tutti iniziano a mangiare. Terminato il pasto, le donne che devono portare il lutto, prendono un pezzo di corda di *baket* e vi fanno dei nodi. La corda così annodata (detta *leklek*) deve fare almeno quattro giri attorno al collo, anche se di solito sono molti di più. Nel caso non si fossero ancora tolti tutti gli ornamenti, vengono tolti ora e li si legano dietro la schiena, così come dietro la schiena viene legato anche il braccialetto *raksok*. Ci si avvia così a compiere l'ultima cerimonia del rito: l'*alaket simamatei*.

28. *Sitabaga*: vuoto.

29. *Kalimeu*: trapassato.

30. *Sòsò sikatai*: "aspersione del cattivo".

Alaket simamatei

Tutti gli oggetti appartenenti al defunto (pentolame, machete, piatti, bicchieri, stoffa, ornamenti ecc.) vengono raccolti e ammucchiati sulla veranda. Inoltre ogni partecipante porta da casa un qualche oggetto (non importa se non era del defunto) e lo depone sul mucchio. La cerimonia si svolge in veranda, in modo tale che l'anima del defunto non abbia alcuna scusa per ordinare ad altre anime di defunti venute a curiosare, di entrare in casa a prendere la sua roba. L'anima del defunto, infatti, non può entrare in casa perché ci sono i mazzi di foglie usati che gli impediscono l'accesso, e poi anche perché si vergogna: infatti il suo corpo ha ormai iniziato a marcire e a odorare.

Il *Sikerei* intona un canto e tutti devono ascoltare in silenzio: durante questo canto, infatti, l'anima del defunto racconta al *Sikerei* la causa della sua morte (ad esempio: i suoi genitori mangiavano sempre carne, ma a lui non ne davano; oppure lo facevano arrabbiare e ciò lo ha portato alla morte, ecc.). Le parole del canto del *Sikerei* sono le seguenti: *“O voi padri antenati entrate, tutti voi entrate, cerchiamo la vostra roba tutti insieme e con calma. O voi antenati non portate via con voi le nostre anime, abbiate pietà dei figli piccoli. Io piango o padri perché ci ha separato Ulaumanua. Allontanate le malattie”*.

Terminato il canto il *Sikerei*, con estrema lentezza, entra in casa, prende un po' di carne tagliata in due e la mette in un *lulak*, o in un piatto con attorno piume di pollo e fiori, e dice: *“Leo... oo... oo... oi koya. Venite, venite anime dei trapassati, ma voi giovanotti, voi ragazze non correte dietro alle anime dei nostri defunti”*. Quindi tutti scoppiano a piangere. Il *Sikerei* offre la carne ai defunti e dice: *“Voi teteu mai simalose (voi antenati che siete morti), ecco qui c'è il vostro cibo”*, e dicendo questo prende un pezzo di carne e la butta dietro la schiena. Poi continua: *“Così vadano indietro gli spiriti maligni. Ma voi venite spiriti dei figli miei, venite tutti fratelli, entrate e state qui. E voi amici, giovanotti e ragazze onorate gli spiriti nelle vostre anime. Ngemet”*. La carne rimasta sul piatto viene poi mangiata dai ragazzini/e.

Masijakjak mone

Il giorno seguente, di buon mattino, tutti si radunano a mangiare sago. Poi si alzano e si recano nei campi del defunto portando con sé la tavola sulla quale sono state impresse le figure delle sue mani e dei suoi piedi, oltre che le misure del suo corpo. Sul tronco di una bella pianta di *durian* vengono incise le misure del corpo del defunto. Grazie a questa incisione il *durian* diventa *sikarat*: la pianta, cioè, non può più essere venduta o data in pegno per pagare un *tulou*. Chi viola questo tabù, morirebbe (lui o suo figlio) entro breve tempo. Si pratica un foro sulla pianta per indicare la statura del defunto, quindi si segnano l'altezza della testa, la larghezza delle spalle e quella dei fianchi. Poi si segna l'altezza delle ginocchia e infine i contorni dei piedi. Per incidere le varie misure vengono infissi dei pezzetti di *aribu* (anche se recentemente si usano dei grossi chiodi).

Si cerca poi un'altra pianta di *durian*, che non sia molto rigogliosa, e la si abbatte. Poi con colori vegetali si colorano le impronte delle mani, dei piedi e la luna. In alcune *kirekat*

viene incisa una croce per segnalare che il defunto era cristiano. Questa tavola viene poi inchiodata sul primo *durian*, oppure la si può anche portare a casa. Quindi si tagliano vari polloni di piante di sago, e una cinquantina di banani. Da ultimo, a una pianta di cocco si tagliano tutte le foglie e si mangia il “cuore del cocco” (il germoglio da cui si generano le nuove foglie). Termina così questa cerimonia che ha voluto significare il dolore per la perdita del parente e rendere noto che nessuno potrà più usufruire dei suoi beni. Quindi si torna a casa e inizia subito la *lia* detta *panasai*.

LA FESTA

Mentawai: là dove vivere è una festa senza fine. Questo titolo del libretto di Stefano Coronese (Parma: Missionari Saveriani, 1979), è molto azzeccato perché i mentawaiani celebrano moltissime feste. Il fenomeno delle feste è stato osservato e studiato da molti ricercatori (tra cui Hansen, Kruyt, Hetty Nooy-Palm, e Schefold).

Stilare un elenco dettagliato di tutte le feste è molto difficile, anche se si possono dividerle in due tipi: quelle principali e quelle secondarie. Le prime includono le grandi feste che coinvolgono tutti e sono comuni a tutti i clan, anche se si possono notare delle variazioni (raramente essenziali) nel loro svolgimento. Queste feste non sono mai collegate a una data o a una ricorrenza precisa, e non sono neppure festeggiate contemporaneamente da tutti i clan. Ogni clan, infatti, segue un proprio calendario dettato dalle varie necessità del clan stesso. Le feste cosiddette secondarie, invece, riguardano solo la famiglia. Queste sono molto più brevi e meno dispendiose delle prime perché non richiedono un gran numero di maiali e di pollame.

Lia o *puliaijat* è la tipica festa mentawaiana che coinvolge di solito tutto il clan. Questa festa si compie alla fine di ogni periodo di tabù e serve a far sapere ad *Ulaumanua* che si sono rispettati tutti i *keikei*. Si celebrano poi delle *lia* per festeggiare altri avvenimenti. Infatti, la radicale della parola *lia* possiede due significati: a) “slegare”, “sciogliere” (riferito ai vari tabù che hanno vincolato tutti i membri del clan); b) “raccolgere”, “radunare” (riferito alla quantità di maiali e di pollame da utilizzare durante la festa).

Per dire “festa” si è di recente introdotto anche il vocabolo *punen*. Alcuni fanno risalire questo termine alla radicale *pun* che significa “fare” (*punen* sarebbe quindi qualcosa che “deve essere fatto”). Tuttavia, il concetto di “fare” collegato al termine *pun*, è presente solo nel linguaggio dei Paipaijet e dei Tatekku (Terekkan): a Simatalu e Simalegi, ad esempio, *punen* significa “roba”, “merce” ecc. Questa particolare accezione di *punen* deve essere fatta risalire al periodo della cristianizzazione, quando per indicare le solennità cristiane non si è voluto usare il termine *lia*, ma *punen* proprio prendendo spunto dal suo significato di “fare”. Da questo vocabolo sono poi derivati altri termini: ad esempio *sipunen* (“santo”), *masipuneni* (“santificare”), ecc. Che questo vocabolo sia squisitamente cristiano lo si deduce anche dalle varie preghiere, invocazioni e canti usati durante una festa tipica mentawaiana, dove non appare mai la parola *punen*, ma solo *lia*. In altri casi si usa anche la parola *masiibaiji*, cioè “offrire e usare l’*iba* perché si è in festa”.

In ogni caso, e a detta di tutti i mentawaiiani, i fondamenti della festa sono due: il riposo e lo scioglimento solenne dei tabù.

a) *Il riposo*. Si tratta del riposo dalle fatiche di tutti i giorni. Se non ci si riposa il *simagere* può abbandonare il corpo, che si ammala. Una delle cause delle malattie è proprio un lavoro continuo e senza sosta. Il *simagere* ama i buoni cibi, i fiori, le danze e la compagnia degli altri. Infatti questi sono gli elementi che si riscontrano in ogni festa. Un proverbio recita: “Non c’è festa se non c’è carne da mangiare”. Durante la festa non si lavora nel modo più assoluto. La caccia e la pesca che si svolgono durante una festa, sono considerate parte integrante della festa stessa, sono un rito e non un’attività (tanto è vero che a sera si rincasa sia che si sia presa della cacciagione o meno). Non è quindi esatto quanto afferma Nooy-Palm, e che cioè durante la festa si eseguono anche vari lavori.

Prima della festa vi è un periodo detto *panarengan* (“preparazione”) in cui si prepara tutto l’occorrente per festa stessa: si fanno grandi scorte di legna per cucinare, di banane, taro, noci di cocco, sago ecc.; si devono preparare le foglie secche del cocco o del sago che serviranno a bruciare il pelo ai maiali che verranno sgozzati durante la festa, ecc. L’unico “lavoro” (se di lavoro si tratta) permesso durante la festa è quello di raccogliere le chioce alla sera e liberarle al mattino.

b) *Lo scioglimento solenne dei vari tabù*. Ogni lavoro, o incombenza quotidiana, è sempre accompagnato da un periodo di tabù. Poiché i tabù, se violati, attirano la punizione di *Ulaumanua*, allora al termine del periodo in cui si era vincolati dai tabù si deve comprovare di aver adempiuto e rispettato ogni cosa nella maniera corretta. Ciò avviene attraverso la festa. In questo modo anche gli antenati vengono a conoscenza che si torna alla normalità e alla vita di tutti i giorni: di fatto, oltre ad avvertirli che i vari tabù sono ormai terminati, si chiede anche la loro protezione per poter vivere sempre in salute e in armonia. Tuttavia, il contenuto di questo secondo aspetto della festa non si esaurisce con il ritorno alla normalità della vita, ma presenta molti altri elementi spirituali e religiosi. Uno di questi è la gioia: gioia, perché non si è più vincolati ai tabù e non si vive più sotto la paura che una violazione anche involontaria possa attirare qualche punizione; gioia, perché ogni festa è un’immunizzazione contro tutte le malattie, i malanni e i vari *sanitu* che sono sempre in agguato per rendere la vita meno lieta. Tutte le cerimonie della *lia*, dai vari *sòsò*, al *katsaila*, all’*aggaret*, all’*irik* al *pusikebbukat*, all’incontro coi *saukkui* durante la festa ecc., posseggono questo scopo.

Per ottenere questa protezione, non è importante calcolare quanto una festa possa costare in termini di maiali o di pollame: di fatto, qualche mentawaiiano afferma che è meglio usare i maiali e il pollame per una festa che usarli per un *pabetei* (“cura sciamanica”) perché in famiglia vi è un ammalato.

Feste secondarie

Queste feste, come già menzionato, sono celebrazioni che non coinvolgono tutto il clan e che possono essere officiate dal capo famiglia senza bisogno di alcun ricorso al capo clan. Solitamente, queste feste sono piuttosto brevi, ma contengono i due elementi costitutivi

delle feste principali, e cioè: a) l'astensione dal lavoro e b) lo scioglimento da qualche tabù.

Una festa di questo tipo si svolge nella seguente maniera. Nel giorno stabilito, e a una certa ora, il capo famiglia prende il maiale e il pollame e, dopo aver placato i loro spiriti, li ammazza. Si scrutano poi le viscere dei polli e il cuore del maiale per accertarsi che vi siano degli auspici favorevoli. Quando il cibo è cotto, tutta la famiglia si riunisce a mangiare. Prima di iniziare il pasto, il capo famiglia getta sotto casa il boccone riservato agli spiriti agli antenati. Tutta la giornata, poi, trascorre nel riposo più assoluto, e gli unici lavori a cui dedicarsi sono dar mangiare alle chioce e metterle al sicuro con i pulcini. Il giorno seguente, la vita ritorna al suo solito ritmo.

Esistono però delle feste che presentano un cerimoniale più elaborato e che durano più di un giorno, come ad esempio la festa per la nascita di un bambino o di una bambina. Questa festa si celebra un mese dopo il parto, ed è chiamata *rajat*. La festa inizia con la *lia* al neonato e a tutti i presenti: il padre prende una pollastra e mediante il solito rituale la fa passare varie volte sopra il capo del bambino dicendo: "*La tua festa, o spirito del pollo, tu allontana da lui le malattie e noi lo alleveremo bene*". Poi volgendo la pollastra con il dorso verso l'esterno dice: "*O tu, spirito del pollo, ecco ti mostro, allontana le malattie, la tosse, e i vari malanni dal suo corpo, e dopo aver allontanato le varie malattie da lui, fai apparire la tua potenza e neutralizza (succhia) gli occhi delle scimmie e degli altri abitanti della foresta perché non ci vedano. Ma non andare tu, ci vado io a caccia. Boro-boroi, pat!*".

Poi si sgozzano vari polli e se le interiora predicono un futuro favorevole, queste vengono messe in una canna di bambù con dell'olio di cocco e poi si appoggia il bambù sulla testa del bambino affinché da adulto non sperimenti difficoltà. Il bambù viene poi riposto al sicuro.

Il padre prosegue la cerimonia con un'altra pollastra che passa sulla testa degli altri partecipanti e dice: "*La nostra festa fratelli miei, ci siamo riuniti e facciamo festa al neonato*" (cioè la festa *rajat*). Anche questa pollastra viene uccisa e se ne osservano le viscere. Poi vengono uccisi tutti gli altri polli preparati per la festa.

Dopo aver cucinato il cibo, e offerto un boccone agli spiriti degli antenati, lo si divide tra i partecipanti: al neonato, se è un bambino, viene data una zampa di pollo, mentre se è una bambina, le viene dato un petto di pollo. Così pure ai suoi genitori: alla madre viene dato un petto di pollo con l'augurio che lei e la figlia sappiano allevare bene tanti polli, mentre al padre viene data una zampa di pollo affinché con suo figlio sappiano in vita camminare rettamente.

Dopo mangiato, il padre prepara il veleno per le frecce, e il mattino seguente si reca a caccia. Se prende una scimmia detta *jojia* (*presbytis potentiani*) ciò è di buon auspicio: il neonato o la neonata saranno longevi perché questa scimmia possiede una coda molto lunga. Dopo averla catturata, le taglia un po' dell'orecchio sinistro e lo offre agli spiriti della foresta dicendo: "*A voi spiriti che abitate questi colli offro l'orecchio di questa bestiola, e voi allontanate la malattia, i malanni e tutto ciò che è male*".

Ritornato a casa, il padre taglia un pezzetto di carne e di fegato della scimmia per

darlo ai ragazzi/e della famiglia. Una volta cotti e mangiati, si cucina anche il resto della preda. Al mattino del terzo giorno si prepara il *juritet*, e dopo che tutti ne hanno bevuto in quantità si pone fine alla festa. Nel caso la caccia non abbia dato alcun esito, non si celebra il rito della scimmia e al suo posto si mangiano altri polli.

Feste principali

Le grandi feste coinvolgono tutti i membri del clan. Si partecipa con entusiasmo e gioia, e non si iniziano mai se manca qualche invitato. Queste feste sono frutto di una decisione assembleare, e molte volte sono posticipate se non si raggiunge il numero di maiali necessario. Chi dirige queste grandi feste è sempre il capo clan aiutato dai vari *Sikerei* (anche se a volte le due figure coincidono). Durante queste feste sono presenti tutti gli elementi della festa, cioè il riposo e lo scioglimento di vari tabù (come accade, ad esempio, nella festa *pangureijat* con il rito dell'uovo sodo: dopo questo rito gli sposi possono nuovamente mangiare uova, e si dice: “A voi antenati offriamo il liuben dei vostri nipoti affinché possano con facilità e senza timore cuocere e mangiare uova, veramente con facilità”).

Durante queste feste si vengono a creare situazioni cariche di influssi benefici:

a) fare festa vuol dire rafforzare la propria salute grazie a una maggiore unione con il proprio spirito vitale, che si lega più intimamente al suo possessore perché c'è tanto buon cibo, ci si riposa, si canta, si danza, ci sono fiori...;

b) fare festa vuol dire creare un legame più forte con tutti gli altri membri del clan, perché si passa vari giorni assieme, i pasti sono consumati in comune, ecc. Ciò crea comunione perché si riceve l'*otcai*³¹ di carne già cotta, la quale indica fratellanza: a chi non è fratello si offre infatti un *otcai* di carne cruda;

c) fare festa vuol dire entrare in comunione con gli antenati e ricevere da loro protezione contro tutti i mali e gli spiriti cattivi. Gli antenati sono parte integrante di ogni festa: vi è infatti una cerimonia per invitarli e una per congedarli dalla festa;

d) durante la festa ognuno aiuta l'altro, cercando di dare il meglio di se stessi nel canto, nel decorare la casa e il proprio corpo, nelle danze e in tutte le altre attività legate alla festa.

Solitamente, le feste principali si svolgono secondo il seguente schema:

1) *mumageri*: bagno rituale che viene compiuto la sera prima dell'inizio della festa. Esso serve a togliere tutto ciò che è male³². Dopo questo bagno si è puri e si può partecipare alla festa. Terminato il bagno ci si tinge di giallo;

2) *masisogai saukkui*: a sera vi è una danza detta *sipulajo*, per invitare gli antenati alla festa. Quando qualcuno inizia a cadere in trance, è segno che i *saukkui* (o antenati) sono arrivati. Altre volte si celebra una cerimonia in riva al fiume per chiamare gli antenati;

3) se ci sono invitati esterni, si esegue una cerimonia per raffreddare tutti i *bajou* dei presenti così che nessuno si ammali;

31. *Otcai*: porzione.

32. “Male”, non inteso però nel senso cristiano di peccato, ma nel senso di sventura e ogni forma di influsso negativo.

4) *masineineiake kina saina/manuk*: è la cerimonia che serve a placare lo spirito dei maiali o dei polli, prima di macellarli per la festa;

5) la parte centrale della festa consiste nella cerimonia detta *katsaila, aggaret, lia, irik, pusikebbukat*. Durante questa cerimonia vengono ammazzati alcuni maiali e polli per controllarne e leggerne le viscere;

6) macellazione del resto dei maiali e del pollame, e anche di questi si controllano le viscere;

7) cottura delle carni e pasto in comune. Il più delle volte, a sera, si iniziano delle danze che si protraggono fino al mattino seguente;

8) caccia e pesca rituale;

9) commiato agli spiriti degli antenati. In alcune località il commiato è eseguito prima di recarsi a caccia e a pesca;

10) al ritorno dalla caccia e della pesca si mangia quello che si è cacciato o pescato, oppure, se non si è preso niente, del pollame. La festa si chiude con una bevuta di *jurutet*.

FESTA DELL'UMA NUOVA

Una delle feste più lunghe e più solenni è quella celebrata per la benedizione di una *Uma* nuova. La costruzione di una nuova *Uma* richiede il lavoro di tutti i membri del clan. Tra l'inizio dei lavori e la loro conclusione trascorre circa un anno e mezzo e ciò è dovuto al fatto che molti lavori non si possono svolgere contemporaneamente. Ad esempio: si deve cercare il legname adatto e occorre attendere che esso stagioni. La preparazione delle foglie per il tetto, inoltre, richiede moltissimo tempo. Quest'ultimo lavoro, infatti, inizia con la ricerca di un numero sufficiente di grossi bambù del tipo *manggea*. I bambù devono poi essere tagliati per preparare 7-8 mila asticcioline lunghe circa 1 metro e 75 e larghe 1 centimetro. Tutte queste asticcioline sono poi immerse in acqua per circa un mese. Durante questo periodo si prepara il *panobat*³³: si raccoglie nella foresta un tipo di vimine detto *sasa (calamus caesius)*, lo si divide in quattro, gli si toglie la parte interna e lo si rende non più largo di 5 millimetri e spesso 2-3 millimetri. Il numero di questi vimini deve corrispondere al numero delle asticcioline di bambù.

Inoltre, i lavori possono essere interrotti per vari motivi: per una festa, per una malattia o la morte di uno del clan, o anche perché si decide che non c'è nessun bisogno di terminare il lavoro in fretta.

La decisione di edificare una *Uma* viene presa da tutti i membri del clan dopo lunghe discussioni in cui si valutano e si soppesano i vari pareri. La costruzione di una *Uma* è infatti un impiego abbastanza costoso. Secondo alcune stime, l'*Uma* dei Sarubei a Pasakiat, che è stata benedetta nel maggio 1994, è venuta a costare circa 6.000 dollari americani, senza tener conto di tutti i maiali e del pollame che si è consumato durante le varie tappe della costruzione. Infatti uno degli aspetti da tener sempre presente nella

33. *Panobat*: "ciò che fa il tetto".

decisione di costruire una *Uma* è il numero dei maiali che si possiedono e quelli che si calcola siano necessari per coprire l'intero fabbisogno durante il periodo della realizzazione della struttura.

Una volta raggiunto l'accordo si procede a stabilire il giorno di inizio dei lavori. La sera prima gli uomini si sottopongono a un bagno rituale detto *musip*: essi scendono al bagno e gettandosi dell'acqua con entrambe le mani dicono: "Bujuu *mi lavo, lavo il mio corpo per lavare via la malattia, i malanni, le cattive lingue, i tuoni e i cattivi spiriti*". Quando escono dal bagno si tingono tutti di giallo, si infiorano e si ornano di tutto punto. Con questo bagno iniziano anche tutti i tabù legati alla costruzione dell'*Uma*, i quali dureranno fino alla chiusura dei riti di consacrazione della nuova costruzione. Oltre i soliti tabù sessuali, ve ne sono altri legati alla costruzione stessa, ad esempio: non si può mangiare camminando, non si può mangiare alla sera, non si può pulire il *mone*³⁴ dalle erbacce, ecc.

Poi, ad un certo punto, il capo clan dice ai vari membri del clan: "Domani si inizia la lavorazione del sago". Di solito si tagliano 3-4 piante di sago e le si lavorano — attività, questa, che dura mediamente un mese. Finita la lavorazione del sago e dopo essersi riposati, il capo clan decide quando debba aver inizio la preparazione dei vari legnami per la costruzione dell'edificio. "Domani andiamo a prendere le colonne", dette *uggala*. Queste sono fatte con un legno durissimo, di colore giallastro, chiamato anch'esso *uggala*³⁵.

La preparazione del legname per la costruzione dell'*Uma* richiede varie settimane (o anche mesi) di lavoro che una volta era svolto con asce e cunei, mentre oggi si usa la più comoda motosega.

Quando tutti i legni dell'*Uma* sono pronti, inclusi i *kasau*³⁶ dove verrà legato il tetto, si sceglie il luogo dove sarà eretta la costruzione. La facciata, secondo la tradizione *tetegadnan*, deve essere rivolta a est. Prima che il legname sia trasportato sul luogo della costruzione, si deve erigere la colonna principale sulla quale verrà fissato il *bakkat katsaila*³⁷, il quale è posto a metà dell'*Uma*, a destra di chi entra nell'abitazione. Si scava una grossa buca e sul fondo vengono sparse delle foglie di *pukalegeu* e si dice: "Il tuo posto o spirito della colonna del nostro bakkat katsaila, fatto con le foglie di *pukalegeu* affinché ci sia sempre bel tempo, e non ci siano tuoni e altri mali". Poi si attende il giorno seguente. Se durante la notte non piove e non tuona, allora significa che il posto scelto è idoneo. Se dovesse piovere o tuonare allora si deve cercare un altro luogo per la costruzione dell'*Uma*: costruirla su quel sito significherebbe andare incontro a malattie e morte.

Trovato il sito adatto, si dà inizio al trasporto del vario legname per la costruzione.

34. *Mone*: campo.

35. L'autore annota che questo legno durissimo può durare oltre vent'anni e il più delle volte è riutilizzato per altre costruzioni. Tra Ugai e Matotonan egli aveva visto una vecchia *Uma* costruita quando alle Menta-wai c'erano i giapponesi durante la seconda guerra mondiale: dopo 25 anni era rimasto solo il tetto di foglie (anche se in alcuni posti era però già rovinato) e le colonne portanti di *uggala*. Tutto il resto era marcito.

36. *Kasau*: termine indonesiano che indica i travetti a cui vengono legati i pannelli di foglie che costituiscono il tetto.

37. *Bakkat katsaila*: "Il veneratissimo centro" (altarino che è centro di culto e delle offerte dell'*Uma*).

Per far questo si chiamano a raccolta vari amici provenienti da altri clan che si dedicano al trasporto del legname, mentre i membri del clan a cui appartiene la *Uma* si dedicano a catturare maiali e pollame per preparare del buon cibo agli aiutanti. Sono questi amici, infatti, che non solo trasportano il legname, ma devono anche erigere la struttura della costruzione sotto la supervisione del capo clan. Le colonne portanti vengono infisse seguendo questa sequenza: prima quella a sinistra della colonna principale, quindi le due verso la veranda e infine le due verso il fondo. Quando i pali portanti sono conficcati nel terreno si deve placare il *sanitu siai ka бага*³⁸. Una volta terminata l'erezione della struttura, il capo clan prende un po' di carne di maiale e un po' di taro e li offre agli spiriti delle piante tagliate usate per fare la nuova *Uma*: questi spiriti devono essere ingraziati per poter abitare in tranquillità nella futura casa.

I membri del clan che stanno costruendo la nuova *Uma* non possono mangiare la carne dei maiali e del pollame appositamente uccisi per sfamare quelli che stanno lavorando. È solo al capo clan e ai vari *Sikerei* che viene permesso di mangiare un cosciotto posteriore di questi maiali per assicurare protezione e sicurezza ai lavoratori. Se i membri del clan desiderano mangiare del maiale, devono sgozzare un maiale a parte.

Terminato questo lavoro, e prima che gli amici se ne vadano, vengono uccisi vari maiali e del pollame. Una parte viene offerta ai lavoratori affinché la portino a casa, e il resto viene diviso in due: una parte viene cotta per gli amici che mangiano prima di ritornare a casa, e poi, una volta partiti, i membri del clan cucinano e mangiano il resto della carne.

Passati alcuni giorni viene decisa una prima *puliaijat* detta *katumuinet uma*: questa *lia* si compie ancora nella vecchia costruzione ed ha lo scopo di fare festa perché tutto si è svolto senza incidenti e perché la nuova *Uma* è stata eretta. Questa *lia* dura due giorni.

Dopo questa prima festa, la vita riprende il suo ritmo quotidiano. I vari tabù che vincolano tutti i membri del clan fino al termine della costruzione e festeggiamento incluso rimangono ancora in vigore. Naturalmente, portare a termine la costruzione è un lavoro che impegna tutti secondo le capacità e le abilità di ciascuno.

Dopo un certo periodo di tempo (che varia a seconda delle circostanze), si richiamano gli amici per fare il tetto. Naturalmente i membri dell'*Uma* devono aver già preparato le asticcioline di bambù e i vimini sia per cucire le foglie del sago che per legare questi fogli del tetto ai *kasau* dell'*Uma*. Mentre per il trasporto del legname si erano chiamati solo gli uomini del clan amico, ora invece sono invitate anche le donne perché cucire le foglie per il tetto è uno dei lavori che anche loro possono svolgere. Come in precedenza, i membri del clan non lavorano, ma si adoperano a preparare il cibo per i lavoratori. Questo lavoro dura dalle 3 settimane a oltre un mese. Quando gli amici hanno terminato questa attività e stanno per ritornare a casa, si sgozzano ancora 3 o 4 maiali e li si dividono come in precedenza.

Si dà quindi avvio alla preparazione delle assi (che si utilizzano anche se non sono

38. *Sanitu siai ka бага*: lo spirito che sta sotto (o dentro) la terra.

completamente stagionate) e della scorza di *karai*³⁹ per erigere le partizioni interne. Terminato il pavimento, si preparano i vari focolari sopra i quali si colloca il traliccio per affumicare il pesce. Si preparano tanti focolari quante sono le famiglie che abiteranno nella *Uma* più uno, molto più grande, che servirà come focolare comune e che è di solito situato all'ingresso della costruzione. Quest'ultimo serve anche per scaldare la pelle dei tamburi prima che vengano suonati. Dopo i focolari si preparano le porte, che un tempo erano a bilanciere.

Di seguito si cerca una pianta detta *attei polak*⁴⁰ dal legno durissimo, con il quale si costruisce la veranda scoperta, detta *gare*. La scala, che viene appoggiata a questa veranda scoperta, è fatta con il legno di *pegu*⁴¹, anche questo un legno molto duro (tanto che viene utilizzato per fabbricare i cunei per spaccare altri legni).

Si passa poi a costruire con strisce di bambù un graticcio (detto *salasa*) per chiudere il triangolo della facciata sotto il culmine del tetto. Con le liste di bambù, o di *aribu*, si fissano i *tobat* che chiudono tutta la facciata della costruzione, escluso il culmine che è serrato con il graticcio di bambù. Queste strisce sono di solito tutte lavorate. All'interno, sotto il tetto, si preparano poi delle strisce di bambù dove si possano infilare i machete senza rovinare il tetto.

Terminata la copertura dell'*Uma*, e preso qualche giorno di riposo, ci si dedica a una nuova preparazione del sago: anche in questa occasione si abbattano 3-4 piante di sago che vengono lavorate con l'aiuto degli amici. Durante la costruzione si sono preparati i nuovi *kateuba*, si è anche fabbricata una nuova *tuddukat* e, a seconda delle possibilità, si sono acquistati anche alcuni nuovi gong.

Terminata la lavorazione del sago, si preparano i legni detti *reddet bubuk*⁴² che saranno posti sul tetto per tenere fermo il *bubuk*, cioè lo strato di foglie di *tobat leleu* che chiude il vertice del tetto e impedisce alla pioggia di entrare. Si cercano legni durissimi che siano resistenti alla pioggia e al sole. Di solito il tronco della pianta viene diviso in due o in quattro parti, le quali sono poi legate a due a due e messe a cavallo del culmine.

Di seguito si preparano le nuove frecce, e anche questo lavoro richiede diversi giorni di fattura perché le asticciole, fabbricate con le nervature della foglia della palma *bai*, devono essiccare, e se il tempo è sereno esse impiegano circa 4-5 giorni per asciugarsi. Nel frattempo si preparano le punte delle frecce. Quando le frecce sono pronte, ci si dedica a fabbricare gli archi nuovi e una certa quantità di corde. Dopodiché si va a prendere le foglie del *tobat leleu* e lo si fa seccare prima di sistemarlo sul culmine.

Terminati tutti questi lavori, gli abitanti della nuova *Uma* si trasferiscono all'interno della costruzione portando con sé tutti i loro averi e quelli di tutto il clan, e si sistemano nelle rispettive stanze e cucine.

39. *Karai*: legno che fornisce una scorza che si può sfogliare e stendere come dei fogli di compensato.

40. *Attei polak*: lett. "fegato della terra".

41. *Pegu*: una variante dell'albero del pane (*artocarpus heterophyllus*, jackfruit).

42. *Reddet bubuk*: pesi per il culmine (*bubuk*).

La sera stessa il capo clan e tutte le persone adulte si radunano e si tagliano una ciocca di capelli. Queste ciocche, chiamate *attere*, vengono riposte all'interno di un recipiente assieme a foglie di *ailleppet*, a fiori del *kainao* e al solito ricciolo di stagno. Dopodiché il capo clan dice: *“O spirito dell'attere ecco il tuo rinfresco, affinché tutti noi si possa essere sempre uniti con il nostro corpo pieno di freschezza, affinché si possa essere numerosi e si possa diventare vecchi dentro questa nuova Uma”*.

Quando le foglie del *tobat leleu* si sono seccate, le si dispongono sul culmine del tetto e le si fissano con i *reredet bubukut*.

Il giorno seguente ci si dedica alla raccolta dei fiori e delle foglie per l'addobbo dell'*Uma* e per la benedizione. A sera inizia la nuova fase della festa con il solito bagno rituale. Il primo lavoro consiste nel tagliare il *tobat* sul davanti, sopra la veranda, in modo tale che le foglie abbiano tutte la stessa lunghezza. Di seguito si esegue la cerimonia detta *pattat orat*. In precedenza si è tagliato da una pianta un pezzo di legno dove è presente un foro da cui entrano ed escono in continuazione delle specie di vespe dette *kattokali*, perché con le stesse si prepara della pece multiuso. Questo pezzo di legno viene sistemato a destra della scala di chi sale e si dice: *“O spirito delle scala ecco il tuo pattat affinché anche noi in continuazione possiamo trovare la cacciagione”*. Si aggiunge un ricciolo di stagno e si dice: *“O spirito della scala ecco qui il tuo pattat, fatto con materiale fresco affinché anche noi possiamo camminarti sopra con il nostro corpo pieni di freschezza”*. Viene spalmata un po' di resina *ettet* e si dice: *“O spirito della scala ecco il tuo pattat fatto con l'ettet, affinché anche noi possiamo salire su e giù e non si attacchino a noi le malattie e i malanni”*. Poi tutti entrano nella nuova *Uma*.

Si depongono alcuni gamberetti sul pavimento e altri un po' più grandi sulle pareti dicendo: *“O spirito delle assi ecco il pattat fatto con silebai (i gamberetti), affinché anche noi nella nostra Uma si possa essere in buona salute”*.

All'imbrunire, verso le 18.30, tutti si recano nella nuova *Uma*, ma senza accendere nessun lume. Il capo clan chiede se vi è del fuoco nella nuova costruzione, e gli viene risposto negativamente. Allora il capo clan accende una specie di torcia fatta con un legno detto *polak bangi*, il quale è tutto tagliuzzato come fosse un mazzo di stuzzicadenti e arde bene facendo una bella luce. Il capo si mette a camminare per tutta la casa, illuminandola e dicendo: *“O spirito dell'Uma ecco ti illumino con la fiamma del polakbangi”*. Dopodiché il capo clan si reca a posare il *gaut* (formato con foglie di bambù, pezzetti di legno dell'attrezzo usato per battere la scorza del *baiko* e penne di gallo) sul palo che fa da culmine al tetto e che sporge sia sulla facciata che sul retro. Questo *gaut* funge da impedimento alle due entrate dell'*Uma* affinché non entrino le malattie, i malanni, gli spiriti cattivi e tutto ciò che può danneggiare e recare male agli abitanti.

Il mattino seguente, il capo clan con un mazzo di foglie di *sura*, *mumunen* e *ailleppet* asperge tutta la nuova costruzione e i presenti. Entrato in casa sparge le foglie di *ailleppet* e un ricciolo di stagno sulla sabbia del focolare e dice: *“Ecco qui il tuo posto, o spirito della cenere e del fuoco. Qui c'è ciò che è bianco ed è sempre fresco. Ecco noi cuciniamo qui sopra, ma vogliamo rimanere sempre belli freschi”*. Finita la preghiera accende il fuoco. Quindi

prende una pollastra e inizia la *lia* della nuova costruzione, dicendo: “*La tua festa o spirito dell’Uma, noi abiteremo qui e anche tu abitaci*”, e rivolgendosi ai presenti dice: “*La nostra lia figli miei. Lo spirito di questa povera pollastra ci faccia vivere sempre sani*”. Terminato il giro di tutti i presenti, esce sulla veranda e offrendo la pollastra al sole dice: “*Ecco noi mostriamo la nostra festa davanti al sole sempre vivo, affinché anche noi possiamo vivere per sempre*”.

Rientrato nell’*Uma* asperge la pollastrella per placarne lo spirito e poi la consegna all’insergente affinché l’ammazzi e ne osservi le viscere: se sono di buon auspicio vengono inserite in una canna di bambù, se invece non lo sono si ammazza un’altra pollastra fino a quando non si trova quella adatta. Poi il tutto viene cotto. Il capo clan non può mangiare di questa carne, ma solo i giovani del clan. E con questo terminano le cerimonie del primo giorno.

Il giorno seguente tutti si recano a caccia di scimmie e, non importa se la caccia sia stata fortunata o meno, si rincasa a sera.

Si entra così nel cuore della festa. Una delegazione va a chiamare i vari *Sikerei* che erano già stati contattati in precedenza, mentre gli altri preparano foglie e fiori. A sera si battono le *kateuba*. Dopo aver cenato si prepara il *panakiat* per gli spiriti. Prima vengono invocati gli spiriti del cielo, della terra, della piante, della colline, quelli che stanno in alto e quelli che stanno sotto terra e tutti gli altri spiriti. Essi vengono invocati con più nomi: “*Venite voi che siete sempre giovani, perfetti, luminosi, venite, venite*”. Poi si chiamano gli antenati: “*Salute a voi nostri padri, ecco il nostro omaggio nella festa dell’Uma nuova. Venite affinché possiamo stare insieme senza malattie, malanni e dolori*”. Poi si scende sulla riva dell’imbarcadero a chiamare tutti gli spiriti vitali dei membri del clan. Sulla riva viene piantata la canna di bambù detta *panaria*: essa è tutta ornata di fiori, sulla cima sono infissi dei rami presi dalla *katsaila*, è rivestita di un pezzo di stoffa colorata sulla cui superficie vi sono vari giri di perline multicolori, e all’interno c’è un uovo sodo, un pezzo di fegato di pollo e palline di taro. L’invocazione è la seguente: “*Venite spiriti dei figli miei non statevene lontani. Ecco qui c’è il vostro cibo, l’uovo, la carne e il taro. Venite, venite*”.

I vari *Sikerei* continuano a cantare e a suonare i campanelli. Poi, ad un certo punto, quando uno dei *Sikerei* avvisa che i vari spiriti sono arrivati, si torna all’*Uma* continuando a cantare e suonare i campanelli molto lentamente. Il *panakiat* viene posto vicino al *puturukat* (o “posto delle danze”). Tutta questa cerimonia è stata finora accompagnata dal suono dei tamburi. Ora si tratta di scacciare dalla nuova *Uma* tutti gli spiriti cattivi che in qualche modo si sono annidati in essa (questa cerimonia è chiamata con vari nomi, ma la parola usata possiede sempre il significato di “scopare fuori gli spiriti”). Con in una mano un fascio di foglie dal potere di allontanare questi spiriti e con nell’altra un fascio di brattee di cocco che producono fumo, i *Sikerei*, espellono gli spiriti cattivi e poi, con un pezzo di stoffa scacciano anche il *bajou* dei vari nemici uccisi affinché non si vendichi sui vivi durante la festa. Tutti questi esorcismi sono poi seguiti da un periodo di sosta.

Di seguito i *Sikerei* versano sulle fontanelle dei presenti i loro spiriti vitali che erano stati invocati all’imbarcadero. Nel frattempo i ragazzi/e mangiano taro e foglie di taro e

poi si danza fino al mattino. Dopo un paio di ore di sonno ci si alza e si vanno a prendere tutti i maiali, più due polli per ogni presente. Il capo clan inizia quindi la cerimonia detta *aggaret*: prima viene offerto un pezzettino di noce di cocco allo spirito dell'*Uma*, e poi ne viene dato un pezzettino a tutti i presenti. Durante questa cerimonia si suonano i tamburi.

Si esegue poi la *lia*. Il capo clan prende una gallinella e la offre agli antenati dicendo: “O voi antenati che abitate sulle colline ecco a voi la vostra festa, ecco una bella gallinella, a voi che vivete bene affinché anche noi possiamo vivere bene, noi vostri discendenti”. Quindi il capo clan passa la pollastra sopra la testa di tutti i presenti. Durante questa cerimonia i tamburi tacciono. Finita la *lia* vengono aspersi tutti i maiali per placare il loro spirito, vengono sgozzati e poi si studiano le coronarie per trarre buoni auspici. Lo stesso avviene con le viscere dei polli. Ad ogni *Sikerei* viene offerta una coscia di maiale per aver compiuto l'esorcismo. L'altra carne viene invece cotta e divisa tra i presenti.

Mentre la carne cuoce, il capo clan compie la cerimonia detta *irik*⁴³. In un *lulak* si adagiano del taro, del fegato di pollo e del fegato di maiale. Dopo la preghiera il capo ne consuma una parte e finito di mangiare la sua parte i tamburi iniziano a suonare. Il *lulak* viene posto sulla *buluat* che si trova nell'*Uma* vicino al *bakkat katsaila*. Poi il capo clan esce e divide l'*irik* tra i vari capo famiglia che la portano a casa e la distribuiscono ai figli affinché ne mangino. Quindi si ritorna all'*Uma* per mangiare tutti insieme e per danzare fino al mattino seguente.

Il mattino che segue la seconda notte si raccolgono ancora fiori e foglie e ci si raduna nell'*Uma* per scacciare ancora una volta gli spiriti cattivi. I *Sikerei* cospargono il pavimento di fiori e di foglie sui quali depongono un pezzo di stoffa, varie collane di perline, una canna di bambù piena di carne cotta, un cesto di pollame, un *kuali*, un *pariuk*⁴⁴ un machete e un'ascia e, rivolgendosi agli spiriti cattivi presenti ancora nell'*Uma*, dicono: “Venite voi poveri derelitti, la festa ormai è finita. Allontanate le malattie, i malanni e i dolori”. Quando gli spiriti sentono questo scongiuro, che li invita a fare il bene e che la festa è finita, fuggono via liberando così l'*Uma* dalla loro presenza.

Il mattino seguente, appena le galline cantano, gli adulti mangiano e poi si recano presso la nuova capanna *puomaijat* per fare il veleno. Alle quattro del pomeriggio due di loro vanno a caccia di scimmie e ritornano a casa solo quando ne hanno presa almeno una. Quando ritornano (non importa a che ora del giorno o della notte) tutti gli uomini si radunano per eseguire una cerimonia a cui non possono partecipare né donne né bambini. Gli uomini si tagliano una ciocca di capelli e poi festeggiano i vecchi trofei di caccia, cioè i teschi delle scimmie, dei cervi e dei maiali selvatici, che sono posti sopra l'entrata della nuova *Uma*. Si sgozzano 4 polli e prima di mangiarli viene fatta l'offerta ai trofei affinché si sia sempre fortunati nella caccia.

43. *Irik*: “offerta”.

44. *Kuali* (indonesiano): padella a base concava; *pariuk* (*periuk* in indonesiano): pentola per cuocere il riso e bollire i cibi.

LIA PANASAI

Il capo clan va a raccogliere le varie foglie per preparare il *sòsò* sia positivo che negativo. Le foglie raccolte per il *sòsò* negativo sono le seguenti: *kalipegi*, *ubbe*, *teitei loina*, *palakkuruk*, *taipotsala*, *sianguiake*. Inoltre, si usa l'acqua *lebbu* raccolta da una pozzanghera dove si rotolano i maiali. L'elenco delle foglie usate per il *sòsò* positivo sono invece le seguenti: *ruru*, *tadde*, *aileppet*, *mumunen*. Viene poi usata l'acqua *pulelek* attinta da un bambù.

Quando il capo clan torna a casa si inizia subito il *puliajat*. Il capo clan entra in casa dove si trova il *bakkat katsaila* e offre le foglie negative. Aspergendo un po' di acqua *lebbu* sulle foglie posate a terra dice: "O voi antenati, voi trapassati ecco qui il vostro *sòsò* fatto con acqua torbida, perché non ci vedano le malattie, il pianto e i vari spiriti maligni". Quindi esce sulla veranda e asperge tutti i presenti dicendo: "Il vostro *sòsò* fratelli miei, figli miei fatto con le foglie di *kalipegi* affinché le malattie si dimentichino di noi. Fatto con le foglie di *ubbe* affinché le male lingue tralascino di sparlare di noi. Fatto con le foglie di *teitei loina* affinché le malattie vadano dietro di noi. Fatto con le foglie di *palakkuruk* affinché vadano indietro le lacrime. Fatto con le foglie di *taipotsala*, affinché si allontanino le malattie e tutto ciò che è tagliente. Fatto con le foglie di *sianguiake*, affinché le malattie e i malanni non siano taglienti, acuti".

Dopo avere asperso tutti i presenti, il mazzo formato da queste foglie viene gettato alla sinistra dell'*Uma*, nella direzione dove tramonta il sole. Mentre getta il mazzo di foglie si dice: "Così possano cadere i malanni, le malattie e i dolori".

Quindi il capo clan rientra e si reca davanti al *bakkat katsaila*. Offrendo le foglie positive con l'acqua *pulelek* dice: "O voi antenati, voi trapassati ecco qui la vostra aspersione vicino a voi". Quindi esce nella veranda e asperge tutti i presenti dicendo: "La vostra aspersione fratelli miei, figli miei fatta con le foglie di *ruru* affinché noi ancora vivi ci si possa radunare. Fatta con le foglie di *tadde* affinché non scompaia qualcuno ma tutti si possa diventare vecchi. Fatta con le foglie di *aileppet* affinché siano sempre freschi i nostri corpi per vivere. Fatta con le foglie di *mumunen* affinché lodino la nostra vita e si possa invecchiare. Fatta con l'acqua *pulelek* affinché sia ottima la nostra vita e sia molto lunga. E quantunque ci siano molti tuoni e fulmini noi si possa sempre essere vicini alla nostra *Uma*." Questo mazzo di foglie viene deposto sul fianco destro della casa, sul lato dove sorge il sole.

Aggaret toitet

Il capo clan rientra di nuovo davanti al *bakkat katsaila* e compie la cerimonia detta *aggaret toitet*. La struttura è sempre la medesima, anche se possono variare le parole usate per l'invocazione. Ecco ciò che dice il capo clan: "O voi nostri antenati, voi trapassati ecco qui il vostro *aggaret* la noce di cocco che ci rende uguali che ci rende simili nella vita molto lunga. Venite qui voi spiriti figli miei, fratelli miei entrate, e come ritorna la mia mano verso di me, così tornino al loro posto le malattie, il rimbombo dei tuoni, che mai entrino nella nostra *Uma*, e si allontanino le malattie e come noi non possiamo scalare un alto colle, così non arrivino a noi i malanni e le malattie. E come l'*ailagat* è più alto di tutte le piante, così

sia la nostra vita più lunga, e come le foglie del bebeget stormiscono (gioiscono) anche senza vento, così anche la nostra vita sia sempre nella gioia e arrivi alla vecchiaia”.

Lia manuk

Anche questo rito presenta una struttura omogenea, mentre possono variare le parole usate per l'invocazione. Il capo clan dice: “*E tu piccolo pollo, ecco noi stiamo facendo la lia panasai e tu scopi via le malattie, i dolori, i pianti e dopo avere allontanato tutto questo, allontana anche ciò che è tagliente, e facci vedere un segno propizio dalle tue viscere, che impedisca a noi di morire e che ci protegga, e che non vada dappertutto la tua linea (la linea che viene osservata nelle viscere del pollo)”.*

Terminato il rito dell'*irik* tutti mangiano, compresi il capo clan e sua moglie a cui vengono offerti le due cosce del pollo usato per l'*irik*. Durante questa *lia* non si esegue la cerimonia detta *pusikebbukat*. Termina in questo modo la *lia* detta *panasai*.

Lia susuru/pasigabat Sikerei

Dopo qualche settimana, si esegue la *lia* detta *susuru* o *pasigabat sikerei*. Il nome stesso di questa *lia* è peculiare: essa significa infatti: “la festa che ci fa sorgere dal dolore”. Prima di dar inizio alla *lia*, il capo clan manda 3–4 donne a pescare un po' di *laita* e dei gamberetti. Ritornate a casa, ciò che è stato pescato viene diviso in tre parti: una parte per il clan, una parte per i *Sikerei* e una parte (ma più piccola delle precedenti) per il capo clan. Di buon mattino il capo clan va cercare le foglie usate per il rito del *katsaila* (queste sono le solite foglie usate per sfregare il pollone di *poula*). Ritornato a casa tutti i presenti mangiano, e si dà inizio al rito *katsaila*, terminato il quale si continua con l'*aggaret toitet*, *lia manuk*, *irik* e il pasto. A sera si esegue la cerimonia detta *pasibitbit uma*.

Pasibitbit uma

Verso le otto di sera, quando è già buio, i due o tre *Sikerei* che sono stati convocati per la cerimonia, iniziano a scopare l'*Uma* da tutti gli spiriti che si sono rintanati al suo interno. In precedenza hanno già raccolto due grossi mazzi di foglie con influsso positivo (*nakka*, *kela-kela*, *kararaibat*, *bebeget*, *gora-gora*, *gota-gotai* e dell'acqua *pulelek*) e con influsso negativo (*engen*, *osap*, *sianguiake*, *pangasabu*, *bagga*, e dell'acqua *lebbu*).

I *Sikerei* iniziano a cantare con queste parole: “*O padri mostratevi, uscite da questa Uma e tu spirito dei defunti allontana (strappa via) il tuo bajou dai nostri corpi, scappa, scappa, (ujai-ujai) fuori bajou, scappa, scappa spirito della malattia, spirito delle malattie, spirito dei defunti, allontanatevi, e... e... e... o... i...*”. Durante tutto il canto i *Sikerei* danzano e imitano l'atto di sferzare l'aria per colpire i vari spiriti, soprattutto *si pittok*. Ad un certo punto si accaniscono contro questo spirito al centro dell'*Uma* e lo colpiscono ripetutamente fino a quando affermano che *si pittok* è caduto a terra morto. Allora si mettono a cercarlo e trovato un pezzetto di un fungo (un tipo di orecchietta) lo afferrano e lo vanno a scagliare lontano dall'*Uma*. Il fascio delle erbe negative viene gettato ad ovest, (a

sinistra dell'*Uma*), mentre quello delle erbe positive ad est (a destra dell'*Uma*) Al termine di questa cerimonia si esegue il rito aspersione, o *sòsò*.

Cattura dei maiali

Una liturgia tutta particolare che si svolge normalmente durante le feste riguarda la cattura e lo sgozzamento dei maiali, oltre che del pollame. Dopo essersi recati all'*Uma sainak* e si è scelto e legato i maiali di cui si ha bisogno per la festa, si delimita uno spiazzo sul terreno, dove solitamente i maiali mangiano, e lo si cosparge di cenere dicendo: “*Siano accecati gli occhi dei sipalikkom* (cioè chi può danneggiare i maiali rubandoli o ferendoli a morte ecc.), *siano accecati gli occhi di chi può far sparire i maiali* (come il pitone o il varano), *siano accecati gli occhi della malattia* (*oilup* o peste suina)”.

I maiali sono quindi portati a casa e prima di essere sgozzati vengono lavati. Sul collo viene posato un pollone di *kainao* e si recita: “*Buru, mostraci il tuo cuore o spirito del maiale, con buoni auspici. Allontana le malattie, la febbre, i tuoni e i fulmini e dopo avere allontanato tutto questo sii propizio. Boro-boroiku*”. Poi, puntano il machete sul collo del maiale e sopra le foglie profumate, si dice: “*O tu spirito del maiale, ecco il tuo buon odore, dato dalle foglie di taipotsala, non prendertela con noi, non avvertela a male se ti sgozziamo e ti mangiamo. Non colpirci o spirito del maiale. O spirito del maiale, ecco le foglie di aileppet sempre fresche. Noi ti sgozziamo e ti mangiamo nostro maialino, affinché il nostro corpo sia sempre fresco e forte*”. Quindi si versa ancora acqua e si dice: “*Il tuo fresco lavacro, o spirito del maiale. Che anche noi si possa sempre essere freschi, e che i nostri maiali si moltiplichino*”.

Si procede poi a sgozzare il maiale. Le foglie usate vengono legate a mazzo e messe sotto il tetto, non sul davanti della casa, ma all'interno dicendo: “*Che i nostri maiali si moltiplichino*”. Questa cerimonia è eseguita da chi possiede il maiale, o da un suo sostituto.

Per le feste ufficiali si segue un cerimoniale ancor più solenne. Dopo aver preso e legato i maiali, si prepara un *gaut* per i maiali stessi. Viene delimitato un spiazzo di terreno chiamato “mangiatoia dei maiali” e tenendo in mano delle foglie di *taipotsala* si gira attorno alla mangiatoia dicendo: “*Il tuo buon odore, o spirito del maiale, fatto con le foglie di taipotsala, prenditela con chi distrugge i maiali, con le malattie, ma non con noi*”. Poi le foglie vengono adagate a sinistra (cioè a ovest) della mangiatoia. Con un mazzo di foglie *aileppet* e *mumunen* si gira attorno alla mangiatoia dicendo: “*Il tuo buon odore, o spirito del maiale, fatto con le foglie di aileppe e di mumunen. Ecco noi ti leghiamo o spirito del maiale, dal corpo sempre fresco, affinché anche noi si possa essere sempre freschi e lodati dagli altri*”. Le foglie vengono poi collocate a destra della mangiatoia (cioè a est).

Di seguito si prepara il *rau*, o il lavacro: in una noce di cocco rossa, ma senza polpa, viene versata dell'acqua presa tra le piante del taro, poi si adagiano delle foglie di *ruru*, *aileppet*, *mumunen*, *sigitteu*, e radici di *kainao*, di banano selvatico e *suggunei*. Quindi si taglia un po' di pelo sulla parte sinistra del ventre del maiale, e un pezzetto dell'unghia della zampa destra: entrambi gli oggetti sono sotterrati in mezzo alla mangiatoia. Si

tagliano poi la punta sinistra dell'orecchio e una parte dei genitali, sia che il maiale sia femmina o maschio. Questi sono sotterrati sul lato sud della mangiatoia, sopra uno strato di foglie *ubbe*. Sul terreno vengono sparse foglie di *ailleppet* e *mumunen* e i maiali vengono posti sopra queste foglie mentre si dice: *“Il tuo giaciglio, o spirito del maiale, affinché non diminuiscano mai i maiali”*.

Di seguito viene versata una parte del lavacro sulla mangiatoia dicendo: *“Il tuo lavacro, o spirito della mangiatoia dei maiali per avere sempre anche noi il corpo fresco. O nostri maiali, che possiate moltiplicarvi, o nostri maiali che non possiate mai venire meno, o nostri maiali che si possano moltiplicare i verri. O nostri maiali che si possano moltiplicare le scrofe”*. Dove sono stati sotterrati i peli e le unghie del maiale si versa un po' di acqua lustrale dicendo: *“O voi amici, voi antenati, voi nostri padri, voi trapassati, voi che coltivate i campi sui colli, ecco qui stiamo dividendo i maiali, ecco qui la vostra parte, o nostri padri (la parola qui usata, *samae*, ed è il titolo con cui il bambino chiama suo padre). E voi allontanate le malattie, allontanate chi può danneggiare i nostri maiali, e che da una scrofa ne vengano altre nove. Ecco qui sulla terra la vostra parte”*.

Infine, si sparge della cenere sulla mangiatoia dicendo: *“Ti cospargo di cenere, o spirito della mangiatoia dei miei maiali, affinché si accechino gli occhi di chi ci invidia”*. Quindi si butta una manciata di sabbia dicendo: *“Che i nostri maiali siano numerosi come i granelli della sabbia e non vengano mai meno”*. Dopodiché si portano i maiali dove si svolge la festa. Si procede poi con il rito dello sgozzamento dei maiali che è simile a quella descritta in precedenza, con l'unica differenza che per il lavacro non si usa acqua normale, bensì quella che è rimasta nella noce di cocco.

Pollame

Il rito eseguito per il pollame è il seguente: al mattino ci si reca al pollaio e lo si pulisce all'intorno. Poi si strappano alcune penne da un pollo e le si offrono agli antenati dicendo: *“O voi amici, voi antenati, voi nostri padri trapassati, ecco noi siamo qui che dividiamo i polli. Ecco qui la vostra parte (le penne strappate). Allontanate le malattie, allontanate chi può fare del male ai polli”*. Le penne vengono inserite nei pettini del tetto del pollaio e si sparge della cenere dicendo: *“Ecco la tua cenere o spirito del pollaio, che si accechino gli occhi di chi danneggia i polli (come il pitone, il varano, la faina ecc.)”*.

Giunti a casa, prima di ammazzare il pollo, si dice: *“E tu piccolo pollo stiamo facendo festa. Allontana le malattie, i malanni, e tutti i mali taglienti e dopo aver allontanato tutto questo, aiutaci, acceca gli occhi della selvaggina, dopo facci vedere le tue viscere a noi propizie. Pori-poroi, pat”*. Quindi i polli sono sfregati con foglie di *kainao* dicendo: *“Il tuo lavacro, o spirito del pollo sempre fresco, affinché anche noi si possa essere sempre freschi, e che non vengano mai a mancare i polli, ma che si moltiplichino”*. terminate queste invocazioni si procede a sgozzare i polli.

PULIAJAT EERU

Questa *puliajat* è forse una delle più belle e solenni del suo genere. Due sono le occasioni in cui la si celebra: una, molto infrequente, quando si entra in una nuova *Uma*, e l'altra quando si chiude un periodo di lutto. La preparazione che precede questa festa è simile a quelle di tutte le altre celebrazioni. Il giorno stabilito iniziano ad arrivare gli ospiti che portano in dono del pollame, delle banane o del taro. Verso sera gli uomini e le donne vanno a fare il bagno rituale in luoghi separati e usano delle foglie di *sikukut* per strofinarsi. Terminato il bagno, si dipingono di giallo e ognuno si abbellisce di tutto punto. Ritornati a casa, si mangia e poi ci si accorda per il domani.

Il mattino seguente, appena albeggia (verso le sei del mattino), il capo clan batte i gong dell'*Uma* e tutta la gente si alza e inizia a svolgere i soliti lavori giornalieri, come dare da mangiare ai maiali (che sono chiusi nel recinto), oppure liberare polli e pulcini dai cesti in cui sono stati rinchiusi durante la notte. Gli ospiti che vengono da lontano continuano invece a riposare. Poi ci si lava e ci si abbellisce come la sera prima. Verso le otto si mangia e quando il capo clan batte di nuovo il gong ha inizio la festa.

Katsaila

È questo il primo rito dell'intera festa. Tutti i partecipanti sono radunati nella veranda dell'*Uma* mentre il capo clan entra in casa e si avvicina alla *bakkat katsaila*, accanto alla quale si sono già preparati un pollone di *poula* e foglie di *soga* e *mumunen*. Il capo clan si accoccola, prende le foglie di *soga* e *mumunen* e con queste sfrega il pollone di *poula* dicendo: "Poporot, *sfrego la nostra katsaila figli miei, con le foglie di soga affinché chiami*⁴⁵ *per noi auspici favorevoli, molta cacciagione, e con foglie di mumunen affinché sia lodata la nostra vita*". Poi sbatte il pollone sul pavimento affinché si sfilacci e si apra, e iniziando a strappare le foglie dice: "Panabo⁴⁶, *così figli miei siano piegate indietro e strappate le malattie, siano prese a calci (aisepak) le cattive lingue verso di noi*".

Quando ha strappato quasi tutte le foglie e gli sono rimaste solo quelle sulla punta, il capo clan le spezza dicendo: "Vi spezzo punte della nostra katsaila, *così siano spezzate le male lingue e le malattie, sailake che passino oltre le cattive lingue le malattie e i malanni. Ora che abbiamo fatto il nostro katsaila che ci siano molte scimmie e molti cervi, e noi faremo di nuovo il rito del katsaila*".

Quindi prende una foglia e se la infila in testa, sotto la *luan*. Poi prende le foglie usate di *soga* e di *aileppet* più la cima del *katsaila* e infila tutto nel grosso bambù detto *bakkat katsaila* dicendo: "Boroi-boroi bit, *così siano seppellite le malattie e che ci siano auspici favorevoli per vivere bene fratelli miei, figli miei*". Tutte le foglie sono poi trasportate in veranda, dove tutti i partecipanti, compresi i bambini, ne prendono una e se la infilano (o

45. *Soga*: questa pianta significa, appunto, "chiamare".

46. *Panabo*: "piegare".

se la legano) in testa. Si inizia a suonare i tamburi e i vari gong e il capo clan rientra per iniziare la seconda cerimonia

Aggaret toitet

Anche questa cerimonia è celebrata dal capo clan e viene eseguita ai piedi del *bakkat katsaila*. Il capo clan prende una noce di cocco secca e inizia a sbucciarla. Tagliando il primo pezzo di scorza dice: “Pak juk, *con certezza ci siano auspici favorevoli per la caccia*”. Quindi taglia il guscio dove c'è l'occhio della noce e con la punta del machete prende un pezzettino di polpa e lo mette sotto il piede destro dicendo: “Taat aturereat *che in fretta ci siano sempre auspici favorevoli*”. Il latte della noce viene versata in un mezzo al guscio di cocco. Poi prende un pezzo di polpa del cocco e ne taglia tanti pezzettini quante sono le famiglie che partecipano alla festa, più uno. I pezzettini vengono deposti sul *lulak* dove ci sono foglie di *mumunen*: i pezzi che corrispondono al numero delle famiglie sono adagiati in maniera raggruppata e in testa al *lulak*, mentre il pezzo unico è collocato in coda al *lulak*.

Nel frattempo si è iniziato a suonare i tamburi e i gong. Quindi il capo clan con il *lulak* in mano, e con la testa del *lulak* rivolta verso *bakkat katsaila*, si avvicina a quest'ultimo e dice: “Ecco a te o *katsaila* *offro il cocco che ci fa e ci rende simili*”. Mentre depone un pezzettino di cocco tra le foglie del *katsaila* dice: “Ecco a te, o *spirito dell'Uma la nostra offerta*,” e infine posa un altro pezzettino di cocco sul gong. Poi il capo clan si accoccola, prende un altro pezzettino di cocco e ponendolo dietro la schiena sul pavimento dice: “A voi antenati, trapassati, ecco è dietro la schiena il cocco, così siano dietro di noi le malattie e i malanni, fratelli miei, figli miei. Venite o spiriti dei miei fratelli, dei figli miei, venite, venite entrate, e come la mia mano, da dietro la schiena torna verso di me così se ne tornino lontani i malanni e le malattie, perché si possa vivere bene fratelli miei. Jilai jilai scivolino via le malattie. Ci raduniamo, figli miei ostacolate, fate barriera alle malattie. Mapoipoi che la nostra vita possa raggiungere la vetta, cioè che possiamo diventare anziani. E che si possa iniziare una vita nuova, così pure tulolot sia lunga la nostra vita. Fate tacere le cattive lingue, le malattie. Venite spiriti, venite spiriti dei figli miei, entrate nel nostro aggaret”.

A questo punto tacciono i tamburi e i gong. Quindi il capo clan fa compiere un mezzo giro al *lulak* (volta cioè la sua testa verso di sé), e dice: “Noi ci siamo riuniti, figli miei attorno al nostro aggaret, *aipilot che tacciano le male lingue*”. Quindi prende un pezzetto di cocco seguito da tutti gli altri capi famiglia. Nel *lulak* rimane ora solo un pezzetto di cocco. Il capo clan, alzando in alto il *lulak* dice: “Grazie, *simatulu kuseseseake e che ci porti fortuna il nostro aggaret, ka tokkona, atokko e come noi ci sediamo nel salire, stiano ferme le malattie, che tacciano le male lingue e si fermino i malanni*”. Poi prende il pezzettino con le foglie, e stringendolo in pugno dice: “Venite spiriti delle scimmie, mostrateci un *auspicio favorevole*, Doroi, ngamet”⁴⁷. Quindi ripone foglie e cocco sul *lulak*, verso il

47. Doroi, ngamet: formula conclusiva di ogni partecipazione a un'offerta (lett. *doroi* “riverisci”, *ngemet* “è completata”; quindi: “riverenza completa”).

fondo (o la coda) del *lulak* e dice: “Baja roroi onora il nostro *aggaret* offerto alla scimmie e ai cervi. Ngemet”. E tutti rispondono: “Baja taborotta⁴⁸ il nostro *aggaret*”. Il capo clan a sua volta risponde: “Grazie a te infatti nukua”⁴⁹. Quindi tutti i partecipanti si spostano sulla veranda portando il proprio pezzettino di cocco alle mogli, le quali lo passano ai figli che lo mangiano. Così termina il rito dell’*aggaret*.

Dopo un periodo di pausa si inizia con un nuovo rito, per il quale si usa un pollastro detto *simalatsat бага*, cioè “di bell’aspetto e di carne saporita”. Il capo clan, dopo aver preso il pollo ed essersi presentato davanti al *bakkat katsaila*, offre il pollo di schiena dicendo: “Loooh ecco ti offro la tua *lia* o *bakkat katsaila* dietro alla schiena del pollo così siano dietro anche di noi le malattie. Ti offro la tua *lia* o spirito dell’Uma, offro anche a te spirito del gong la tua *lia*”. Poi si avvicina a quelli che stanno battendo i tamburi e il gong e dice: “La vostra *lia*, figli miei, la schiena del pollo, che passino dietro la schiena le malattie e i malanni”. Quindi si reca sulla veranda e compie la *lia* sulla testa di tutti i presenti. Si reca poi presso la veranda scoperta e compie la *lia* su se stesso dicendo: “La mia *lia*, ka kurutnia aipakurungan aku⁵⁰, che passino oltre le malattie”. Quindi tende il pollo verso il sole e dice: “Anche noi usciamo davanti al sole, *simabailiu tubunia*⁵¹, così la nostra vita diventi luminosa”.

Il capo clan rientra dove è collocato il *bakkat katsaila* e dice: “Boroi boroi pat. Tacciono i tamburi e i gong”. Poi rivolto al pollo che ha in mano dice con tenerezza: “E tu povera bestiola kutsoloinu che ci vieti, vieta la malattie e dopo aver vietato le malattie cattura gli occhi delle scimmie (perché non ci vedano). Boroi boroi pat”. Quindi consegna il pollo ad un giovane affinché lo uccida. Mentre glielo consegna dice: “Doroi mostraci un buon auspicio. Ngemet.” Ucciso il pollo, si osservano le viscere per vedere se sono di buon auspicio: se lo sono allora la festa prosegue normalmente, se invece non lo sono la festa continua lo stesso, ma a sera avrà luogo un rito propiziatorio. Mentre il pollo cuoce, le donne preparano palline di taro e di cocco. Terminati i preparativi (cioè cotto il fegato del pollo e le palline di taro e di cocco), il capo clan sistema sul *lulak* delle foglie di *mumunen* su cui poi depone il cibo appena cotto.

Mentre si suonano i tamburi e il gong, ha inizio il nuovo rito. Il capo clan si reca al *bakkat katsaila* e prendendo un pezzetto di fegato dice: “Loooh o spirito del *katsaila*, ecco ti offro il tuo irik fatto con il fegato di pollo, affinché la nostra vita si allunghi”. Poi lascia cadere questo pezzetto di fegato tra le foglie del *katsaila*. Quindi prende un altro pezzetto di fegato, e accoccolandosi lo appoggia dietro la schiena, sul pavimento, e dice: “O voi nostri antenati, nostri trapassati, ecco stiamo mettendo il vostro irik di dietro così che vadano dietro a noi tutte le malattie”. Lascia poi cadere sul pavimento il pezzetto di fegato. Stacca poi un terzo pezzetto di fegato e tenendolo in mano sulla punta del *lulak* dice:

48. Taborotta: “la nostra aggiunta” (partecipazione).

49. Nukua: “tu dici”.

50. Ka kurutnia aipakurungan aku: “al suo passaggio è passato oltre di me”.

51. Simabailiu tubunia: “risplendente è il suo essere”.

“Venite o spiriti, figli miei, spiriti dei buoni auspici, spiriti della cacciagione. Venite, venite, entrate”. Lasciando cadere il pezzettino sul *lulak*, continua dicendo: “Ci siamo radunati, figli miei perché se ne tornino lontane le malattie e ci protegga da tutti i malanni e malattie questo irik. Ci siamo radunati, figli miei perché questo irik proibisca alle malattie di colpirci, e noi iniziamo una vita nuova e che possa essere anche lunga”.

Poi gira il *lulak* e dice: “Così girino le malattie (cioè tornino indietro)”. Quindi afferra con le mani il cibo contenuto nel *lulak* e si sposta sulla veranda, dove porge il fegato e le palline di taro alla moglie che lo riceve e, a sua volta lo offre da ai propri figli, ai propri nipoti, o anche ai ragazzi e ragazze presenti al rito. Poi tutti (eccetto il capo clan e la moglie) si mettono a mangiare, e questo pasto è detto *liu*⁵². Quando tutti hanno terminato di mangiare, il capo clan batte il gong e inizia il rito detto *pusikebbukat*.

Pusikebbukat

Su alcune foglie di *tabeleki* adagiate sul *lulak* vengono collocati un pesciolino detto *laita* e una pallina di taro. Il capo clan, al contrario della cerimonia dell'*irk*, non sta ritto di fronte al *bakkat katsaila*, ma leggermente spostato sulla sinistra, e dice: “A te o spirito del *katsaila* offro carne splendida, carne di *laita*, e tu domani facci vedere direttamente buoni auspici”. Quindi lascia cadere un pezzettino di pesce tra le foglie del *bakkat katsaila*. Poi prende un altro pezzettino di pesce e accoccolandosi lo mette dietro la schiena dicendo: “O voi nostri antenati, nostri trapassati, ecco qui il vostro cibo, è dietro, così vadano dietro di noi le malattie e i malanni”. Dopo aver lasciato cadere sul pavimento il pezzettino di pesce, ne prende un terzo e, tenendolo in mano sulla punta del *lulak*, dice: “Venite, voi ‘spiriti’ dei figli miei⁵³, non andate e gironzolare, non andate dove c’è il filo della corrente del fiume. Venite, venite, entrate”. Lasciando cadere sul *lulak* il pezzetto di pesce, continua dicendo: “Noi ci siamo radunati, scivolino via gli sbagli, scivolino via le malattie, scivolino via i malanni”. Poi pone la mano destra sopra il *lulak* e dice: “E tu spirito del pesce (*laita*) proteggici, spirito *pusikebbukaat* (cioè di questo rito) e noi ti proteggeremo, allontana le malattie”. Quindi lascia il *lulak* sul pavimento ed esce.

A questo punto entra in casa la moglie, che raccoglie il *lulak* dal *bakkat katsaila* e dice: “Proteggici spirito del pesce (*laita*), noi che siamo completi/uniti con i nostri figli”. Quindi anche la moglie esce ed entrano i figli o i nipoti del capo clan, che mangiano tutto quello che c’è nel *lulak*. Poi il capo clan ordina ad uno dei ragazzi che ha mangiato dal *lulak*, di battere il gong. Quando tutti i ragazzi sono usciti, entra la moglie del capo clan, che ripone il *lulak* al suo posto, concludendo così il rito del *pusikebbukat*. Subito dopo viene preparato da mangiare per il capo clan e la moglie. Il cibo, dopo esser stato cotto lo si deve raffreddare perché il capo clan, durante la *puliajat*, non può mangiare cibo caldo. Mentre

52. *Liu*: “passare oltre”.

53. Ogni volta che nelle formule mentawaiane si dice “spiriti dei figli miei” si traduce la parola *simagere satogakku*, cioè “spirito vitale dei miei figli” — la quale è diversa da *enga satogakku*: “la vita dei miei figli”, e da *ketcat satogakku*: “l’anima dei nostri figli”.

il capo clan e sua moglie mangiano, viene battuto il gong e tutti, anche i bambini, fanno silenzio. Con questo pasto termina anche il primo giorno del *puliajat eeru*.

Masipaeru agak

Se le interiora del pollo usato per la *lia* non erano di buon auspicio, alla sera si deve compiere una cerimonia per allontanare i cattivi presagi (o *agak*).

Il capo clan, depone delle foglie di *tatuica* nel *lulak* e sulla parte anteriore del piatto mette un pesciolino *laita* e una pallina di taro, mentre sulla sua parte posteriore sistema un gran numero di pesci *laita*. Quindi si reca davanti al *bakkat katsaila* e offre un pezzettino di pesce e di taro dicendo: “A te o spirito del *katsaila* offro questo, tu domani facci vedere auspici chiari e favorevoli”. Quindi lascia cadere tra le foglie il pesce e il taro. Prende poi un altro pezzettino di pesce e di taro e li pone dietro la schiena dicendo: “A voi antenati, a voi trapassati, ecco qui il vostro cibo, messo dietro la schiena, affinché vadano indietro le malattie e i malanni”. Lasciando cadere ogni cosa sul pavimento, dice: “Venite spiriti, fateci vedere auspici favorevoli, venite spiriti della cacciagione, venite spiriti figli miei venite, venite, entrate. Doroi simageretta, prendete spiriti nostri”. E la moglie del capo clan risponde: “Ngemet”. Poi a sua volta invoca: “Venite spiriti della cacciagione, spiriti dei buoni auspici, doroi spiriti buoni”. E il capo clan risponde: “Ngemet”.

Mangiando un pezzettino di pesce, il capo clan continua dicendo: “Che anche noi si possa iniziare una nuova vita e che domani ci siano buoni auspici”. Quindi dà un pezzetto di pesce alla moglie, e dice: “Ricevi buoni auspici”. E la moglie del capo clan risponde: “Ngemet”. Quindi ripete il rito del pezzetto di pesce e di taro dietro la schiena. Terminati questi riti, i due mangiano tutto il pesce che c'è nel *lulak*, dopodiché il capo clan prende le foglie che erano sul *lulak* e le infila tra le foglie del tetto dicendo: “Che domani ci siano auspici favorevoli per la caccia”. Termina in questo modo il rito di riparazione contro i cattivi presagi.

GLOSSARIO

Agak Disgrazia, premonizione
Aggaret Offerta di pezzetti di polpa di cocco ai
sanitu simaeru
Aggaret toitet Cerimonia eseguita dal capo clan
davanti alla *bakkat katsaila*
Aggau Grossi granchi
Aileppet Tipo di foglia che emana sempre un
potere benefico e rinfrescante
Ailiakenen Nome dato alle prime due linee del ta-
tuaggio (lett. “riferimento”, “punto d’arrivo”)
Ailupen sainak La vescica gonfiata di un maiale
Alak Pagamenti
Alak toga Dote (lett. “acquisire la figlia”)
Alas kaki siang alas tidur malam Termine con
cui la donna viene chiamata a Giava (lett.
“stuoino per i piedi di giorno, stuoino per
dormirci alla notte”)
Alei Placenta (lett. “amico”, “compagno del feto”)
Amalepetnan sulu Verso le 16 del pomeriggio
(lett. quando “il sole si è raffreddato”)
Arat sabulungan Il termine indica la religione
dei mentawaiiani, la quale si può definire co-
me la “religione delle offerte”
Aribu Il legno della scorza di un palmizio selva-
tico (*artocarpus incisa*)
Attei polak Legno usato per la costruzione del-
la veranda funeraria detta *gare* (lett. “fegato
della terra”)
Attere Ciocca di capelli
Attet Sazietà

Baga Viscere
Bai Palma da cui ottengono le frecce per l’arco
Baiko Scorza di *artocarpus incisa* utilizzata per
la corda dell’arco
Baiko masisele Scorze con cui un tempo si face-
vano perizomi, zanzariere e altri oggetti
Bajawa Remo usato dall’uomo
Bajou Forza vitale, o *dynamis*, che si sprigiona
da ogni realtà e che può anche essere diretta o
contrastata con la volontà
Bajou koat “Cane del mare”. Nome di uno dei
più cattivi *sanitu* del mare
Bakkala Bagno rituale al fiume eseguito al ter-
mine del funerale (lett. “non prendere”)
Bakkalat Fessura scavata sul *sipupugpug*
Bakkat katsaila Altarino che è centro di culto e
delle offerte dell’*Uma* (lett. “Il veneratissimo
centro”)
Bakkulu Borse, oppure valigette da viaggio da
portarsi a tracolla
Balucei koat Pianta da cui si raccoglie la resina
per incollare i due pezzetti di vetro degli oc-
chialini per pescare
Balut Provvista
Batara (o *tamara*) Larve del sago. *Weevi larvae*
Bebeget Vimini
Bebekat Bambù già usato
Bekbek Linee del tatuaggio che dalle spalle, o
dall’ascella, scendono verso il basso
Bekeu Ibiskus

Bele alai toga Cerimonia del taglio dei capelli al bambino (lett. "taglio dei capelli")

Belijoat Fiore di banano

Beu sabulungan Nome di un *sanitu* cattivo

Bibilet Uma "Bene del clan". Altro nome dato alla *tuddukat*

Bilak-bilak Ciondolo appeso al filo di perle portato attorno al collo dagli uomini

Bileo sanitu Spirito del terremoto

Bipak Luogo di soggiorno pubblico gratuito

Birai Specie di taro dalle foglie enormi

Bobobo tuddukat Strumento usato per suonare il *tuddukat* (lett. "aggeggio per battere la *tuddukat*")

Bobonan Strumento a percussione

Bokbong Foruncolo (parola tabù)

Bolai gette Maiaie offerto alla famiglia della sposa come compenso per di aver trasportato la roba a casa dello sposo finito il *pakandei* (*bolai gette*, lett. "compagno dei tuber")

Bolo Malattia

Bolobo Scorza delle foglie del *sagu*

Bua gorgo Nome dell'ultima figura da tatuare sul corpo

Bua gougou Nome dato all'ultima linea del tatuaggio (lett. "frutto della gallina", cioè l'uovo)

Bubutta Remo che viene usato soprattutto con le *kalabba*

Bukuet Pezzo di stoffa bianca portata sulla fronte come segno di lutto

Bulau Pezzo di stagno (lett. "bianco")

Buluakenen Offerta agli spiriti buoni

Buluat Posto dove si depone l'offerta

Buluk Foglia

Butu Pene

Damar Resina che cola da vari tipi di piante

Dedegat Strumento usato per suonare il *tuddukat*

Dereat Luogo in cui si calpesta il *sago*

Doroi, ngamet Formula conclusiva di ogni partecipazione a un'offerta (lett. *doroi* "riverisci", *ngemet* "è completata"; quindi: "riverenza completa")

Dukung Stregone

Duru (oppure *ruru*) Pianta il cui significato è quello di "riunire"

Ekket Vischio

Endeta Luogo di lavorazione del *sagu*

Enga Respiro (vita)

Enga satogakku "La vita dei miei figli"

Ettet Specie di resina

Gaba Malocchio

Gagalao Asta di bambù usata per spingere la canoa

Gai-gai Tipo di foglia che significa "grattare"

Gare Veranda scoperta

Gaut Influssi benefici. Termine che può essere usato anche per indicare "veleno", "fattura", "amuleto", "portafortuna", "talismano". Sono detti *gaut* anche dei ciuffi di pelo di scimmia e di cervo incollati sulla faretra

Gegebak Le due linee inferiori del tatuaggio

Geilak Braccialetto portato dalle donne

Gette Taro sufficiente per tutti gli usi della festa di sposalizio

Gilak koat Collana usata solo dal *Sikerei*

Gineta Ansa di fiume rimasta chiusa

Ginuguk Fossa scavata al cimitero per deporvi la cassa mortuale

Gobiat Ornamento formato di punti e strisce tracciate sulla faccia degli sposi con il nero fumo

Gobiat Strisce di sangue di gallo tracciate dal capo clan sulle guance dello sposo

Gojo Legno di acque salmastre presente lungo le rive

Guiguinu Spirito della casa

Gulai Olio (usato per la cerimonia *sosok*)

Iba Qualsiasi tipo di cibo che non sia di origine vegetale

Iddi Copricapo ornamentale della sposa

Ilitek Frecce di riserva custodite nella faretra

Inan oinan "Madre dell'acqua"

Inuk Perline di vetro per ornarsi

Ioba tubukku Ciò che "il mio io (corpo) vuole". Il concetto esprime l'idea che i mentawaiiani hanno della sessualità

Ipaguruiake sikailat bibiau Nome poetico della pianta di *poula*

Irik Offerta

Jara-jara Ornamento usato solo dal *Sikerei*

Jejeneng Campanello del *Sikerei*
Jojia Tipo di scimmia (*presbytis potenitiani*)
Jojo Cane
Jojojoi Setaccio per sfarinare il sago
Jorjobat Tavola sagomata per il trasporto di acqua e sago
Jurutet Bevanda fatta con succo di canna da zucchero e cocco
Jurutet Bevanda usata durante le feste

K
Kailaba Uccello bucerotide
Kainao Gigliacee molto profumate
Kainau Fiore bianco e profumato di una gigliacea
Kairiggi Frutto molto più aspro del limone
Kalabba Canoe rialzate
Kali Tegame tipico a sezione di sfera, con due manici, che è usato per cuocere di tutto ed è di varia grandezza
Kalimeu Foglie dall'influsso negativo il cui nome significa "trapassato"
Kalipegi Tipo di foglia usata per spazzare la casa del defunto dopo il funerale (lett. "dimentica")
Kalisoksong Gigliaceo selvatico dal fusto lungo
Kalumanang Pianta da cui si estrae il color giallo con cui dipingere la cassa di un guerriero
Kaobakan Tipo di foglia che significa "piacevole"
Karai Legno che fornisce una scorza che si può sfogliare e stendere come dei fogli di compensato
Karajuet Brattea del cocco che quando è secca brucia senza fiamma
Karuju Asse situata nella veranda su cui viene posto il cadavere
Karut Brattee del germoglio della pianta di cocco
Kasau Pali a cui legare i pettini di foglie che fungono da tegole
Kateuba Tamburi
Katokali Specie di pece
Katsaila Altarino/centro culturale della casa grande (*Uma*). Dà il nome della cerimonia condotta dal capoclan durante lo sposalizio affinché tutto proceda bene e si sia allontanato tutto ciò che è male, malattia e simili (lett. "ciò che merita rispetto", "ciò che deve essere temuto", cioè il "*tremendum*")
Kattokali Una specie di vespe
Katuitsa Tipo di pianta offerta durante la cerimonia *silimen*

Katumuinet uma Festa di ringraziamento per la costruzione dell'*Uma*
Katusuru Dote (lett. "apprezzamento")
Kecat Anima (o spirito) dell'uomo
Keikei Astinenza. In senso lato il termine significa "tabù"
Kelak Tipo di foglia che significa "duro"
Kemut Nome di uccello
Keppubea Scorza spessa
Kera Uno strato di erbe (il cui significato è "vietare") poste sul *bolobo*
Ketcat satogakku "L'anima dei nostri figli"
Kikiniban Fibre dipinte di giallo
Kina Spirito. Esso non è un qualcosa di aggiunto alla realtà, ma è l'essenza che fa sì che tale realtà sussista
Kinium (curcuma domestica) È un tipo di ginger simile allo zenzero. Lo si usa per condimenti e per tingersi di giallo durante la festa di sposalizio
Kirekat Silhouette delle mani e dei piedi del defunto eseguite subito dopo il suo decesso (lett. "somiglianza", "impronta")
Kit Coito (parola tabù)
Koddiai Tipo di mollusco
Kole Canna da zucchero
Komang Gonnellino di foglie di cocco
Komen saba Una specie di grosso millepiedi
Kopra Cocco essiccato
Kuali Padella a base di sezione sferica
Kueu Vulva (parola tabù)
Kukuet Un cespuglio i cui frutti sono sotto terra
L
Labit Nome dei tatuaggi praticati sulle braccia
Lagaset Bambù per la pesca
Laggai sabeu "Grande villaggio". Luogo dove abitano gli spiriti buoni
Laggo Luna (ma a Simatalu significa "vulva" ed è una parola tabù)
Laggup Grossi granchi che vivono nel fango
Laikera Tipo di foglie dal significato di "non ripetere"
Laiket Germogli commestibili
Lailai ute Ornamento della testa.
Laita Tipo di pesce offerto durante la cerimonia *silimen* e durante la festa *susuru* (o *pasi-gabat sikerei*)

Lakko Strato di foglie e di erbe
Laku omai Guscio di cocco in cui si raccoglie il veleno (*omai*)
Lalaisiu Canna di bambù usata per attingere l'acqua
Lalaisuk Recipiente di bambù
Laulau Brividi della febbre
Leggeu Nassa
Leitua Tipo di pipistrello
Lekkau Braccialetto che può essere portato solo dal *Sikerei*
Leklek Corda annodata
Leleken Benessere, situazione favorevole
Lelengan Sedile ricavato da un ramo biforcuto
Leppei Vestiti
Lia Azione sacra (lett. "fuori dell'ordinario"). Festa. La radicale della parole possiede due significati: a) "slegare", "sciogliere" (riferito ai vari tabù che hanno legato tutti i membri del clan); b) "raccogliere", "radunare" (riferito alla quantità di maiali e di pollame da utilizzare per la festa)
Lia logau sainak Rito del sangue di maiale
Lia paeru Rito di riparazione
Lindik Raggiera ornamentale della testa fatta di piume bianche di pollo
Liu Nome di un pasto in comune dal significato di "passare oltre"
Liubet Sago freddo dato in pasto ai maiali durante la cerimonia per la costruzione di una nuova porcilaia
Lo' sua "Bere il brodo". Frase usata per invitare qualcuno a mangiare a casa propria
Loga Scoiattolo
Logdak Piolo per sgusciare i cocchi
Logui Tipo di freccia
Loiba Nome dato alla *tuddukat* quando si trasmette un messaggio funebre
Loklok Taglio dei capelli della nuca praticato alla moglie, figlie e sorelle del deceduto
Loloikiu Strumento a percussione
Lolokat Parte cilindrica della cassa mortuaria (lett. "collo")
Luan Tipo di diadema fatto con perline di vario colore che compongono un disegno geometrico
Luga Remi
Luiku Testicoli
Lulak Grande piatto di legno usato per il pasto

Mabaja/makalabbai Anziano/a
Maila Vergogniarsi
Main karet Donna che gioca con l'organo sessuale dell'uomo (da *main*: "giocare" e *karet*: "elastico", "gomma")
Makere jojo Posizione sessuale da dietro (lett. "come i cani")
Mane Regalo di piante di cocco destinato al fratello del padre della sposa
Mangia simagre Chiamata degli spiriti
Mangoan Tipo di vimine
Mangok Braccialetto di perline
Manubu Metodo abortivo che significa "smorzare"
Manuk Uovo (parola tabù)
Masibidde simalose/mutuai Pianto funebre
Masibiddeu simalose Il pulire (lo "spolpare") un cadavere
Masidereake Pigiamiento del sago
Masigulung Versare dell'acqua sul cadavere
Masiibaiji Festa (lett. "offrire e usare l'*iba* perché si è in festa")
Masineineiake kina saina/manuk Cerimonia per placare lo spirito dei maiali o dei polli prima di ammazzarli per la festa
Masineineiake simagere Cerimonia per "raffredare gli spiriti"
Masipuneni Santificare
Masirarangen Affumicare la carne sulla cenere per offrirla agli antenati
Masisasala baiko Procedura usata per fare il perizoma
Masi-sogai Chiamare
Masi-sura-ake Ringraziare
Masitimbok Affumicare la carne sul graticcio per conservarla
Masiukkaake lalelp Sposarsi (lett. "portare la casa sulle spalle")
Matei kecat Nome generico dato a tutti gli animali della foresta
Meranti Termine in lingua indonesiana per indicare il tipo di legno tra i più adatti per costruzioni
Mingliu Bambù in mezzo al fiume e che la corrente fa apparire e scomparire sott'acqua in continuazione
Mingliu Un tipo di legno molto duro
Mone Campo

Mone sanitu Lett. “campo dello spirito cattivo” (luogo maledetto). Il termine si riferisce a una fratta di arbusti, sterpi e di grandi piante che è abitato dai *sanitu* cattivi e che si trova situato nei pressi del villaggio

Muappo Abbracci tra persone dello stesso sesso

Mubaiko “Portare il perizoma”

Mugiling бага Provare un amore nostalgico per qualcuno

Mulalangguru Bagno rituale

Mulaping бага Nostalgia di vedere le ossa del defunto

Mumageri Bagno rituale

Mumunen Tipo di foglie benefiche per onorare gli sposi, la vita, ecc. (lett. “gloria”)

Muntei Specie di limone selvatico

Musip Bagno rituale eseguito dagli uomini la sera prima di dare inizio alla costruzione di una nuova *Uma*

Musosok kina sagai Cerimonia eseguita per rapacificare la *kina* del sago se il tronco della pianta, durante l'abbattimento, si spezza o la scorza si rompe

Neinei tubu Piccolo involucri di tela con dentro pezzettini di unghie legato al collo dei bambini

Nengneng Tipo di cintura

Nettei Le varie scale che portano alla casa

Ngai-ngai Striscia di stoffa colorata con cui ci si lega i capelli

Ngemet Risposta rituale per accogliere l'offerta che viene porta ai partecipanti. Corrisponde all'*amen* della liturgia cattolica e significa: “abbondanza”, “pienezza”

Ngot-ngot Sfregamento (per pulire)

Nonot Pene

Obaketta “Ciò che noi desideriamo” (nome dato alla scimmia *macacus pagensis*)

Obbuk Tipo di canna di bambù dentro cui si cucina di tutto, dalla carne al pesce, dalle banane al taro

Oi pilot Modo affettuoso di chiamare qualcuno

Oilup Moria del bestiame

Okbuk Bambù, o sezione di canna di bambù, usata per cucinarvi il sago o il taro

Omai Scorza di pianta utilizzata per ottenere il veleno per le frecce

Omun Tutto ciò che è stato posto sul cadavere e che è stato tolto prima dell'inumazione

Onam Resina di *eugenia cymosa* con cui si spalma la corda dell'arco

Oomai Pennellino per spalmare il veleno sulle frecce fatto con peli di scoiattolo o di scimmia

Oreket Taglio dei capelli sulla fronte praticato alla moglie, figlie e sorelle del defunto

Otcai Porzione di carne cotta che indica e crea comunione tra i partecipanti della festa

Pabetei Cura sciamanica

Paet Scalpello

Pagalai Tipo di lotta libera tra uomini e le donne sposati che si svolge durante il *pakandei*

Paipai lalep Retro della casa (lett. “coda della casa”)

Paipai ratei Coda della cassa mortuale

Pak juk “Va bene

Pakandei Nome della festa di nozze che indica una certa “fratellanza”

Pakpak Le due linee superiori del tatuaggio

Palabokat Luogo dove viene bruciato il pelo ai maiali

Pamuse Trapano

Panakiat Offerta (lett. “compera”) agli spiriti buoni (o, durante il malocchio, agli spiriti cattivi)

Panarengan Periodo di preparazione alla festa

Paneggei Multa inflitta dal fidanzato a colui che ha avuto dei rapporti con la sua fidanzata quando questa era ancora vergine

Pangabik Festa del perizoma

Pangala sikolui “Prendere” o “afferrare” la donna. Corrisponde alla seconda fase del fidanzamento

Pangalaki Maiale che viene portato allo sposo e ai suoi parenti

Panganturat Consigli

Pangureijat Festa di nozze

Panindogat Preghiera, richiesta (da *tiddou* “chiedere”)

Paninilo Dote (lett. “ricevere”, “accogliere”)

Panobat “Ciò che fa il tetto”

Panogaijat pusaunu “La chiamata dell’ombelico”
Panonougat Fidanamento (lett. “domanda”)
Panosokat Pala per ventilare il riso
Panu Rete da pesca
Panundukat Mortai
Pariuk Pentola che si può appendere sul fuoco
Pasibujuk Distendersi insieme
Pasibulu Colui che compie l’offerta
Pasibuluat Luogo delle offerte
Pasigabat sikerei Festa che “che ci fa sorgere dal dolore”
Pasilolo Celebrazione per la benedizione dell’arco
Patara Fiocina
Pategle Zuffa con machete (*tegle*)
Pateleijjat Maledizioni
Pateu Comunione. Pietanza preparata dal capo clan per gli sposi (lett.: “la decisione” o “la scelta”)
Patikoilo Tipo di erba (*pagostemon cablin*)
Patiktik Asticella di *poula* usata per fare i tatuaggi
Patiumunan Tipo di foglia, dal significato di “per la lode”, “porta onore”
Pat-pat Cuneo, zeppa
Pattat orat Rito praticato al termine della costruzione di una nuova *Uma*
Patuala’ Dote (da *patualak*, “segno di acquisizione”)
Patulogat Tariffario delle multe
Patumba Scambio di ragazze tra due clan
Paumat *Sikerei* che fa da maestro a un altro *Sikerei*
Pegu Una variante dell’albero del pane
Pelekang Tubero delle gigliacee
Pepecele omai Specie di schiaccianoci ottenuto da due stecche di *aribu* per spremere il veleno (*omai*)
Peret Pene (parola tabù)
Poak Alberi che crescono lungo le rive del fiume
Pojoen Ornamento usato solo dal *Sikerei*
Polak bangi Legno usato durante il *pattat orat*
Ponen Tipo di foglie dal significato di “succhiare”
Popona Nome dei bambù collocati sopra la fossa per chiuderla e per poterci sedere sopra
Poula Palma *arenga saccharifera*
Puarinan Rimata Uma Deposizione del *Rimata Uma*. “*Ari*” è una radicale che significa “fermo”, “fermare”, “sosta”

Pulaulaunu (lett. “il tuo riposo”, “la tua calma”). Festa celebrata affinché la puerpera si riprenda in fretta e si allontanino da lei i brividi della febbre (*laulau*) che possono sopraggiungere dopo il parto
Pulelek Acqua che a volte si trova nei bambù ed è limpidissima
Punen Festa
Puomajat Strumento per pestare, ridurre in polvere e mescolare il veleno (*omai*)
Pupupu Strumento a forma di cono fatto con il *bolobo* a cui è fissata una canna di bambù lunga circa 4 metri. È usato per attingere l’acqua da sopra la *dereat* e versarla sul sago in lavorazione
Puriokat Rimata Uma sibau Cerimonia dell’“elevamento” di un *Rimata Puriokat* (da *rio* “in piedi”), significa “azione di stabilire...”, “nelle sue funzioni di...”, che corrisponde al nostro “essere messo in sede”, “insediamento”
Purut: Penetrare
Pusaguat Luogo di lavorazione della pianta di sago
Pusiripokat Amicizia
Putce Pesce usato durante il malocchio (il nome significa “odia”)
Putcuk Il legno necessario per cuocere durante la festa di sposalizio
Puturukat Posto delle danze
Raba Manciatà di *tinemei* che la sposa butta all’esterno quando giunge davanti alla scala
Rajat Festa celebrata per la nascita di un bambino o di una bambina
Ramba Retina per pescare
Ratciok Braccialetto portato dalle donne
Ratei Funerale, cassa da morto, cimitero
Rau Bagno. Cerimonia lustrale eseguita a tre giorni dalla nascita del bambino
Rau paoba tubu ka buat sikainau Bagno di accoglienza reciproca in forza del “*kainau*”
Reddet bubuk Pesi per il culmine (*bubuk*)
Repa Unità di misura delle canoe (ogni *repa* corrisponde a circa 1.70 metri)
Rigan Nome delle linee tatuate sulla schiena della donna
Rimata Capo dell’*Uma* che lo è diventato per elezione

Rimata Uma Colui che sta in piedi (*rio*) davanti (*mata*) al clan (*Uma*)
Roigiet roigiet Tipo di pipistrello
Rotan Vimini, rattan
Ruru (oppure *duru*) Pianta il cui significato è quello di “riunire”
Rusa manua Malanno (lett. “influsso” o “vento dall’aria”)

Saba *Boa constrictor*

Sabileu Nome generico per indicare uno spirito (a *Sikabaluan*)
Sabulungan Religione tradizionale mentawaiana
Saggat Taglio dei capelli della nuca praticato alla moglie, figlie e sorelle del deceduto
Sago Specie di palma appartenente al genere *Metroxylon rumphii*
Sagu ka purut Sagu avvolto in foglie della stessa pianta per essere arrostito sul focolare
Saileun Mazzo di erba gialla
Salasa Graticcio di bambù
Samae Titolo con cui il bambino chiama suo padre
Samaokkut Nome generico per indicare uno spirito (a *Simalegi*)
Sangamata sagu Campo di sago (che corrisponde a 10 piante)
Sanggelei Semi
Sanitu Nome generico per indicare uno spirito (cioè le anime dei defunti)
Sanitu ai ka бага Lo spirito che sta sotto (o dentro) la terra
Sanitu sikatai Spirito cattivo
Sanitu simaeru Spirito buono
Sapeu ratei Tettoia costruita sopra la *ginuguk* (lett. “casa della cassa”)
Saraina Fratello
Sasa Liana di vimini (*calamus caesius*)
Sasareu “Quelli (che vengono) da lontano”, cioè gli stranieri
Saukkui I padri che sono invocati dal capo clan quando benedice l’olio che servirà per ungere il capo degli sposi
Saukkui Spiriti buoni o “antenati”, cioè “coloro a cui si fanno le offerte”. Questi spiriti sono chiamati anche *sabulungan*, da cui deriva anche il nome della religione mentawaiana
Sausau Stuoia fatta con il *bolobo*

Serappi Tronco di sago galleggiante nel fiume
Seseret Lacci
Si bara ka oinan Nome di un *sanitu* cattivo
Si gaek, si bajak Lanziano dell’*Uma*
Si mata kaju Nome di un *sanitu* cattivo
Si pittok Spirito cattivo
Sibabagbag Pezzo minore del *tuddukat*
Sibaet sabbaket Tatuaggio a forma di stella praticato sulle spalle
Sibailiu simaingo Foglie dal colore violaceo
Sibakkat laggai Tipo di foglie dal significato di “il padrone del luogo”
Sibakkatsimalose Parente più stretto del defunto (lett. “colui che ha parentela con il morto”)
Sibara ka manua Nome di un *sanitu* cattivo
Sigalangan Foglie secche di banano selvatico
Sigeta leleu “Cane dei colli”. Nome di un *sanitu* cattivo
Sigirik abu Nome di un *sanitu* cattivo
Sikaddiu tuttulu Nome della *lulak* durante il secondo giorno dello spozalizio
Sikageiluk Nome di un *sanitu* cattivo
Sikajoman Nome di un *sanitu* cattivo
Sika-sika Tipo di frutto profumato
Sikatengaloina Nome di un *sanitu* cattivo
Sikebbukat Fratello maggiore (e quindi “adulto”)
Sikerei Colui che ha poteri, lo sciamano o l’uomo medicina mediatore con gli spiriti delle piante e dei viventi
Silainge Termine usato per il ragazzo non ancora sposato (lett. “bello”, “grazioso”)
Silakokoinan Nome di uno *sanitu* cattivo
Silambuk alai Nome di un *sanitu* cattivo
Silebai Gamberetti
Sileleite Pezzo di mezzo del *tuddukat*
Silimen Cerimonia compiuta dal padre dello sposo per gli sposi novelli
Silokpiu Nome di un *sanitu* cattivo
Simabailiu tubunia “Risplendente è il suo essere”
Simabojie, Cappelli rossicci
Simagere “Doppio sé”. È lo spirito vitale che, a differenza della *kecat*, abita all’interno dell’uomo
Simalatsat “Di bell’aspetto e di carne saporita” (parola usata per selezionare il pollo da offrirsi durante un rito)

Simangere satogakku “Spirito vitale dei miei figli”
Simangkobou Tipo di scimmia. *Simias concolor*
Sinaileggu Germoglio
Sinaiming Remo usato dalla donna
Sinounou Fidanzamento, o “domanda”
Sioikko Termine usato per la ragazza non ancora sposata (*okko* significa “grasso” ed indica colei che ha tutte le rotondità tipiche della donna)
Sipacera teiteita Corallo (lett. “ciò che ci protegge le spalle”)
Sipangurei Sposo (lett. “colui che diventa marito”)
Sipaolei tae “Colui che fa tornare indietro il malocchio”
Sipulajo “Landare oltre”. Nome della danza per invitare i *saukkui* alla festa
Sipumago Nome dato alla scimmia *joja*
Sipunenan Santo
Sipupugpug Pezzo maggiore del *tuddukat* chiamato anche *ina* (“madre”)
Sirepak Nome delle linee tatuate sul dorso della donna
Siririona Linea del tatuaggio che parte dall’ombelico (termine usato nel Sud Siberut)
Sitabaga Foglie dall’influsso negativo il cui nome significa “vuoto”
Siureiakenen Sposa (lett. “colei che deve prendere marito”)
Sobbe Straccetto avvolto attorno ai fianchi usato dalle bambine
Soga Pianta il cui significato è quello di “chiamare” usata durante le cerimonie *pangabik*, *katsaila*, ecc.
Sòsò Aspersione
Sòsò sikatai Scongioro (lett. “aspersione del cattivo”)
Sosok Cerimonia di “aspersione” (*sosok*) molto frequente eseguita per gli sposi, per un nuovo *Sikerei*, per la pianta del sago se si spezza nella caduta, dopo aver seppellito un defunto, per porre fine a un lutto, per fare la pace tra due clan, ecc.
Sosok sikatai Prima parte della cerimonia *sosok*
Soson Malocchio messo a guardia dei propri beni
Subu Cibo che si è portato da casa al mattino e che è consumato a mezzogiorno
Suguneng Banane selvatiche
Sumba Retina per pescare
Suruket Feto. La radicale del termine (*suru*) significa “sacro”, e quindi “da rispettarsi”

Susuru Festa che “ci fa sorgere dal dolore”

Ta matulu kabeiku “Le mie mani non sono state fortunate” (frase usata quando non si è riusciti a cacciare o a pescare nulla)
Tadde Pianta il cui significato è quello di “aggiungere”
Taddoat Meteorite
Tae (o *paga*) Fattura, malocchio, maledizione
Tai ka bagat koat “Gli spiriti del mare” (lett. “spiriti dentro il mare”)
Tai ka bagat loina “Gli spiriti della foresta” (lett. “spiriti dentro gli alberi”)
Tai ka bagat polak “Gli spiriti degli inferi” (lett. “spiriti dentro la terra”)
Tai ka leleu “Gli spiriti dei colli”
Tai ka manua “Gli spiriti del cielo” (lett. “quelli che sono nei cieli”)
Tai orine Tipo di foglia il cui significato è “non c’è malattia”
Taikabei Tipo di foglie dal significato di “non legato”
Taiposala Tipo di foglia dal significato di “non spaventarti”
Tairosik Campanellino appeso al filo di perle portato attorno al collo dagli uomini
Takkululuk Attaccatura dei capelli sulla nuca
Talidda Una specie di parapioggia, che non ostacola il movimento di colui che è addetto ai remi
Talukun Canna di bambù trasportata dalla sposa (lett. “fa il passaggio”) all’imbarcadere dopo lo sposalizio
Tandek ngungu Cerimonia del pasto comune durante la festa di sposalizio (lett. “unire le bocche”)
Tangkoan Fossetta delle natiche
Tappiri Contenitori di sago fatto di foglie dalla capienza di circa 40 chili
Taro Tubero del *caladium*. Questa patata, lessa e ridotta a polpetta condita con polpa di cocco, è sempre presente nelle feste e nelle offerte all’altare degli antenati
Tei le Tipo di pesce
Teitei loina Tipo di foglia usata per il *sòsò* negativo (lett. “dietro l’albero”)
Telubuluk Trifoglio
Teteu mai simalose “O voi antenati che siete morti”

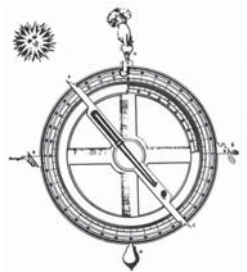
Teunuan Parola che significa: “Sei morto di tua spontanea volontà”
Tiktik Tatuaggio
Tiktik biti Nome dei tatuaggi praticati sulle gambe
Tiktik gagai Nome dei tatuaggi praticati sulle mani
Tilei Vulva (parola tabù)
Tinemei Taro mescolato con noce di cocco grattugiata.
Tinigeli Nome di un *sanitu* cattivo
Tinunggulu Pulitura di un terreno dedito alla coltivazione
Tippu sasa Forma di giuramento (lett. “tagliare la liana rattan”)
Titillo Collana di foglie, o ornamento della testa
Tobat leleu Palmizio spinoso per tettoie (*tobat*) di fortuna (*leleu*, in collina)
Tobat Tetto di foglie
Toet Tipo di larva
Toggora Tinta rosso cupo usata specialmente per il perizoma dei *Sikerei*
Toitet Noci di cocco
Tonem бага Fede (lett. “viscere salde”)
Toppo Vulva
Totomok Nome delle due stelle tatuate ai lati della figura ovale
Totonan (*crinum asiaticum*) Pianta usata per i vari ornamenti durante la festa di sposalizio
Tuai Pianto funebre
Tuba Radice (*deris elliptica*) utilizzata per ottenere il veleno per le frecce
Tuddukat Strumento formato da legni forati e usato per la trasmissione di notizie o messaggi
Tugguk kual Tre pali infissi nel terreno rivestiti con il tronco di un banano su cui poggia una grande padella semisferica

Tula Olio (usato per la cerimonia *sosok*)
Tulou Prezzo pagato per riparare un torto o un altro danno arrecato a terzi
Tumbalan Maiali che il padre della sposa ha preparato per la festa e che sono il contraccambio per quello che egli ha chiesto come dote per la figlia
Tumbuk Maiale che viene portato dallo sposo al padre dello sposo
Tumuk Tipo di legno adatto alla formazione delle larve *toet*
Tunung Tipo di freccia
Tùtù Tipo di gamberetto

U
Ubbe Tipo di foglia usata per il *sòsò* negativo (lett. “lascia”)
Uggala Il cuore duro del legno
Uggala Legno usato per le colonne (*uggala*) dell’*Uma*
Uggut sainak Recinto dove si tengono i maiali che devono essere macellati per la festa di sposalizio
Ukkui Sikerei “Padre del *Sikerei*”
Ulaumanua “Volta celeste”. È il Dio cosmico dei mentawaiani.
Uma Clan composto dagli appartenenti a una stessa grande casa
Uma sainak Porcilaia (lett. “dove sono i maiali”)
Umbau Indumento di foglie di banano che copre i seni delle donne incinte
Urei Marito
Usit Segno lasciato su una pianta di cocco per segnalare la presenza di un defunto
Ute “Testa” dell’arco
Ute pasi Capo dei recipienti
Ute ratei Capo della cassa mortuale

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan



LA CULTURA MENTAWAIANA

Il presente testo raccoglie gli appunti sulla cultura delle Mentawai pazientemente compilati da p. Tonino Caissutti, missionario Saveriano, durante i suoi trent'anni di missione nell'isola di Siberut. Tutte le informazioni e i ricchissimi dettagli in esso riversati, sono frutto dell'esperienza di vita a diretto contatto con i mentawaiani integrate dalle preziose testimonianze di prima mano che l'autore (autodidatta nel campo dell'antropologia culturale, ma appassionato della sua gente e buon conoscitore della lingua locale) ha potuto ottenere dagli anziani e dagli sciamani del luogo.

Il libro non presenta una conclusione, e non si può neppure considerare terminato, in quanto la morte dell'autore è sopraggiunta prematuramente, interrompendo la sua opera di studio. Nonostante ciò, le informazioni che si possono attingere da questo testo sono di un'importanza unica, e in alcuni casi si tratta di notizie assolutamente inedite.

La cultura mentawaiana può essere considerato il "testamento spirituale" di questo missionario che ha amato appassionatamente e ha voluto conoscere in profondità le persone e a cui era stato inviato ed il mondo in cui esse vivono. Tonino Caissutti lascia a noi che lavoriamo nel suo stesso luogo di fatiche apostoliche, come pure a chiunque abbia la passione per l'antropologia culturale, un testo ricco di informazioni preziose per entrare in contatto con uno dei popoli più caratteristici dell'Indonesia.

Tonino CAISSUTTI, missionario Saveriano, è nato a Sabaudia (LT) il 24 settembre 1936 da una famiglia di origini friulane. È entrato nel Seminario Minore Saveriano di Udine nel 1949 e ha concluso gli studi teologici nel 1964, anno in cui è stato ordinato sacerdote per poi essere destinato alla missione dell'Indonesia, che raggiunse nel marzo del 1966. P. Tonino ha trascorso il resto della sua vita nella nuova patria di adozione, lavorando quasi esclusivamente nelle isole Mentawai. Dopo un breve periodo di introduzione alla vita missionaria fu infatti inviato a Sipora (1966–1967), quindi a Siberut (1967–1974) e in seguito a Sikabalan (1974–1982). Dopo una breve parentesi di servizio pastorale a Padang (1982–1985), a Sumatra, p. Tonino è tornato alle Mentawai, prima a Sikabalan (1986–1994) e in seguito a Siberut (1994–1997). Alla fine del 1997 sopraggiunse la malattia che lo porterà alla morte il 12 gennaio 1998 presso l'ospedale di Padang.